

Ecclesia

n c@mmiño

CHE SCORRANO
LA GIUSTIZIA
E LA PACE

GIORNATA DEL CREATO
1° SETTEMBRE 2023

Vescovo diocesano

- GMG: la sete di Dio che anima moltissimi giovani,
+ Stefano Russo p. 3

Il Papa

- Discorso del Santo Padre Francesco agli Artisti partecipanti all'incontro promosso in Occasione del 50° Anniversario dell'inaugurazione della Collezione d'Arte Moderna dei Musei Vaticani. Cappella Sistina Venerdì, 23 giugno 2023,
Stanislao Fioramonti p. 4
- Viaggio Apostolico di Sua Santità Francesco in Portogallo in occasione della XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù,
Stanislao Fioramonti p. 6

Grandi temi

- Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, che si celebra il 1° settembre 2023 p. 10
- Messaggio di Papa Francesco per la 109ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2023: *Liberi di scegliere se migrare o restare* p. 12
- Calendario dei Santi d'Europa / 69. 5 Settembre, Santa Teresa di Calcutta (1910-1997), Religiosa missionaria,
Stanislao Fioramonti p. 14
- Inizia la Fase Sapienziale del Cammino Sinodale,
Stanislao Fioramonti p. 16
- Seconda fase del percorso sinodale: dalla narrazione alla decisione,
Massimiliano Postorino p. 18
- "Il Vangelo e la costituzione". Lettera aperta di don Mimmo Battaglia Arcivescovo di Napoli sulla Autonomia differenziata, 15-07-2023 p. 20
- Motivi ragionevoli che sorreggono la fede nella Risurrezione,
mons. Luciano Lepore p. 21
- Il dolore è necessario? / 1,
Antonio Bennato p. 23

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.

Caritas

- "Una storia è come una conchiglia: la appoggiate all'orecchio, ed essa vi racconta l'oceano" (Marie - Helene Delval),
Emanuela Nanni p. 24

Vita Diocesana

- La Collegiata di Valmontone in campeggio a Ovindoli, *gli educatori della Collegiata di Valmontone* p. 25
- San Pietro in Vaticano 15 Luglio: Ordinazione Episcopale di S.E. Mons. Gianluca Perici, *Amedeo Lomonaco* p. 26
- Colleferro, San Gioacchino: Conclusi i festeggiamenti dei 100 anni della prima Chiesa di Colleferro, *n.d.r.* p. 27
- Omelia del Cardinal Pietro Parolin Segretario di Stato Vaticano nella Solennità San Bruno di Segni p. 28
- Solero 18 luglio 2023. Omelia per la Festa di San Bruno da Solero del Nunzio Apostolico in Italia Emil Paul Tsherrig cardinale eletto p. 31
- 18 Luglio Solero ricorda il suo santo nel IX centenario della morte alla presenza del neo nominato l'Em.mo Card. Emil Paul Tscherrig Nunzio Apostolico in Italia,
Pieranna Bottino p. 33
- Nel IX centenario della morte di S. Bruno sono state poste accanto alle sue, le reliquie di San Gregorio VII e del Beato Vittore III,
don G. Focardi e don E. Capra p. 34

Storia e Cultura

- Il carteggio di Plinio il Giovane / 1,
Ciro Gravier p. 35
- In ricordo di don Paolo Cocchia,
Matteo Affinito p. 36
- La Stele di Rosetta prima della Stele di Rosetta.../1, *Rigel Langella* p. 37
- Il Sacro Intorno a noi/ 100. Pozzaglia Sabina (RI), *Stanislao Fioramonti* p. 38
- *Lunetta della Nicchia dei Palli*. Un prezioso manufatto di oreficeria medievale e il legame con Innocenzo III: una mostra al Vittoriano,
da "Finestre sull'Arte" p. 40

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre: S.E. mons. Stefano Russo, S.E. mons. Mimmo Battaglia, mons. Luciano Lepore, don Giorgio Focardi e don Ettore Capra, Massimiliano Postorino, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Ciro Gravier, Emanuela Nanni, Educatori della Collegiata di Valmontone, Amedeo Lomonaco, Pierana Bottino, Matteo Affinito, Rigel Langella, Redazione Finestre sull'Arte.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesivelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

Giornata Mondiale del Creato

Manifesto della CEI



GMG: la sete di Dio che anima moltissimi giovani

+ Stefano Russo

La stagione estiva, attesa da molti come tempo di riposo o di vacanza, proprio in virtù di questa sua caratteristica lascia spesso impressi nella memoria i luoghi e le situazioni che in questo tempo si condividono con altre persone. Alcuni "motivetti" estivi per anni continuano a richiamare con se l'immagine di leggerezza, di riposo e pausa associata a questa stagione particolare. Allo stesso tempo non possiamo non rilevare che anche in estate la vita delle persone prosegue con accadimenti che comunque lasciano il segno indelebile nella storia di ognuno, in positivo o in negativo.

Per che cosa verrà ricordata in futuro l'estate del 2023? Probabilmente per i violenti fenomeni atmosferici generati dallo stravolgimento del clima, anche se purtroppo l'impressione è che non siamo arrivati ancora a toccare il fondo nonostante la presa di coscienza da parte dei più delle responsabilità che abbiamo come esseri umani e della conseguente necessità di attivare con decisione atteggiamenti di maggiore rispetto, tutela e cura dell'ambiente. Fra i ricordi non cancellabili dell'estate 2023 ci saranno anche le diverse guerre in atto nel nostro pianeta e in particolare la guerra in Ucraina che continua a rappresentare un elemento di grande preoccupazione per quelle popolazioni e per le sorti del mondo mentre allo stesso tempo proseguono i tanti viaggi della disperazione e della speranza di persone migranti alla ricerca di una terra dove vivere una vita più dignitosa.

Un posto significativo nei ricordi lo avrà anche la Giornata Mondiale per la Gioventù (GMG) di Lisbona. Sicuramente per coloro che vi hanno potuto partecipare, quanto vissuto, rimarrà indelebile nella memoria e soprattutto nei cuori. Dall'Italia sono stati oltre 65.000 i giovani che sono andati alla

GMG e la grande maggioranza per la prima volta.

Personalmente ringrazio il Signore di averne preso parte insieme ad altri 60 fra giovani e animatori partiti dalla nostra Diocesi. Era la prima GMG del dopo pandemia e molti erano gli interrogativi che questo evento portava con se considerate anche le problematiche che il cammino sinodale ha messo in evidenza pro-

prio in merito alla partecipazione dei giovani alla vita di fede. Penso di poter dire che abbiamo condiviso un vero e proprio evento dello Spirito che ha fatto emergere con forza la sete di Dio che anima moltissimi giovani.

La GMG in realtà è consistita in una settimana di incontri, di catechesi, di

momenti intensi di preghiera. Soprattutto dalle catechesi giornaliere, molto partecipate, realizzate nello stile dell'ascolto e del dialogo che sta caratterizzando fortemente questo tempo della Chiesa, sono emerse tante domande di senso da parte dei giovani che non hanno nascosto le proprie fragilità ma che allo stesso tempo hanno avvertito che l'esperienza del camminare insieme verso il Signore può essere fondamentale per la propria vita. Anche le confessioni sacramentali sono state dei veri e propri momenti di luce che hanno permesso a tanti di aprire il loro cuore e di trovare ristoro nel Signore.

Al centro di tutto l'evento, in modo discreto ma incisivo, come è nel suo stile, c'è stata Maria di Nazareth che continuamente è stata stimolo a comprendere che per rispondere alla chiamata del Signore è necessario alzarsi e mettersi in cammino (cfr. Lc 1,39). Diversi sono stati i significativi e partecipati momenti di incontro con Papa Francesco che con la forza dello Spirito Santo ha insistentemente invitato tutti a vincere le paure affidandosi all'amore gratuito di Dio.

In particolare, mi piace ricordare una delle espressioni usate da papa Francesco nella veglia di sabato 5 agosto. Parlando a riguardo delle cadute che caratterizzano il cammino di ognuno così ha detto: *Chi rimane caduto è già "andato in pensione" dalla vita, ha chiuso, ha chiuso alla speranza, ha chiuso ai desideri e rimane a terra. E quando vediamo qualcuno, un nostro amico che è caduto, cosa dobbiamo fare? Sollovarlo. Fate caso a quando uno deve sollevare o devi aiutare una persona a sollevarsi, che gesto fa?*

Lo guarda dall'alto in basso. L'unica occasione, l'unico momento in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso, ed è per aiutarla a rialzarsi. Quante volte, quante volte vediamo persone che ci guardano così, sopra le spalle, dall'alto in basso! È triste. L'unico modo, l'unica situazione in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso è... ditelo voi..., forte: per aiutarla ad alzarsi.

L'immagine che ci consegna Papa Francesco è l'ulteriore invito alla comunità cristiana affinché assuma con decisione i sentimenti di Cristo Gesù perseguendo gli atteggiamenti dell'umiltà, del disinteresse del-

la beatitudine. (cfr. Papa Francesco, *Incontro con i rappresentanti del V convegno nazionale della Chiesa italiana*, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015). Ed è nella decisione a farci prossimi gli uni agli altri che possiamo aiutare ad alzarsi chi lungo il percorso cade.

Buon prosiegua di cammino a tutti!



Discorso del Santo Padre Francesco agli Artisti partecipanti all'incontro promosso in occasione del 50° Anniversario dell'inaugurazione della Collezione D'arte Moderna dei Musei Vaticani

Cappella Sistina Venerdì, 23 giugno 2023

Buongiorno, benvenuti!

Qui tutto è arte, lì [indica gli affreschi], voi, tutti! Benvenuti!

Vi ringrazio per aver accolto il mio invito. La vostra presenza mi rallegra, perché la Chiesa ha sempre avuto un rapporto con gli artisti che si può definire nello stesso tempo *naturale* e *speciale*. Si tratta di un'amicizia naturale, perché l'artista prende sul serio la profondità inesauribile dell'esistenza, della

Romano Guardini scriveva che «lo stato in cui si trova l'artista mentre crea è affine a quello del fanciullo e pure del veggente» (*L'opera d'arte*, Brescia 1998, 25). Mi sembrano due paragoni interessanti.

Secondo lui «l'opera d'arte apre uno spazio in cui l'uomo può entrare, in cui può respirare, muoversi e trattare le cose e gli uomini, fattisi aperti» (*ivi*, p. 35). È vero, quando si opera nell'arte i confini si allentano e

Voi artisti realizzate questo, facendo valere la vostra originalità. Nelle opere mettete sempre voi stessi, come esseri irripetibili quali noi tutti siamo, ma con l'intenzione di creare ancora di più.

Quando il talento vi assiste, portate alla luce l'inedito, arricchite il mondo di una realtà nuova. Penso ad alcune parole che leggiamo nel Libro del profeta Isaia, quando Dio dice:

«Ecco, faccio una cosa nuova, proprio ora gemoglia: non ve ne accorgete?» (43,19).

E nell'Apocalisse conferma: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5). La creatività dell'artista sembra così partecipare della passione generativa di Dio. Quella passione con la quale Dio ha creato. Siete alleati del sogno di Dio! Siete occhi che guardano e che sognano. Non basta soltanto guardare, bisogna anche sognare.

Diceva uno scrittore latinoamericano che noi, le persone, abbiamo due occhi: uno per guardare quello che vediamo e un altro per guardare quello che sogniamo. E quando una persona non ha questi due occhi, o soltanto parte di uno o dell'altro, le manca qualcosa. Vedere quello che sogniamo... La creatività dell'artista: non basta soltanto guardare, bisogna sognare. Noi esseri umani aneliamo a un mondo nuovo che non vedremo

appieno con i nostri occhi, eppure lo desideriamo, lo cerchiamo, lo sogniamo.

Voi artisti, allora, avete la capacità di sognare nuove versioni del mondo. E questo è importante: nuove versioni del mondo. La capacità d'introdurre novità nella storia. Per questo Guardini dice che assomigliate anche ai veggenti. Siete un po' come i profeti.

Sapete guardare le cose sia in profondità sia in lontananza, come sentinelle che stringono gli occhi per scrutare l'orizzonte e scandagliare la realtà al di là delle apparenze. In ciò siete chiamati a sottrarvi al potere suggestionante di quella presunta bellezza artificiale e superficiale oggi diffusa e spesso complice dei meccanismi economici che generano disuguaglianze. Quella bellezza non attira, perché è una bellezza che nasce morta. Non c'è vita lì, non attira. È una bellezza finta, cosmetica, un *maquillage* che *nasconde invece di rivelare*.

vita e del mondo, anche nelle sue contraddizioni e nei suoi lati tragici. Questa profondità rischia di diventare invisibile allo sguardo di molti saperi specializzati, che rispondono a esigenze immediate, ma stentano a vedere la vita come realtà poliedrica.

L'artista ricorda a tutti che la dimensione nella quale ci muoviamo, anche quando non ne siamo consapevoli, è quella dello Spirito. La vostra arte è come una vela che si riempie dello Spirito e fa andare avanti.

L'amicizia della Chiesa con l'arte è dunque qualcosa di naturale. Ma è pure un'amicizia speciale, soprattutto se pensiamo a molti tratti di storia percorsi insieme, che appartengono al patrimonio di tutti, credenti o non credenti. Memori di questo aspettiamo nuovi frutti anche nel nostro tempo, in un clima di ascolto, di libertà e di rispetto. La gente ha bisogno di questi frutti, di frutti speciali.

i limiti dell'esperienza e della comprensione si dilatano. Tutto appare più aperto e disponibile. Allora si acquista la spontaneità del bambino che immagina e l'acutezza del veggente che coglie la realtà.

Sì, l'artista è un bambino – non deve suonare come un'offesa –; significa che si muove anzitutto nello spazio dell'invenzione, della novità, della creazione, del mettere al mondo qualcosa che così non si era mai visto. Facendo questo, smentisce l'idea che l'uomo sia un essere per la morte.

L'uomo deve fare i conti con la sua mortalità, è vero, ma non è un essere per la morte, bensì per la vita. Una grande pensatrice come Hannah Arendt afferma che il proprio dell'essere umano è quello di vivere per portare nel mondo la novità. Questa è la dimensione di fecondità dell'uomo. Portare la novità. Anche nella fecondità naturale ogni figlio è una novità. Aprire e portare novità.

In italiano si dice “trucco” perché ha qualcosa dell’inganno. Voi vi tenete distanti da questa bellezza, la vostra arte vuole agire come coscienza critica della società, togliendo il velo all’ovvietà.

Volete mostrare quello che fa pensare, che rende vigili, che svela la realtà anche nelle sue contraddizioni, nei suoi aspetti che è più comodo o conveniente tenere nascosti. Come i profeti biblici, ci mettete di fronte a cose che a volte danno fastidio, criticando i falsi miti di oggi, i nuovi idoli, i discorsi banali, i tranelli del consumo, le astuzie del potere. È interessante questo nella psicologia, nella personalità degli artisti: la capacità di andare oltre, di andare oltre, in tensione tra la realtà e il sogno.

E spesso lo fate con l’ironia, che è una virtù meravigliosa. Due virtù che noi non coltiviamo tanto: il senso dell’umorismo e l’ironia, dobbiamo coltivarle di più. La Bibbia è ricca di momenti di ironia, in cui si prendono in giro la presunzione di autosufficienza, la prevaricazione, l’ingiustizia, la disumanità quando si rivestono di potere e a volte pure di sacralità. Fate bene a essere anche sentinelle del vero senso religioso, a volte banalizzato o commercializzato. In questo essere veggenti, sentinelle, coscienze critiche, vi sento alleati per tante cose che mi stanno a cuore, come la difesa della vita umana, la giustizia sociale, gli ultimi, la cura della casa comune, il sentirci tutti fratelli. Mi sta a cuore l’*umanità* dell’umanità, la dimensione umana dell’umanità. Perché è anche la grande passione di Dio. Una delle cose che avvicinano l’arte alla fede è il fatto di disturbare un po’. L’arte e la fede non possono lasciare le cose come stanno: le cambiano, le trasformano, le convertono, le muovono. L’arte non può mai essere un anestetico; dà pace, ma non addormenta le coscienze, le tiene sveglie.

Spesso voi artisti provate a sondare anche gli inferi della condizione umana, gli abissi, le parti oscure. Noi non siamo solo luce, e voi ce lo ricordate; ma c’è bisogno di gettare la luce della speranza nelle tenebre dell’umano, dell’individualismo e dell’indifferenza. Aiutateci a intravedere la luce, la bellezza che salva.

L’arte è sempre stata legata all’esperienza della bellezza. Simone Weil scriveva: «La bellezza seduce la carne per ottenere il permesso di passare fino all’anima» (*L’ombra e la grazia*, Bologna 2021, 193). L’arte tocca i sensi per animare lo spirito e fa questo attraverso la bellezza, che è il riflesso

delle cose quando sono buone, giuste, vere. È il segno che qualcosa ha pienezza: è infatti allora che ci viene spontaneo dire: “Che bello!” La bellezza ci fa sentire che la vita è orientata alla pienezza. Nella vera bellezza si comincia così a provare la nostalgia di Dio. Molti sperano che l’arte torni maggiormente a frequentare la bellezza. Certo, come dicevo c’è anche una bellezza futile, una bellezza artificiale e superficiale, persino ingannatrice, quella del trucco.

Ma credo che ci sia un criterio importante per discernere, quello dell’armonia. La bellezza vera, infatti, è riflesso dell’armonia. In teologia – è interessante – i teologi descrivono la paternità di Dio, la filiazione di Gesù Cristo, ma quando si tratta di descrivere lo Spirito Santo: lo Spirito è l’armonia. *Ipse harmonia est*. Lo Spirito è quello che fa l’armonia.

E l’artista ha qualcosa di questo Spirito per fare l’armonia. Questa dimensione umana dello spirituale. La bellezza vera, infatti, è riflesso dell’armonia. Essa, se posso dire così, è *la virtù operativa* della bellezza. È il suo spirito di fondo, in cui agisce lo Spirito di Dio, il grande armonizzatore del mondo.

L’armonia è quando ci sono delle parti, diverse tra loro, che però compongono un’unità, diversa da ognuna delle parti e diversa dalla somma delle parti. È una cosa difficile, che solo lo Spirito può rendere possibile: che le differenze non diventino conflitti, ma diversità che si integrano; e nello stesso tempo che l’unità non sia uniformità, ma ospiti ciò che è molteplice.

L’armonia fa questi miracoli, come a Pentecoste. Sempre mi colpisce pensare allo Spirito Santo come quello che permette di fare i disordini più grandi – pensiamo alla mattina di Pentecoste – e poi fa l’armonia.

Che non è l’equilibrio, no, per fare l’armonia ci vuole prima lo squilibrio; l’armonia è un’altra cosa rispetto all’equilibrio. Quanto è attuale questo messaggio: siamo in un tempo di colonizzazioni ideologiche mediatiche e di conflitti laceranti; una globalizzazione omologante convive con tanti localismi chiusi. Questo è il pericolo del nostro tempo. Anche la Chiesa può risentirne.

Il conflitto può agire sotto una finta pretesa di unità; così le divisioni, le fazioni, i narcisismi. Abbiamo bisogno che il principio dell’armonia abiti di più il nostro mondo e cacci via l’uniformità. Voi artisti potete aiutarci a lasciare spazio allo Spirito.

Quando vediamo l’opera dello Spirito, che è creare l’armonia delle differenze, non annientarle, non uniformarle, ma armonizzarle, allora capiamo cosa sia la bellezza. La bellez-

za è quell’opera dello Spirito che crea armonia. Fratelli e sorelle, il vostro genio percorra questa via!

Cari amici, sono felice di questo incontro con voi. Prima di salutarvi, ho ancora una cosa da dirvi, che mi sta a cuore. Vorrei chiedervi di non dimenticarvi dei poveri, che sono i preferiti di Cristo, in tutti i modi in cui si è poveri oggi. Anche i poveri hanno bisogno dell’arte e della bellezza. Alcuni sperimentano forme durissime di privazione della vita; per questo, ne hanno più bisogno. Di solito non hanno voce per farsi sentire. Voi potete farvi interpreti del loro grido silenzioso. Vi ringrazio e vi confermo la mia stima. Vi auguro che le vostre opere siano degne delle donne e degli uomini di questa terra, e rendano gloria a Dio, che è Padre di tutti, e che tutti cercano, anche attraverso l’arte. E infine vi chiedo, armonicamente, di pregare per me. Grazie.

a cura di
Stanislao Fioramonti

I. Festa della Trasfigurazione del Signore

Omelia di Papa Francesco alla S. Messa per La GMG nel "Parque Tejo" di Lisbona

«Signore, è bello per noi essere qui!» (Mt 17,4). Queste parole dell'apostolo Pietro a Gesù sul monte della Trasfigurazione, vogliamo farle anche nostre dopo questi giorni intensi. È bello quanto stiamo sperimentando con Gesù, ciò che abbiamo vissuto insieme, ed è bello come abbiamo pregato, con tanta gioia del cuore. Allora possiamo chiederci: **cosa portiamo con noi ritornando alla vita quotidiana?** Vorrei rispondere a questo interrogativo con tre verbi, seguendo il Vangelo

che abbiamo ascoltato: **brillare, ascoltare e non temere.**

- La prima parola: **brillare**. Gesù si trasfigura. Il Vangelo dice: «Il suo volto *brillò* come il sole» (Mt 17,2). Egli aveva da poco annunciato la sua passione e la morte di croce, frantumando così l'immagine di un Messia potente, mondano, e deludendo le attese dei discepoli. Ora, per aiutarli ad accogliere il progetto d'amore di Dio su ciascuno di noi, Gesù prende tre di loro, Pietro, Giacomo e Giovanni, li con-



Foto: giovani e animatori della nostra diocesi partecipanti alla GMG

luce della risurrezione di Gesù.

Perché Lui è la luce che non tramonta, è la luce che brilla anche nella notte. «Il nostro Dio ha fatto brillare i nostri occhi», dice il sacerdote Esdra (Esd 9,8). Il nostro Dio illumina.

Illumina il nostro sguardo, illumina il nostro cuore, illumina la nostra mente, illumina il nostro desiderio di fare qualcosa nella vita. Sempre con la luce del Signore.

Ma **non diventiamo luminosi quando ci mettiamo sotto i riflettori**, no, questo abbaglia. **Non diventiamo luminosi**

quando esibiamo un'immagine perfetta, ben ordinata, ben rifinita, no, e neanche se **ci sentiamo forti e vincenti**, ma non luminosi.

Noi diventiamo luminosi, **brilliamo quando, accogliendo Gesù, impariamo ad ama-**

duce sul monte e si trasfigura. E questo "bagno di luce" li prepara alla notte della passione.

Amici, cari giovani, anche oggi noi abbiamo bisogno di un po' di luce, di un lampo di luce che sia speranza per affrontare tante oscurità che ci assalgono nella vita, tante sconfitte quotidiane, per affrontarle con la

re come Lui. Amare come Gesù: questo ci rende luminosi, questo ci porta a fare opere di amore. Non t'ingannare, amica, amico, **diventerai luce il giorno in cui farai opere di amore**. Ma quando, invece di fare opere di amore verso gli altri, guardi a te stesso, come un egoista, lì la luce si spegne.

- Il secondo verbo è **ascoltare**. Sul monte, una nube luminosa copre i discepoli. E questa nube, dalla quale parla il Padre, che cosa dice? «Ascoltatelo», «questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo» (Mt 17,5).

È tutto qui: **tutto quello che c'è da fare nella vita sta in questa parola: ascoltate-**

continua nella pag. accanto

Io. Ascoltare Gesù. Tutto il segreto sta qui. Ascolta che cosa ti dice Gesù. "Io non so cosa mi dice". Prendi il Vangelo e leggi quello che dice Gesù, quello che dice al tuo cuore. Perché Lui ha parole di vita eterna per noi, Lui rivela che Dio è Padre, è amore. Lui ci indica il cammino dell'amore. Ascolta Gesù. Perché noi, anche se con buona volontà, ci mettiamo su strade che sembrano di amore, ma in definitiva sono egoismi mascherati da amore.

State attenti agli egoismi mascherati da amore! Ascoltalo, perché Lui ti dirà qual è il cammino dell'amore. Ascoltalo.

- Brillare è la prima parola, siate luminosi; ascoltare, per non sbagliare strada; e infine la terza parola: **non avere paura**.

Non abbiate paura. Una parola che nella Bibbia si ripete tanto, nei Vangeli: "non abbiate paura". Queste furono le ultime parole che nel momento della Trasfigurazione Gesù disse ai discepoli: «Non temete» (Mt 17,7).

A voi giovani che avete vissuto la gioia di



questo nostro incontro; a voi che coltivate sogni grandi ma spesso offuscati dal timore di non vederli realizzati; a voi che a volte pensate di non farcela – un po' di pessimismo ci assale a volte –; a voi, giovani, tentati in questo tempo di scoraggiarvi, di giudicarvi forse inadeguati o di nascondere il dolore mascherandolo con un sorriso; **a voi giovani che volete cambiare il mondo – ed è un bene che vogliate cambiare il mondo – e che volete lottare per la giustizia e la pace;** a voi, giovani, che ci

mettete impegno e fantasia nella vita, ma vi sembra che non bastino; a voi, giovani, di cui la Chiesa e il mondo hanno bisogno come la terra della pioggia; a voi, giovani, che siete il presente e il futuro; sì, proprio a voi, giovani, Gesù oggi dice: "Non temete!", "Non abbiate paura!". In silenzio ognuno ripete a sé stesso, nel proprio cuore, queste parole: "Non abbiate paura".

Cari giovani,

vorrei guardare negli occhi ciascuno di voi e dirvi: non temete, non abbiate paura. Di più, vi dico una cosa molto bella. **Non sono più io, è Gesù stesso che vi guarda ora, vi guarda, Lui che vi conosce, conosce il cuore di ognuno di voi, conosce la vita di ognuno di voi, conosce le gioie, conosce le tristezze, i successi e i fallimenti, conosce il vostro cuore. E oggi Lui dice a voi, qui, a Lisbona, in questa Giornata Mondiale della Gioventù: "Non temete, non temete, coraggio, non abbiate paura!"**

II. CONFERENZA STAMPA DI PAPA FRANCESCO

DURANTE IL VOLO DI RITORNO DA LISBONA

Matteo Bruni

Buonasera Santità, torniamo ringiovaniti e gioiosi da questa GMG, in cui ci siamo potuti confrontare con le domande e le attese dei giovani nei confronti della Chiesa, della fede e anche del mondo. E abbiamo potuto ascoltare la sua risposta nelle sue parole, nella sua presenza.

Aura Maria Vistas Miguel – Rádio Renascença

Santità, anzitutto grazie della sua visita in Portogallo: già tutti la considerano un successo. Tutti contentissimi. Grazie di essere venuto. Ho trovato un capo importante della Polizia che mi ha detto che non aveva mai visto una folla così obbediente e pacifica. E quindi è stato bellissimo, grazie. La mia domanda riguarda Fatima. Noi sappiamo che Lei è andato lì e ha pregato in silenzio davanti alla Madonna, nella Cappellina. Però c'era questa grande attesa, nel luogo proprio dove la Madonna aveva fatto una richiesta per pregare per la fine della guerra – essendo noi in guerra in questo momento, purtroppo –, di aver un rinnovo da parte del Santo Padre, pubblicamente, per la pace. Gli occhi tutto mondo erano fissi su di lei ieri mattina, a Fatima. Perché non lo ha fatto?

Papa Francesco: Ho pregato, ho pregato. Ho pregato la Madonna e ho pregato per la pace. Non ho fatto pubblicità. Ma ho pregato. E dobbiamo continuamente ripetere questa preghiera per la pace. Lei nella prima guerra mondiale aveva chiesto que-

sto. E io questa volta l'ho chiesto alla Madonna. E ho pregato.

Joao Francisco Gonçalves Gomes – Rádio Observador, portoghese.

Molte grazie, Santo Padre. Parlerò in spagnolo – per me sarà più facile; se Lei potesse rispondere in spagnolo sarà più facile comprendere anche per i portoghesi. Vorrei chiederLe a proposito degli abusi sui minori nella Chiesa in Portogallo. Nel febbraio di quest'anno è stato pubblicato un rapporto sulla realtà degli abusi in Portogallo: quasi 5 mila bambini sono state vittime negli ultimi decenni. Le domando: ha letto, è informato su questo rapporto consegnato ai vescovi? E ancora, cosa pensa che dovrebbe succedere con i vescovi che erano a conoscenza dei casi di abusi e non li hanno comunicati alle autorità? Grazie.

Papa Francesco: Come tutti sapete, in maniera molto riservata ho ricevuto un gruppo di persone che sono state abusate. Come sempre faccio in questi casi, abbiamo dialogato su questa peste, questa tremenda peste. Nella Chiesa si seguiva più o meno lo stesso comportamento che si segue attualmente nelle famiglie e nei quartieri: si copre... Pensiamo che il 42% degli abusi – più o meno – avviene nelle famiglie o nei quartieri. Dobbiamo ancora maturare e aiutare affinché queste cose siano scoperte. Dallo scandalo di Boston la Chiesa ha preso coscienza che non si poteva seguire strade evasive, ma che si doveva prendere il toro per le corna. Due anni e mezzo fa c'è stata la riunione dei presidenti delle Conferenze episcopali, dove sono state fornite anche delle statistiche ufficiali sugli abusi. Ed è grave, la situazione è molto grave. Nella Chiesa c'è una frase che stiamo usando continuamente: tol-

leranza zero, tolleranza zero. E i Pastori che, in qualche modo, non se ne sono fatti carico, devono farsi carico di questa irresponsabilità. Si vedrà il modo caso per caso. È molto duro il mondo degli abusi, e per questo esorto ad essere molto aperti su tutto questo.

Per quanto riguarda la domanda su come sta andando il processo nella Chiesa portoghese: sta andando bene. Sta andando bene e con serenità, si cerca la serietà nei casi di abuso. I numeri a volte finiscono per essere aumentati, un po' per i commenti che sempre ci piace fare, ma la realtà è che sta andando bene e questo mi dà una certa tranquillità.

Vorrei toccare un punto e vorrei chiedere a voi giornalisti di collaborare in questo. Oggigiorno... Voi avete un telefonino?... Ce l'avete? Ebbene, su uno qualsiasi di questi telefoni, a pagamento e con una password, si ha accesso all'abuso sessuale sui minori. Questo entra nelle nostre case e l'abuso sessuale sui minori viene ripreso in diretta. Dove si filma? Chi sono i responsabili? Questa è una delle pesti più gravi, oltre a tutto..., ma voglio sottolineare questo perché, a volte, non ci si rende conto che le cose sono così radicali. Quando si usa un bambino per fare spettacolo di un abuso, si attira l'attenzione. L'abuso è come "mangiare" la vittima, o peggio, ferirla e lasciarla viva. Parlare con persone abusate è un'esperienza molto dolorosa, che pure a me fa bene, non perché mi piaccia ascoltare, ma perché mi aiuta a farmi carico di questo dramma. Dunque, alla sua domanda direi quello che ho detto: il processo sta andando bene, sono informato su come vanno le cose. Le notizie possono aver aumentato la situazione, ma le cose stanno andando bene in quanto a questo. Ma vi dico anche, in qualche modo, aiutate, aiutate perché tutti i tipi di abuso possano essere risolti. L'abuso sessuale, ma non è l'unico. Ci sono anche altri tipi di abuso che gridano al cielo: l'abuso del lavoro minorile, l'abuso del lavoro con i bambini, e viene utilizzato; l'abuso delle donne. Ancora oggi, in molti Paesi, si ricorre all'operazione chirurgica sulle bambine: si pratica l'escissione della clitoride, e questo accade oggi e si fa con un rasoio, e addio. Crudeltà! E l'abuso del lavoro. Ossia, cioè dentro l'abuso sessuale, che è grave, e tutto questo c'è una cultura dell'abuso che l'umanità deve rivedere e convertirsi.

Jean-Marie Guénois – Le Figaro

Santo Padre, come sta? La sua salute, come va la sua convalescenza? Non ha letto, o soltanto piccole parti, di cinque discorsi. È senza precedenti nei viaggi: perché? Ha avuto problemi di occhi? Stanchezza? Testi troppo lunghi? Come si sente? E, se permette, una piccolissima domanda sulla Francia: Lei viene a Marsiglia e la Francia è contenta; ma mai visita la Francia. Il popolo non capisce: forse è piccola ma non abbastanza piccola... o Lei ha qualcosa contro la Francia?

Papa Francesco: La mia salute va bene. I punti me li hanno tolti, faccio una vita normale, porto una fascia che devo portare per due-tre mesi per evitare una eventuale "eventrazione", fino a quando i muscoli saranno più forti. Ma sto bene.

La vista: in quella parrocchia ho tagliato il discorso perché c'era una luce davanti e non potevo leggere. Alcuni, tramite Matteo [Bruni], hanno domandato perché ho accorciato le omelie [i testi] che voi avete. Io quando parlo – non le omelie [discorsi] "accademiche", questo cerco di farlo più chiaro... –, sempre cerco la comunicazione. Voi avete visto che anche nell'omelia "accademica" qualche scherzo, qualche risata la faccio per controllare la comunicazione. Con i giovani, i discorsi lunghi avevano l'essenziale del messaggio e io prendevo da lì secondo come sentivo la comunicazione. Avete visto che facevo qualche domanda, e subito l'eco mi indicava dove andava la cosa, se era sbagliato o no. I giovani non hanno molto tempo di attenzione. Pensa che, se tu fai un discor-

so chiaro con un'idea, un'immagine, un affetto, ti possono seguire otto minuti. Tra parentesi, nella Evangelii gaudium, che è la prima Esortazione che ho fatto, ho scritto un lungo, lungo capitolo sull'omelia. Perché le omelie a volte sono una tortura, una tortura: parlano bla, bla, e la gente... In qualche paesino gli uomini escano a farsi una sigaretta e tornano. La Chiesa deve convertirsi su questo aspetto della omelia: che sia breve, chiara, con un messaggio chiaro, e affettuosa. Questo è il motivo per cui io controllo come va con i giovani e li faccio parlare. L'idea c'era, ma io ho accorciato perché... a me serve l'idea, con i giovani.

E passiamo alla Francia. Sono andato a Strasburgo, andrò a Marsiglia, ma in Francia no... [in tono scherzoso] C'è un problema che a me preoccupa, che è il problema Mediterraneo. Per questo vado in Francia. È criminale lo sfruttamento dei migranti. Qui in Europa no, perché va, siamo più colti, ma nei lager del nord Africa... lo raccomando una lettura: c'è un piccolo libretto, piccolo, che ha scritto un migrante, che per venire dalla Guinea in Spagna ha speso tre anni perché era stato catturato, torturato, schiavizzato. I migranti in quei lager del nord: è terribile.

La settimana scorsa l'associazione Mediterranea Saving Humans, stava facendo un lavoro per riscattare i migranti che erano nel deserto tra la Tunisia e la Libia, perché li avevano lasciati lì, a morire. Quel libro si chiama Hermanito ("Fratellino") si legge in due ore, vale la pena. Leggetelo e voi vedrete il dramma dei migranti prima di imbarcarsi. I vescovi del Mediterraneo faranno questo incontro, anche con qualche politico, per riflettere sul serio sul dramma dei migranti. Il Mediterraneo è un cimitero, ma non è il cimitero più grande. Il cimitero più grande è il nord Africa. È terribile questo, leggetelo. Io vado a Marseille per questo.

La settimana scorsa il Presidente Macron mi ha detto che è sua intenzione di venire a Marsiglia; sarò lì una giornata e mezza: arrivo il pomeriggio e la seguente giornata piena.

Niente contro la Francia? No. Su questo è una "politica": sto visitando i piccoli Paesi europei. I grandi Paesi – Spagna, Francia, Inghilterra – li lascio per dopo, alla fine. Ma come opzione ho cominciato con l'Albania e così i piccoli. Non c'è niente.

Anita Hirschbeck – KNA, agenzia di stampa cattolica tedesca.

Santo Padre, a Lisbona ci ha detto che nella Chiesa c'è spazio per "tutti, tutti, tutti". La Chiesa è aperta per tutti, ma allo stesso tempo non tutti hanno gli stessi diritti e opportunità, nel senso che per esempio donne e omosessuali non possono ricevere tutti i Sacramenti. Santo Padre, come spiega Lei questa incoerenza tra "Chiesa aperta" e "Chiesa non uguale per tutti"? Grazie.

Papa Francesco: Lei mi fa una domanda su due punti di vista diversi. La Chiesa è aperta per tutti, poi ci sono legislazioni che regolano la vita dentro la Chiesa. E uno che è dentro è secondo la legislazione... Questo che Lei dice è una forma molto semplicistica di dire: "non può fare dei sacramenti". Questo non vuol dire che sia chiusa. Ognuno incontra Dio per la propria via, dentro la Chiesa, e la Chiesa è madre e guida ognuno per la sua strada. Per questo a me non piace dire: vengono tutti ma tu fai questo, tu quell'altro... Tutti. Poi, ognuno, nella preghiera, nel dialogo interiore, nel dialogo pastorale con gli agenti di pastorale cerca il modo di andare avanti. Per questo, fare una questione: "perché gli omosessuali?...", no: tutti. E il Signore è chiaro: ammalati e sani, vecchi e giovani, brutti e belli, buoni e cattivi – anche la morale, è brutto, ma la morale pure –. C'è come uno sguardo che non capisce questa inserzione della Chiesa come madre e la pensa come una specie di "ditta", che per entrare tu devi fare questo, farlo in questo modo e non in un altro...

Un'altra cosa è la ministerialità nella Chiesa, che è il modo di por-

tare avanti il gregge, e una delle cose importanti è, nella ministerialità, accompagnare le persone passo dopo passo nella loro via di maturazione. Ognuno di noi ha questa esperienza: che la Chiesa madre ci ha accompagnato e ci accompagna nella propria via di maturazione. A me non piace la riduzione, questo non è ecclesiale, questo è gnostico; è come un'eresia gnostica, che oggi è un po' alla moda, un certo gnosticismo che riduce la realtà ecclesiale a idee, e questo non aiuta. La Chiesa è madre, riceve tutti, e ognuno fa la sua strada dentro la Chiesa, senza pubblicità, e questo è molto importante. Grazie per il coraggio di fare questa domanda. Grazie.

Papa Francesco:

Una cosa che mi dice lui [Matteo Bruni]: come ho vissuto io la Gmg. È la quarta che vivo. La prima fu a Rio de Janeiro, che era monumentale, alla brasileira, bella! La seconda a Cracovia, la terza a Panama, questa è la quarta. Questa è la più numerosa. I dati concreti, veri: erano più di un milione. Più. Anzi, nella Messa, ieri, e la notte, alla Veglia, si calcolava un milione e quattrocento o un milione e seicentomila. Questi sono i dati governativi. È impressionante la quantità. Ben preparata! Tra quelle che ho visto, questa è la meglio preparata. E i giovani sono una sorpresa, i giovani sono giovani, fanno delle ragazzate, la vita è così, ma cercano di guardare avanti e loro sono il futuro.

La questione è di accompagnarli, e il problema è saper accompagnarli, e che non si stacchino dalle radici. Per questo io insisto tanto sul dialogo vecchi-giovani, i nonni con i nipoti. Questo dialogo è importante, più importante del dialogo genitori-figli. Con i nonni, questo si deve fare, perché lì si prendono le radici. Poi i giovani sono religiosi, cercano una fede non ostica, non artificiale, non legalista, un incontro con Gesù Cristo. E questo non è facile. E' un'esperienza... Dicono: "Ma i giovani non sempre vivono

secondo la morale...". Chi di noi non ha fatto uno sbaglio morale nella propria vita? Tutti! Con uno qualsiasi dei comandamenti, ognuno di noi ha le proprie cadute nella propria storia. La vita è così. Ma il Signore ci aspetta sempre perché è misericordioso e Padre, e la misericordia va al di là di tutto. Per me è stata bellissima.

E oggi, prima di prendere l'aereo, sono stato con i volontari che erano – sai quanti erano? 25 mila. 25 mila! Una "mistica" [uno spirito], un engagement [impegno], che era veramente bello, bello, bello. Questo volevo dire della Giornata della Gioventù.

Justin McLellan – CNS (Catholic News Service)

Parlando della Gmg, abbiamo sentito in questi giorni alcune testimonianze di giovani che hanno lottato per la salute mentale, con la depressione. Lei ha mai lottato per questo? E se qualcuno decide di suicidarsi, cosa direbbe Lei ai familiari di questa persona che per l'insegnamento cattolico sul suicidio soffrono pensando che sia andato all'inferno?

Papa Francesco: Oggi il suicidio giovanile è importante: è importante il numero. Ce ne sono. I media non lo dicono tanto, perché non vengono informati i media. Qui [a Lisbona] sono stato in dialogo – non nella confessione – con i giovani, perché ho approfittato per dialogare e un bravo ragazzo mi ha detto: "Posso farLe una domanda? Cosa pensa del suicidio?". Parlava non una nostra lingua, ma ho capito bene, e abbiamo cominciato a parlare del suicidio. E alla fine mi ha detto: "Grazie, perché l'anno scorso io ero indeciso se farlo o non farlo". Tanti giovani angosciati, depressi, ma non solo psicologicamente... Poi, in alcuni Paesi che sono molto molto esigenti nell'università, i giovani che non riescono a ottenere la laurea o a trovare lavoro si suicidano, perché sentono una vergogna molto grande. Non dico che sia una cosa di tutti i giorni, ma è un problema. È un problema attuale. È una cosa che succede.



15 settembre 1963/2023
Don Silvestro Mazzer
al traguardo dei 60 anni di sacerdozio

n.d.r.

Da bambino, con la sua famiglia, è venuto ad abitare a Montelanico durante la guerra, perché il padre lavorava come operaio presso la BPD a Colferro dove si stabilì con la sua famiglia. Entrato giovanissimo nella Istituto "Gesù Divino Lavoratore",

che allora era in via di formazione, vi ha conseguito il corso di studi necessari per essere ordinato sacerdote.

Ha celebrato la prima messa il 15/09/1963. Da sempre don Silvestro si è dedicato con diligenza e costanza agli studi classici, filosofici e teologici, manifestando una personalità e una intelligenza ricca di stimoli.

Ha svolto il servizio pastorale come parroco a Piombino, a Ciampino, ad Artena nella Collegiata di S. Croce, e in ultimo nella parrocchia di san Gioacchino a Colferro Scalo. Ha insegnato religione nelle scuole statali nell'Isola d'Elba, e per molti anni è stato professore di storia e filosofia presso il liceo G. Marconi a Colferro. Avrebbe desiderato diventare capellano degli operai, ma si è dedicato alla formazione dei ragazzi attraverso campeggi e viaggi di istruzione a sfondo culturale.

Per i giovani ha pubblicato "Lettera ai miei ragazzi del Liceo". Ha scritto di recente "I Santi in fiore. L'infanzia e la giovinezza dei santi" e in campo più impegnativo "Le

tre verità: fondamenti razionali della fede cristiana" oltre ad opuscoli divulgativi di carattere pastorale. Mite, schivo, riservato, generoso, obbediente e convinto della sua scelta vocazionale, ha prestato il suo servizio con dedizione, riservatezza e umiltà. È stato nominato canonico della Concattedrale di Segni. Attualmente presta servizio con dedizione agli anziani ricoverati nella casa dedicata a suor Maria Lilia, per molti versi emblema della sua vita. A Don Silvestro la simpatia e gli auguri dei tanti amici, dei fedeli, del presbiterio tutto con il vescovo Stefano e il vescovo emerito Vincenzo.





**Messaggio del Santo Padre Francesco
in occasione della Giornata Mondiale
di Preghiera per la Cura del Creato,
che si celebra il 1° settembre 2023**

Cari fratelli e sorelle!

“Che scorrano la giustizia e la pace” è quest’anno il tema del Tempo ecumenico del Creato, ispirato dalle parole del profeta Amos: «Come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (5,24).

Questa espressiva immagine di Amos ci dice quello che Dio desidera. Dio vuole che regni la giustizia, che è essenziale per la nostra vita di figli a immagine di Dio come l’acqua lo è per la nostra sopravvivenza fisica.

Questa giustizia deve emergere laddove è necessaria, non nascondersi troppo in profondità o svanire come acqua che evapora, prima di poterci sostenere. Dio vuole che ciascuno cerchi di essere giusto in ogni situazione, che si sforzi sempre di vivere secondo le sue leggi e di rendere quindi possibile alla vita di fiorire in pienezza. Quando cerchiamo prima di tutto il regno di Dio (cfr Mt 6,33), mantenendo una giusta relazione con

Dio, l’umanità e la natura, allora la giustizia e la pace possono scorrere, come una corrente inesauribile di acqua pura, nutrendo l’umanità e tutte le creature.

Nel luglio 2022, in una bella giornata estiva, ho meditato su questi argomenti durante il mio pellegrinaggio sulle sponde del Lago Sant’Anna, nella provincia di Alberta, in Canada.

Quel lago è stato ed è un luogo di pellegrinaggio per molte generazioni di indigeni. Come ho detto in quell’occasione, accompagnato dal suono dei tamburi:

«Quanti cuori sono giunti qui desiderosi e ansimanti, gravati dai pesi della vita,

e presso queste acque hanno trovato la consolazione e la forza per andare avanti! Anche qui, immersi nel creato, c’è un altro battito che possiamo ascoltare, quello materno della terra. E così come il battito dei bimbi, fin dal grembo, è in armonia con quello delle madri, così per crescere da esseri umani abbiamo bisogno di cadenzare i ritmi della vita a quelli della creazione che ci dà vita».

In questo Tempo del Creato, soffermiamoci su questi battiti del cuore: il nostro, quello delle nostre madri e delle nostre nonne, il battito del cuore creato e del cuore di Dio. Oggi essi non sono in armonia, non battono insieme nella giustizia e nella pace.

A troppi viene impedito di abbeverarsi a questo fiume possente. Ascoltiamo pertanto l’appello a stare a fianco delle vittime dell’ingiustizia ambientale e climatica, e a porre fine a questa insensata guerra al creato.

Vediamo gli effetti di questa guerra in tanti fiumi che si stanno prosciugando. «I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi», ha affermato una volta Benedetto XVI.

Il consumismo rapace, alimentato da cuori egoisti, sta stravolgendo il ciclo dell’acqua del pianeta. L’uso sfrenato di combustibili fossili e l’abbattimento delle foreste stanno

creando un innalzamento delle temperature e provocando gravi siccità. Spaventose carenze idriche affliggono sempre più le nostre abitazioni, dalle piccole comunità rurali alle grandi metropoli. Inoltre, industrie predatorie stanno esaurendo e inquinando le nostre fonti di acqua potabile con pratiche estreme come la fratturazione idraulica per l’estrazione di petrolio e gas, i progetti di megaestrazione incontrollata e l’allevamento intensivo di animali.

“Sorella acqua”, come la chiama San Francesco, viene saccheggiata e trasformata in «merce soggetta alle leggi del mercato» (Enc. Laudato si’, 30).

Il Gruppo intergovernativo delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (IPCC) afferma che un’azione urgente per il clima può garantirci di non perdere l’occasione di creare un mondo più sostenibile e giusto. Possiamo, dobbiamo evitare che si verifichino le conseguenze peggiori.

«È molto quello che si può fare!» (ibid., 180), se, come tanti ruscelli e torrenti, alla fine insieme confluiamo in un fiume potente per irrigare la vita del nostro meraviglioso pianeta e della nostra famiglia umana per le generazioni a venire. Uniamo le nostre mani e compiamo passi coraggiosi affinché la giustizia e la pace scorrano in tutta la Terra.

Come possiamo contribuire al fiume potente della giustizia e della pace in questo Tempo del Creato? Cosa possiamo fare noi, soprattutto come Chiese cristiane, per risanare la nostra casa comune in modo che torni a pullulare di vita? Dobbiamo decidere di trasformare i nostri cuori, i nostri stili di vita e le politiche pubbliche che governano le nostre società.

Per prima cosa, contribuiamo a questo fiume potente trasformando i nostri cuori. È essenziale se si vuole iniziare qualsiasi altra trasformazione. È la “conversione ecologica” che San Giovanni Paolo II ci ha esortato a compiere: il rinnovamento del nostro rapporto con il creato, affinché non lo consideriamo più come oggetto da sfruttare, ma al contrario lo custodiamo come dono sacro del Creatore. Rendiamoci conto, poi, che un approccio d’insieme richiede di praticare il rispetto ecologico su quattro vie: verso Dio, verso i nostri simili di oggi e di domani, verso tutta la natura e verso noi stessi.

Quanto alla prima di queste dimensioni, Benedetto XVI ha individuato un’urgente necessità di comprendere che Creazione e Redenzione sono inseparabili: «Il Redentore è il Creatore e se noi non annunciamo Dio in questa sua totale grandezza – di Creatore e di Redentore – togliamo valore anche alla

continua nella pag. accanto

Redenzione».

La creazione si riferisce al misterioso e magnifico atto di Dio di creare questo maestoso e bellissimo pianeta e questo universo dal nulla, e anche al risultato di quell'azione, tuttora in corso, che sperimentiamo come un dono inesauribile.

Durante la liturgia e la preghiera personale nella «grande cattedrale del creato», ricordiamo il Grande Artista che crea tanta bellezza e riflettiamo sul mistero della scelta amorosa di creare il cosmo.

In secondo luogo, contribuiamo al flusso di questo potente fiume trasformando i nostri stili di vita. Partendo dalla grata ammirazione del Creatore e del creato, pentiamoci dei nostri «peccati ecologici», come avverte il mio fratello, il Patriarca Ecumenico Bartolomeo. Questi peccati danneggiano il mondo naturale e anche i nostri fratelli e le nostre sorelle. Con l'aiuto della grazia di Dio, adottiamo stili di vita con meno sprechi e meno consumi inutili, soprattutto laddove i processi di produzione sono tossici e insostenibili. Cerchiamo di essere il più possibile attenti alle nostre abitudini e scelte economiche, così che tutti possano stare meglio: i nostri simili, ovunque si trovino, e anche i figli dei nostri figli.

Collaboriamo alla continua creazione di Dio attraverso scelte positive: facendo un uso il più moderato possibile delle risorse, praticando una gioiosa sobrietà, smaltendo e riciclando i rifiuti e ricorrendo ai prodotti e ai servizi sempre più disponibili che sono ecologicamente e socialmente responsabili. Infine, affinché il potente fiume continui a scorrere, dobbiamo trasformare le politiche pubbliche che governano le nostre società e modellano la vita dei giovani di oggi e di domani. Politiche economiche che favoriscono per pochi ricchezze scandalose e per molti condizioni di degrado decretano la fine della pace e della giustizia. È ovvio che le Nazioni più ricche hanno accumulato un «debito ecologico» (Laudato si', 51).

I leader mondiali presenti al vertice COP28, in programma a Dubai dal 30 novembre al 12 dicembre di quest'anno, devono ascoltare la scienza e iniziare una transizione rapida ed equa per porre fine all'era dei combustibili fossili.

Secondo gli impegni dell'Accordo di Parigi per frenare il rischio del riscaldamento globale, è un controsenso consentire la continua esplorazione ed espansione delle infrastrutture per i combustibili fossili.

Alziamo la voce per fermare questa ingiustizia verso i poveri e verso i nostri figli, che subiranno gli impatti peggiori del cambiamento climatico. Faccio appello a tutte le per-

sone di buona volontà affinché agiscano in base a questi orientamenti sulla società e sulla natura. Un'altra prospettiva parallela è specifica dell'impegno della Chiesa cattolica per la sinodalità.

Quest'anno, la chiusura del Tempo del Creato, il 4 ottobre, festa di San Francesco, coinciderà con l'apertura del Sinodo sulla Sinodalità. Come i fiumi che sono alimentati da mille minuscoli ruscelli e torrenti più grandi, il processo sinodale iniziato nell'ottobre 2021 invita tutte le componenti, a livello personale e comunitario, a convergere in un fiume maestoso di riflessione e rinnovamento. Tutto il Popolo di Dio viene accolto in un coinvolgente cammino di dialogo e conversione sinodale.

Allo stesso modo, come un bacino fluviale con i suoi tanti affluenti grandi e piccoli, la Chiesa è una comunione di innumerevoli Chiese locali, comunità religiose e associazioni che si alimentano della stessa acqua. Ogni sorgente aggiunge il suo contributo unico e insostituibile, finché tutte confluiscono nel vasto oceano dell'amore misericordioso di Dio. Come un fiume è fonte di vita per l'ambiente che lo circonda, così la nostra Chiesa sinodale dev'essere fonte di vita per la casa comune e per tutti coloro che vi abitano. E come un fiume dà vita a ogni sorta di specie animale e vegetale, così una Chiesa sinodale deve dare vita seminando giustizia e pace in ogni luogo che raggiunge.

Nel luglio 2022 in Canada, ho ricordato il Mare di Galilea dove Gesù ha guarito e consolato tanta gente, e dove ha proclamato «una rivoluzione d'amore».



Un Fiume Possente

— Amos 5: 24 —

“Che la Giustizia e la Pace Scorrano”

Tempo del Creato 2023

Il Simbolo del 2023 è Un Fiume Possente

“Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa”. (Isaia 43:19)

Il profeta Isaia proclama:

“Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa”. (Isaia 43:19)

La biodiversità si sta perdendo a un ritmo mai visto dall'ultima estinzione di massa. Il futuro dei giovani è minacciato dagli effetti a cascata della perdita di biodiversità e dei cambiamenti climatici.

L'urgenza cresce e dobbiamo fare la pace visibile con la Terra e sulla Terra, mentre la giustizia ci chiama al pentimento e a un cambiamento di atteggiamento e di azioni. Quando ci uniamo al fiume della giustizia e della pace con gli altri si crea speranza invece di disperazione.

Ho appreso che il Lago Sant'Anna è anche un luogo di guarigione, consolazione e amore, un luogo che «ci ricorda che la fraternità è vera se unisce i distanti, che il messaggio di unità che il Cielo invia in terra non teme le differenze e ci invita alla comunione, alla comunione delle differenze, per ripartire insieme, perché tutti – tutti! – siamo pellegrini in cammino».

In questo Tempo del Creato, come seguaci di Cristo nel nostro comune cammino sinodale, viviamo, lavoriamo e preghiamo perché la nostra casa comune abbondi nuovamente di vita. Lo Spirito Santo aleggi ancora sulle acque e ci guidi a «rinnovare la faccia della terra» (cfr Sal 104,30).

Roma, San Giovanni in Laterano,
13 maggio 2023

FRANCESCO

Liberi di scegliere se migrare o restare

Messaggio di Papa Francesco

per la 109ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

24 settembre 2023

"La terra appartiene originariamente a Dio ed è stata affidata agli uomini, e perciò nessuno può arrogarsene il possesso esclusivo, creando situazioni di disuguaglianza".

Papa Francesco

RIFLETTERE



Giornata Mondiale
del Migrante e
del Rifugiato
24-IX-2023
"Liberi di scegliere se migrare o restare"

Roma, 11 maggio 2023

*Messaggio Papa Francesco
per la 109ª Giornata Mondiale
del Migrante e del Rifugiato 2023*

I flussi migratori dei nostri giorni sono espressione di un fenomeno complesso e articolato, la cui comprensione esige l'analisi attenta di tutti gli aspetti che caratterizzano le diverse tappe dell'esperienza migratoria, dalla partenza all'arrivo, incluso un eventuale ritorno. Con l'intenzione di contribuire a tale sforzo di lettura della realtà, ho deciso di dedicare il Messaggio per la 109ª Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato alla libertà che dovrebbe sempre contraddistinguere la scelta di lasciare la propria ter-

ra.

"Liberi di partire, liberi di restare", recitava il titolo di un'iniziativa di solidarietà promossa qualche anno fa dalla Conferenza Episcopale Italiana come risposta concreta alle sfide delle migrazioni contemporanee. E dal mio ascolto costante delle Chiese particolari ho potuto comprovare che la garanzia di tale libertà costituisce una preoccupazione pastorale diffusa e condivisa.

La fuga della Santa Famiglia in Egitto non è frutto di una scelta libera, come del resto non lo furono molte delle migrazioni che hanno segnato la storia del popolo d'Israele. Migrare dovrebbe essere sempre una scelta libera, ma di fatto in moltissimi casi, anche oggi, non lo è. Conflitti, disastri naturali o più semplicemente l'impossibilità di vivere una vita degna e prospera nella propria ter-

ra di origine costringono milioni di persone a partire.

Già nel 2003 San Giovanni Paolo II affermava che «costruire condizioni concrete di pace, per quanto concerne i migranti e i rifugiati, significa impegnarsi seriamente a salvaguardare anzitutto il diritto a non emigrare, a vivere cioè in pace e dignità nella propria Patria».

È a causa di una grave carestia che Giacobbe con tutta la sua famiglia fu costretto a rifugiarsi in Egitto, dove suo figlio Giuseppe aveva assicurato loro la sopravvivenza. Persecuzioni, guerre, fenomeni atmosferici e miseria sono tra le cause più visibili delle migrazioni forzate contemporanee. I migranti scappano per povertà, per paura, per disperazione.

Al fine di eliminare queste cause e porre così termine alle migrazioni forzate è necessario l'impegno comune di tutti, ciascuno secondo le proprie responsabilità. Un impegno che comincia col chiederci che cosa possiamo fare, ma anche cosa dobbiamo smettere di fare. Dobbiamo prodigarci per fermare la corsa agli armamenti, il colonialismo economico, la razzia delle risorse altrui, la devastazione della nostra casa comune.

«Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,44-45). L'ideale della prima comunità cristiana pare così distante dalla realtà odierna!

Per fare della migrazione una scelta davvero libera, bisogna sforzarsi di garantire a tutti un'equa partecipazione al bene comune, il rispetto dei diritti fondamentali e l'accesso allo sviluppo umano integrale.

Solo così si potrà offrire a ognuno la possibilità di vivere dignitosamente e realizzarsi personalmente e come famiglia.

È chiaro che il compito principale spetta ai Paesi di origine e ai loro governanti, chiamati a esercitare la buona politica, traspa-

rente, onesta, lungimirante e al servizio di tutti, specialmente dei più vulnerabili. Essi però devono essere messi in condizione di fare questo, senza trovarsi depredati delle proprie risorse naturali e umane e senza ingerenze esterne tese a favorire gli interessi di pochi.

E lì dove le circostanze permettano di scegliere se migrare o restare, si dovrà comunque garantire che tale scelta sia informata e ponderata, onde evitare che tanti uomini, donne e bambini cadano vittime di rischiose illusioni o di trafficanti senza scrupoli.

La celebrazione del giubileo per il popolo d'Israele rappresentava un atto di giustizia collettivo: tutti potevano «tornare nella situazione originaria, con la cancellazione di ogni debito, la restituzione della terra, e la possibilità di godere di nuovo della libertà propria dei membri del popolo di Dio» (*Catechesi*, 10 febbraio 2016).

Mentre ci avviciniamo al Giubileo del 2025, è bene ricordare questo aspetto delle celebrazioni giubilari. È necessario uno sforzo congiunto dei singoli Paesi e della Comunità internazionale per assicurare a tutti il diritto a non dover emigrare, ossia la possibilità di vivere in pace e con dignità nella propria terra.

Si tratta di un diritto non ancora codificato, ma di fondamentale importanza, la cui garanzia è da comprendersi come corresponsabilità di tutti gli Stati nei confronti di un bene comune che va oltre i confini nazionali. Infatti, poiché le risorse mondiali non sono illimitate, lo sviluppo dei Paesi economicamente più poveri dipende dalla capacità di condivisione che si riesce a generare tra tutti i Paesi. Fino a quando questo diritto non sarà garantito – ed è un cammino lungo – saranno ancora in molti a dover partire per cercare una vita migliore.



«Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (*Mt* 25,35-36).

Queste parole suonano come monito costante a riconoscere nel migrante non solo un fratello o una sorella in difficoltà ma Cristo stesso che bussa alla nostra porta. Perciò, mentre lavoriamo perché ogni migrazione possa essere frutto di una scelta libera, siamo chiamati ad avere il massimo rispetto della dignità di ogni migrante; e ciò significa accompagnare e governare nel miglior modo possibile i flussi, costruendo ponti e non muri, ampliando i canali per una migrazione sicura e regolare.

Ovunque decidiamo di costruire il nostro futuro, nel Paese dove siamo nati o altrove, l'importante è che lì ci sia sempre una comunità pronta ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare tutti, senza lasciare fuori nessuno.

Il percorso sinodale che, come Chiesa, abbiamo intrapreso, ci porta a vedere nelle persone più vulnerabili – e tra questi molti migranti e rifugiati – dei compagni di viaggio speciali, da amare e curare come fratelli e sorelle. Solo camminando insieme potremo anda-

re lontano e raggiungere la meta comune del nostro viaggio.

Preghiera

**Dio, Padre onnipotente,
 donaci la grazia di impegnarci
 operosamente
 a favore della giustizia,
 della solidarietà e della pace,
 affinché a tutti i tuoi figli sia assicurata
 la libertà di scegliere
 se migrare o restare.**

**Donaci il coraggio di denunciare
 tutti gli orrori del nostro mondo,
 di lottare contro ogni ingiustizia
 che deturpa la bellezza
 delle tue creature
 e l'armonia della nostra casa comune.**

**Sostienici con la forza del tuo Spirito,
 perché possiamo manifestare
 la tua tenerezza
 a ogni migrante che poni
 sul nostro cammino
 e diffondere nei cuori
 e in ogni ambiente
 la cultura dell'incontro e della cura.**

5 Settembre Santa TERESA DI CALCUTTA (1910-1997), Religiosa missionaria

Stanislao Fioramonti

La storia del cristianesimo in Albania è lunga duemila anni. I discendenti degli antichi Illiri la fanno risalire con orgoglio al passaggio dell'apostolo Paolo verso l'anno 60 d. C. Lo scrive egli stesso nella Lettera ai Romani (15,19): "Così da Gerusalemme e in tutte le direzioni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo". Sempre secondo la tradizione locale la madre di S. Eleuterio, vescovo dell'Illiria, fu discepola diretta di San Paolo, un cui fedele seguace, Tito, predicò a sua volta in Dalmazia.

Nel corso dei secoli c'è stata tutta una serie di santi albanesi, anche se poco noti. L'ultimo è un nostro contemporaneo, amatissimo e venerato dal mondo intero: **Santa Teresa di Calcutta**.

Una sua statua di marmo bianco spicca nell'atrio della cattedrale di San Paolo a Tirana e all'interno un grande mosaico del suo volto, sta insieme a tante vetrate con i simboli della Chiesa albanese (San Paolo, la Madonna del Buon Consiglio, S. Agata) e delle visite papali, e a un cartellone con le foto delle vittime cattoliche della dittatura comunista.

Il centro monumentale della città di Tirana, capitale dell'Albania, è la grande **piazza Skanderbeg**, dedicata al principe (Gjergj Kastrioti Skanderbeg, 1405-1468) che guidò l'insurrezione del popolo albanese contro i Turchi e si guadagnò il titolo di "Protettore della Cristianità" per aver arrestato per 25 anni l'invasione ottomana dell'Europa occidentale. A piazza Skanderbeg fa da contrappunto **piazza Madre Teresa** (*shesi Nene Tereza*).

"Sono albanese di sangue, indiana di cittadinanza. Per quel che attiene alla mia fede, sono una suora cattolica. Secondo la mia vocazione, appartengo al mondo. Ma per quanto riguarda il mio cuore, appartengo interamente al Cuore di Gesù".

Di conformazione minuta (era alta 152 cm), ma di fede salda come la roccia, a Madre Teresa di Calcutta fu affidata la missione di proclamare l'amore di Gesù per l'umanità, specialmente per i più poveri tra i poveri.

"Dio ama ancora il mondo e manda me e te affinché siamo il suo amore e la sua compassione verso i poveri".

Era un'anima infiammata di amore per Cristo e con un solo, ardente desiderio: "saziare la Sua sete di amore per le anime".

Madre Teresa nacque il 26 agosto 1910 a Skopje (odierna capitale della Macedonia del Nord), allora nell'Impero ottomano, da genitori cristiani albanesi originari del Kosovo. Ultima di cinque figli, fu battezzata Gonxha (in albanese "bocciolo") Agnes, ricevette la Prima Comunione all'età di cinque anni e mezzo e la Cresima nel novembre 1916. L'improvvisa morte del padre, avvenuta quando Agnes aveva circa otto anni, lasciò la famiglia in difficoltà finanziarie.

Drane allevò i figli con fermezza e amore, influenzando notevolmente il carattere e la vocazione della figlia. La formazione religiosa di Gonxha fu rafforzata

ulteriormente dalla viva-

ce parrocchia gesuita

del Sacro

Cuore, in cui

era attiva-

mente

impegna-

ta; in essa

cominciò

a cono-

scere

l'India

trami-

te le



lettere di missionari gesuiti attivi nel Bengala.

A diciotto anni (settembre 1928), desiderando diventare missionaria, Gonxha entrò nelle "Suore di Loreto", un ramo dell'Istituto della Beata Vergine Maria che svolgeva attività missionarie in India.

Fu destinata prima in Irlanda e ricevette il nome di suor Mary Teresa, come Santa Teresa di Lisieux. In dicembre partì per l'India, arrivando a Calcutta il 6 gennaio 1929.

Dopo la Professione dei voti temporanei (maggio 1931), fu mandata a Entally per insegnare nella scuola per ragazze. Dopo la Professione perpetua (24 maggio 1937) Madre Teresa divenne, come lei stessa disse, "la sposa di Gesù" per "tutta l'eternità". Continuò a insegnare a St. Mary e nel 1944 divenne la direttrice della scuola.

Gli anni trascorsi a "Loreto" furono molto felici per lei che manifestò carità, generosità, coraggio, propensione al duro lavoro e all'organizzazione, profonda preghiera e amore per le consorelle e le allieve.

Il 10 settembre 1946, durante il viaggio in treno, Madre Teresa ricevette la sua "chiamata nella chiamata". Quel giorno, in che modo non lo raccontò mai, la sete di Gesù per le anime si impossessò del suo cuore, e il desiderio ardente di saziare quella sete divenne lo scopo della sua esistenza.

Nei mesi successivi, mediante locuzioni e visioni interiori, Gesù le rivelò il desiderio del suo Cuore; le rivelò la sua sofferenza nel vedere l'incuria verso i poveri, il suo dolore per non essere conosciuto da loro e il suo ardente desiderio per il loro amore.

"Vieni, sii la mia luce", la pregò, "Non posso andare da solo". Gesù chiese a Madre Teresa di fondare una comunità religiosa, le Missionarie della Carità, dedite al servizio dei malati, dei diseredati, dei più poveri tra i poveri.

Dopo circa due anni di discernimento Madre Teresa ottenne il permesso di cominciare la sua nuova missione.

Il 17 agosto 1948 indossò per la prima volta il sari bianco bordato d'azzurro e uscì dall'amato convento di "Loreto" per entrare nel mondo dei poveri. Dopo un breve corso con le Suore Mediche Missionarie a Patna, rientrò a Calcutta.

Il 21 dicembre andò per la prima volta nei sobborghi: visitò famiglie, lavò le ferite di alcuni bambini, si prese cura

continua nella pag. accanto



di un uomo anziano che giaceva ammalato sulla strada e di una donna che stava morendo di fame e di tubercolosi. Iniziava ogni giornata con Gesù Eucaristia e usciva con la corona del Rosario tra le mani per cercare e servire Lui in quelli che sono "non voluti, non amati, non curati". Alcuni mesi più tardi si unirono a lei alcune sue ex allieve; il 7 ottobre 1950 la nuova **Congregazione delle Missionarie della Carità** veniva riconosciuta nell'Arcidiocesi di Calcutta.

Nel 1960 Madre Teresa iniziò a inviare le sue sorelle in altre parti dell'India. Cinque anni dopo aprì una casa di missione in Venezuela; seguirono altre fondazioni a Roma e in Tanzania e quindi in tutti i continenti. Dal 1980 al 1990 Madre Teresa aprì case di missione in quasi tutti i paesi comunisti, inclusa l'ex Unione Sovietica, l'Albania e Cuba.

Per rispondere meglio alle necessità fisiche e spirituali dei poveri, fondò altri Istituti religiosi: i *Fratelli Missionari della Carità* (1963); il *ramo contemplativo* delle Sorelle (1976); i *Fratelli contemplativi* (1979); i *Padri Missionari della Carità* (1984); formò i *Collaboratori di Madre Teresa* e i *Collaboratori Ammalati e Sofferenti*, persone di diverse confessioni di fede e nazionalità con cui condivise preghiera, semplicità, sacrificio e apostolato di umili opere d'amore; questo spirito portò in seguito alla fondazione dei *Missionari della Carità Laici*. Nel 1991 dette vita anche al *Movimento Corpus Christi per Sacerdoti* che desideravano condividere il suo carisma e spirito.

In questi anni di rapida espansione della sua missione, il mondo e i media cominciarono a seguire le sue attività con interesse sempre crescente e la religiosa ottenne numerose onorificenze fino al Premio indiano Padmashri (1962) e al Premio Nobel per la Pace (1979). Tutto ricevette "per la gloria di Dio e in nome dei poveri".

L'intera vita e l'opera di Madre Teresa testimoniano della gioia di amare, della grandezza e della dignità di ogni essere umano, del valore delle piccole cose fatte fedelmente e con



amore, e dell'incomparabile valore dell'amicizia con Dio. Ma di un altro aspetto eroico di questa grande donna si venne a conoscenza solo dopo la sua morte.

Nascosta agli occhi di tutti, persino a coloro che le stettero più vicino, la sua vita interiore fu contrassegnata dall'esperienza di una dolorosa e permanente sensazione di essere separata da Dio, addirittura rifiutata da Lui, assieme a un crescente desiderio di Lui. Chiamò la sua prova interiore: "l'oscurità".

La "dolorosa notte" della sua anima, che ebbe inizio intorno al periodo in cui aveva cominciato il suo apostolato con i poveri e perdurò tutta la vita, condusse Madre Teresa a un'unione ancora più profonda con Dio. I suoi ultimi anni, nonostante i seri problemi di salute, furono intensamente spesi a favore della sua Congregazione, delle necessità dei poveri e della Chiesa.

Nel marzo 1997 benedisse la nuova Superiora Generale delle Missionarie della Carità e fece ancora un viaggio all'este-

ro; incontrato per l'ultima volta papa Giovanni Paolo II, rientrò a Calcutta e trascorse le ultime settimane di vita ricevendo visitatori e istruendo le consorelle. Che erano allora circa 4.000, presenti nelle 610 case di missione sparse in 123 paesi del mondo.

Spirò il **5 settembre 1997**, a 87 anni, lasciandoci un testamento di fede incrollabile, speranza invincibile e straordinaria carità; fu "Madre per i poveri", simbolo di compassione per il mondo e testimone vivente dell'amore assetato di Dio.

Ebbe l'onore dei funerali di Stato da parte del Governo indiano e la sepoltura nella Casa Madre delle Missionarie della Carità a Calcutta. La sua tomba divenne luogo di pellegrinaggi e di preghiera per gente di ogni credo, poveri e ricchi. Meno di due anni dopo la sua morte, a causa della diffusa fama di santità e delle grazie ottenute per sua intercessione, Giovanni Paolo II permise l'apertura della Causa di Canonizzazione e a cinque anni dalla morte la proclamò beata (19 ottobre 2003).

Papa Francesco ha dichiarato la sua santità il 4 settembre 2016, fissandone la festa liturgica al 5 settembre, giorno della sua morte.

Preghiera di Madre Teresa di Calcutta

Signore, insegnami a non parlare come un metallo squillante, o come uno strumento che suona a vuoto, ma con amore.

Dammi la fede che muove le montagne, ma con amore.

L'amore che è paziente e sempre premuroso, mai presuntuoso o permaloso. L'amore che gode nella verità, che sempre perdona, ama, spera, sopporta.

Fa che alla fine dei giorni, quando tutto apparirà chiaro, io possa essere stata un umile riflesso del tuo amore.



Inizia la Fase Sapienziale del Cammino Sinodale

Stanislo Fioramonti

“SI AVVICINO’ E CAMMINAVA CON LORO” è il titolo del documento della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), pubblicato il giorno della festa di San Benedetto (11 luglio 2023), che propone le linee guida per la seconda tappa (3° anno) del Cammino Sinodale delle Chiese in Italia. Dopo la **prima fase**, quella **narrativa o dell’ascolto**, che ha impegnato per **due anni** le diocesi - il primo anno (2021/22) dedicato alle testimonianze delle persone sul loro coinvolgimento nella vita di fede, il secondo (2022/23) alla scelta dei “Cantieri di Betania” - questa **seconda fase**, detta **Sapienziale** (2023/24) e che durerà fino ad aprile 2024, prevede che le parrocchie e le diocesi si concentrino su quanto da loro stesse evidenziato nei due anni precedenti e lavorino a un profondo **discernimento** delle tematiche ecclesiali considerate rilevanti, al fine di preparare la **terza** e ultima **fase** del Cammino sinodale, quella **Profetica o deliberativa** (2024/25), quella cioè delle scelte operative che la Chiesa dovrà prendere per continuare a operare nel mondo con uno stile nuovo, di comunione e partecipazione, appunto con lo stile sinodale

ricercato in questi anni.

Se come icona del secondo anno narrativo fu scelta l’immagine della **Casa di Betania**, per valorizzare la dimensione domestica dell’esperienza cristiana, fatta di accoglienza, semplicità e attenzione reciproca, l’immagine che accompagnerà il terzo anno del cammino sinodale, la fase Sapienziale o del discernimento, è quella evangelica dei discepoli di **Emmaus** (Lc 24, 13-35).

Il passaggio a questa fase mira a valorizzare e approfondire quanto emerso nella fase precedente, in prospettiva spirituale e operativa, con il metodo della conversazione spirituale.

I “Cantieri” sviluppati dai tanti gruppi sinodali hanno indicato che la Chiesa si sta aprendo e dialoga con la società, la cultura, la politica, le altre religioni; che fa propri i drammi e le speranze del mondo (emergenze sanitarie e ambientali, guerre, povertà).

Le linee guida che la CEI presenta all’inizio della seconda fase sinodale, facendo tesoro del biennio narrativo, vogliono accompagnare le Chiese italiane a un discernimento operativo che porti a prendere decisioni orientate al rinnovamento ecclesiale. Che porti cioè a chiese missionarie nelle quali sia sempre più efficace l’incontro tra il Vangelo e l’u-

manità contemporanea. Tenendo sempre presente che il protagonista del processo sinodale è lo Spirito Santo: è Lui, non noi, che illumina il discernimento e orienta le scelte e le decisioni.

Le direttive CEI per la seconda Fase del cammino sinodale sono raggruppate in tre capitoli.

I. Il racconto di Emmaus, icona per il discernimento ecclesiale.

Il senso della seconda tappa del cammino sinodale sta nel **racconto di Emmaus**; dall’incontro eucaristico dei due discepoli con Gesù si dedurranno i criteri fondamentali per il “discernimento operativo” della fase sapienziale. C’è dunque un’intima relazione tra Celebrazione eucaristica e Cammino sinodale. Emmaus, celebrazione eucaristica itinerante, aiuta a capire le dinamiche del camminare insieme (= sinodo). I discepoli di Emmaus in cammino siamo noi, le nostre comunità, che confessano le loro difficoltà e debolezze (i loro peccati) e Gesù, che si unisce al cammino, lascia parlare i compagni di viaggio per capire

il senso profondo dei loro problemi. Anche per noi discepoli l’ascolto della realtà e delle esperienze è il primo passo di un discernimento autentico.

Il “senso della fede del credente” si esprime prima di tutto nel racconto delle esperienze, positive e negative: quelle raccolte nel primo biennio, narrativo, del nostro cammino sinodale, che ora vanno ascoltate in profondità con un atteggiamento sapienziale.

Il **criterio fondamentale per il discernimento** è la **Parola di Dio**, ascoltata comunitariamente mediante una lettura cristologica. Gesù chiama “stolti e lenti di cuore” i discepoli di Emmaus non per condannarli ma per illuminarli; essi sono stolti quando leggono la realtà non secondo la parola di Cristo, ma secondo criteri umani e mondani che deludono e mortificano. La parola di Gesù risveglia la familiarità con Lui; solo divenendo suoi discepoli possiamo riconoscere la presenza del Risorto nella storia. E la familiarità con Gesù è possibile anzitutto con la meditazione della Parola di Dio. Se poi quella Parola è pronunciata non da una cattedra ma sulla strada, lungo il cammino comune (di Emmaus), allora scalda maggiormente il cuore, perché la “parola itinerante” nasce dalla condivisione del cammino. Ecco quindi la necessità di un

discernimento comunitario compiuto con atteggiamento **itinerante**, non fermo alla partenza né all'arrivo (cioè senza pensare a dove andrà il tuo compagno, e senza giudicare chi c'è o non c'è nella comunità).

Ancora, il discernimento ecclesiale può avvenire solo nello **stile dell'invito**, dell'ospitalità, dell'accoglienza dell'altro (proprio come i discepoli arrivati a Emmaus fecero con Gesù - "resta con noi" -), di un "altro" che è spesso "forestiero", lontano, emarginato. Una comunità ecclesiale dunque non più chiusa ma accogliente, aperta il più possibile a chi non ne fa parte.

Ancora, il discernimento ecclesiale prende le mosse dalla **frazione e dalla condivisione del pane**, sia quella rituale (Celebrazione e Comunione eucaristica) sia quella esistenziale (il servizio agli altri). Come i discepoli di Emmaus riconobbero Cristo dallo spezzare il pane, così chi si nutre del corpo di Cristo saprà discernere al meglio le esigenze del corpo ecclesiale e di quello sociale.

E come i discepoli di Emmaus dopo la cena con il Signore tornarono a Gerusalemme per testimoniare apertamente, aprendosi alla **missionarietà**, così oggi le comunità potranno fare un adeguato discernimento ecclesiale a condizione di avere un orizzonte missionario, uno sguardo all'umanità e ai suoi problemi.

Infine il discernimento per essere davvero ecclesiale deve avvenire **insieme ai capi delle comunità**, ai garanti della Tradizione e della Cattolicità. Quindi, come i discepoli di Emmaus a Gerusalemme ritrovarono gli Apostoli, la Madre di Gesù e gli altri, così anche per noi oggi il processo di discernimento si potrà concludere solo con il confronto e il reciproco ascolto con le Guide della Chiesa: il Cammino sinodale comporta la piena comunione ecclesiale.

II. Ponti da costruire: con lo stile di Gesù per incontrare il mondo (la missionarietà).

Nei primi due anni del Cammino sinodale è emerso chiaramente che le Chiese in Italia vogliono camminare nell'ottica della "conversione pastorale e missionaria", promuovendo comunità più fraterne e accoglienti, capaci di ascoltare e di testimoniare al mondo il messaggio di salvezza di Gesù. Questo rinnovamento ecclesiale desiderato si potrà raggiungere attraverso le scelte finali che saranno adottate nella terza tappa del Cammino sinodale. I ponti da costruire che collegano il rinnovamento ecclesiale desiderato alle scelte sinodali finali sono rappresentati proprio dalla Fase Sapienziale, seconda tappa del cammino che stiamo iniziando. Ora si devono scegliere i passi da fare, si devo-

no discernere le condizioni di possibilità per una conversione di tutti gli ambiti, per arrivare a una Chiesa più sinodale, cioè missionaria. In questa fase occorre individuare le scelte possibili, le proposte da portare alla fase profetica, la riflessione su che cosa la Chiesa deve cambiare per favorire l'incontro del Vangelo con il mondo, su come i seguaci di Cristo devono convertirsi per essere più sinodali. Sarà necessario dunque un **discernimento "operativo"**.

La Chiesa non deve più restare chiusa nei suoi luoghi protetti, ma deve uscire e frequentare i luoghi della vita reale; deve diventare aperta e disponibile, accogliente e sollecita. Proprio in vista di questa conversione, dall'ascolto ecclesiale eseguito nella prima fase del Cammino sinodale si sono messi in evidenza **cinque macrotemi**, ognuno con alcuni **microtemi**, sui quali dovrà svolgersi in questa seconda fase il confronto operativo nelle Chiese locali. A conclusione di ogni tema si propone una domanda riassuntiva, che mira a indirizzare il discernimento. Eccoli:

1) La missione secondo lo stile della prosimità, che comprende questi aspetti:

- ascolto, incontro, misericordia;
- impegno dei laici; ambienti di vita; partecipazione e bene comune;
- contributo alla costruzione di una cultura dell'incontro.

* **Domanda: L'esistenza è intessuta di incontri con gli altri e la comunità si forma mediante la partecipazione di ciascun individuo. Quali vie percorrere per la costruzione di una Chiesa davvero inclusiva, propositiva, responsabile, testimone di verità?**

2) Il linguaggio e la comunicazione.

- La sfida della fraternità culturale;
- come camminare al fianco dei giovani;
- la liturgia che incontra la vita.

* **Domanda: Quali chiavi interpretative e comunicative deve trovare la Chiesa per non lasciare nessuno "orfano del Vangelo?"**

3) La formazione alla fede e alla vita.

- Accanto a ogni età della vita;
- una formazione sinodale;
- una sfida per tutti.

* **Domanda: Come sintonizzare formazione ed educazione accompagnando la crescita permanente di tutti i membri della comunità, in ogni fase della vita e in qualsiasi ruolo si operi?**

4) La sinodalità permanente e la corresponsabilità.

- riconoscere la ministerialità comune;
- riconoscimento del ruolo femminile;
- al servizio della corresponsabilità.

* **Domanda: la Chiesa è una casa aper-**

ta e accogliente: come far sentire maggiormente coinvolti nella cura e nella gestione coloro che già la abitano, e in che modo renderla accogliente per coloro che sono o si sentono sulla soglia?

5) Il cambiamento delle strutture.

- strutture materiali;
- strutture amministrative;
- strutture pastorali.

* **Domanda: Le strutture della Chiesa, nei loro diversi ambiti, hanno bisogno di solide competenze, professionalità formate e divisione responsabile dei compiti; quali percorsi possono essere individuati per una gestione virtuosa ed efficace di beni e persone unita a una pastorale di nuovo attenta alla vita quotidiana?**

III. Il discernimento ecclesiale: la conversazione nello Spirito e i laboratori della fede.

Il **discernimento comunitario** (i cui elementi sono, come abbiamo visto, docilità allo spirito e ricerca della volontà di Dio; ascolto della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività culturale e sociale; missionarietà; obbedienza ai Pastori) rappresenta una scuola di vita cristiana e serve a edificare la Chiesa come comunità di fratelli credibile nella attuale società democratica.

Il Cammino sinodale è un'esperienza di discernimento ecclesiale che nel biennio narrativo ha utilizzato due metodi: la conversazione nello Spirito e i Cantieri di Betania.

Nella seconda fase del Cammino, quella sapienziale, si chiede di **condurre il discernimento sapienziale sulle narrazioni del primo biennio**; ogni diocesi dovrà trovare i modi più adatti per farlo: il documento della CEI che stiamo studiando si limita a dare solo elementi metodologici per valorizzare la ricchezza del lavoro svolto finora. Tali elementi sono:

a) adattare la conversazione nello Spirito (prassi di discernimento ecclesiale capace di riconoscere i segni dei tempi) **alla fase sapienziale**. La conversazione nello Spirito deve essere adottata sempre di più dalla comunità ecclesiale, in tutte le occasioni d'incontro, perché favorisce le decisioni comuni e apre lo sguardo ai problemi del mondo.

Con questo metodo si praticherà la **dinamica del confronto e del dibattito**, la ricerca delle convergenze attraverso la discussione e la distinzione dell'essenziale dall'accessorio; le conclusioni accettate andranno poi sottoposte al discernimento di chi presiede la comunità.

L'**apporto dei Cantieri e dei laboratori** aperti nel secondo anno è servito a coinvolge-



Seconda fase del percorso sinodale: dalla narrazione alla decisione

prof. Massimiliano Postorino

Se dovessi descrivere in un'immagine la storia della Chiesa moderna post-conciliare, sceglierei quella di una marcia iniziata all'alba di un nuovo giorno. Le ali di un'aurora radiosa e feconda lasciavano predire un cammino pieno di coraggiose svolte, di animosi ed esistenziali nuovi passi verso la luce della verità umana e Divina del messaggio di Cristo, guardando non verso il tramonto, ma solo all'orizzonte. Tuttavia le nuvole dell'incomprensione umana sono riusciti ad oscurare il cammino della nuova chiesa; la pioggia di inespressi rifiuti e di critiche negative, se non hanno minato o scosso il sentiero, certamente lo hanno inter-

rotto e framezzato. Così, i fedeli in marcia non hanno più guardato il sole e sentito il vento dello Spirito, ma hanno abbassato lo sguardo verso i loro piedi, cercando di rimanere almeno in equilibrio.

Ognuno si è chiuso nelle tende delle proprie realtà parrocchiali, cercando di sopravvivere e far sopravvivere una fede intimistica, talora personalizzata e lontana dal mondo. A quel popolo in marcia è mancata forse la capacità di ascoltarsi costantemente, di considerare quell'alba un dono da difendere pur nella poliedricità dei carismi dell'umanità. Ad un'ora dal giorno, mentre la pioggia portava via l'ultima traccia di entusiasmo e il popolo isolato e privo di coraggio si era chiuso in un accampamento improvvisato con ten-

de sempre più vuote e malandate, ecco che il Signore, come alle Querce di Mamre, si è presentato davanti alla tenda di ognuno. Ancora una volta lo Spirito, grazie alle intuizioni di Papa Francesco, è venuto in nostro soccorso, ha bussato alle tende delle nostre parrocchie e ci ha chiesto di uscire per il nuovo cammino sinodale. Come ai discepoli di Emmaus, ci ha chiesto "che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?" (Luca 24,17).

Per prima cosa ci ha ascoltati in questi due lunghi anni della fase narrativa, durante la quale ognuno, uscito dalle tende ma ancora timido e impaurito, sfiduciato e annoiato, ha espresso sulla soglia le proprie speranze disattese, i dubbi, i propositi. Sotto la pioggia di chi gettava secchi di sfiducia ma alla presenza di Cristo che bussava alle porte, finalmente abbiamo trovato il modo di colloquiare spiritualmente e di accoglierci.

D'un tratto è ricomparso un raggio di sole che hai infranto le nuvole, ha rinsaldato gli animi come all'inizio della marcia, ormai lontano. Impossibile non ricollegare il Sinodo al Concilio Vaticano II!!! Ci siamo raccontati, ci siamo ascoltati alla presenza del Signore con il cuore in mano; come discepoli di Emmaus, Gli abbiamo illustrato la nostra storia e le nostre delusioni ("noi speravamo che fosse lui a liberare Israele..." Luca 24,21).

continua nella pag. accanto

segue da pag. 17

re persone o professioni anche indifferenti o lontane dai problemi ecclesiali, ha interessato con esperienze significative i vasti campi del disagio e delle povertà, il mondo dei giovani e spesso anche il campo ecumenico e interreligioso. Riflettere su queste esperienze e tentarne di nuove costituisce un apporto essenziale al discernimento sapienziale.

b) Orientamenti metodologici. Nella fase sapienziale si invita a rafforzare il discernimento già attuato in quella narrativa su quanto è emerso nella propria Chiesa locale, partendo dai temi e dalle domande proposte nel punto II di questo documento e ricercando soluzioni possibili, che poi saranno ridiscusse nella fase profetica.

A livello regionale, in questa fase ogni Chiesa locale dovrà richiamare i soggetti finora interpellati (équipe sinodali, organismi parteci-

pativi, uffici di Curia, parrocchie, gruppi laicali ecc.) e trovare i modi per integrarli alla fase del discernimento sapienziale, al fine di individuare proposte e scelte operative. Decisioni e scelte che ogni diocesi prenderà una volta raggiunto il consenso ecclesiale. Oltre che con l'apporto delle équipe sinodali, dei Consigli pastorali diocesani e parrocchiali eccetera i temi e gli interrogativi scelti potranno essere approfonditi anche con l'aiuto di esperti e con il supporto dei referenti diocesani e parrocchiali, i quali a loro volta saranno supportati a livello nazionale. Il frutto del discernimento sapienziale locale servirà alla Chiesa che lo ha prodotto per proseguire nel Cammino e sarà anche reso disponibile alle altre diocesi per arricchire la prospettiva nazionale.

Anche **a livello nazionale** proseguirà il discernimento ecclesiale sui temi emersi nella fase narrativa, partendo anch'esso dalle cinque

domande proposte in questo documento. In connessione con il percorso delle Chiese locali, esso contribuirà al discernimento ecclesiale e all'elaborazione delle proposte da sottoporre alle Assemblee sinodali che si terranno nella **fase profetica (2024-2025)**.

A questa fase, quella delle scelte operative, tende tutto il lavoro della fase sapienziale, che si concluderà ad aprile 2024; le sintesi del lavoro della seconda fase saranno inviate allora alla Presidenza del Cammino sinodale e quindi alla Presidenza della CEI. E saranno anch'esse un contributo decisivo al cammino che mira al cambiamento permanente della Chiesa alla sinodalità, per svolgere meglio la sua missione evangelizzatrice del mondo.

Nell'immagine del titolo: *I discepoli di Emmaus*, Aitobello Melone, c. 1516-1517, London, National Gallery

Ora, come ai due viandanti, Gesù ci sta chiedendo di riascoltare ciò che abbiamo raccontato, illuminandolo con la luce della Parola e della Tradizione (“ed Egli disse loro: stolti e tardi di cuore... e spiegò loro tutte le Scritture” Luca 24,25).

Questa fase seconda del cammino sinodale prende il nome di sapienziale e chiama in causa un’opera di discernimento operativo, cioè capace di condurci alle decisioni per la terza fase, quella missionaria.

“Risponderete a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi” (1Pietro 3,15): su questo dovremo concentrare il nostro sforzo “al fine di rendere più efficace l’incontro tra il vangelo e l’umanità di oggi” (San Giovanni XXIII Humanae Salutis, numero 3).

Dal discernimento della fase narrativa sono emersi 5 macro-temi che la 77esima Assemblea Generale della CEI e l’Assemblea dei referenti diocesani ripropongono per un nuovo discernimento, questa volta operativo: - la missione secondo lo stile della prossimità; - il linguaggio della comunicazione; - formazione alla Fede e alla vita; - sinodalità permanente e corresponsabilità; - il cambiamento delle strutture.

In breve cerchiamo di meditare su questi punti.

La missione secondo lo stile della prossimità

La missione che ogni Cristiano riceve con il battesimo è quella di conoscere la Parola, condividere l’Eucarestia, vivere il Vangelo per poi proporlo ai fratelli come evangelizzazione continua per una costante conversione di atei e credenti. Come Gesù ad Emmaus, il cristiano si avvicina ed accompagna nel cammino i fratelli e con loro condivide riflessioni sulla vita, sulla Parola, sui valori e le questioni esistenziali, alla luce del messaggio che custodisce nel cuore e testimonia con la sua vita. La fine della cristianità, cioè la fine di un’epoca in cui la società per tradizione conosceva e si nutreva di valori cristiani, non permette a nessuno di rivendicare la conoscenza di una verità, per cui l’atteggiamento missionario corrisponde alla prossimità, cioè al portare la luce della speranza, della gioia, della fraternità insita nel messaggio cristiano, a chi lo ignora o lo ha dimenticato.

Per fare questo è necessario ripartire, come fece il Concilio Vaticano II, dall’antropologia, dall’umanesimo, ricordando “che l’uomo non è fatto per il sabato, ma il sabato per l’uomo”.

Evangelizzare una fede astratta, che non ponga al centro la conoscenza profonda dell’uomo, è un anacronismo ed elitarismo; fare ciò non corrisponde al comandamento del

Signore che disse “andate per le strade e invitate al banchetto tutti quelli che trovate” (Matteo 22,1-14).

La teologia ci insegna che partendo dall’antropologia non si stravolge il messaggio evangelico, né esso viene modernizzato o epurato, ma semplicemente si riattualizza il suo significato profondo ed eterno. Appare quindi necessario riflettere sul perché la Chiesa, in possesso di carismi e secoli di antropologica teologia, non riesca più a parlare con il suo popolo, tanto che quasi stenta a riconoscerlo. Forse un linguaggio nuovo e soprattutto una nuova formazione per aspiranti presbiteri, educatori, diaconi e catechisti o assistenti pastorali sono elementi essenziali per una Chiesa missionaria secondo lo stile della prossimità.

Linguaggio e comunicazione

Il tema del linguaggio riguarda prevalentemente la problematica comunicazione che la chiesa attuale ha nei confronti dei giovani. Non siamo però di fronte ad un problema semantico o di strumenti comunicativi (linguaggi moderni e tecnologie informatiche). Il nuovo linguaggio dei giovani è essenzialmente caratterizzato da domande, da dubbi esistenziali acuiti dall’assenza societaria di risposte, dalla necessità di coinvolgimento e comprensione, di ascolto e poi guida; il loro linguaggio non conosce “sic est” né “ipse Dixit”, ma segue algoritmi logici che rendono ragionevole l’accettazione e la comprensione della fede e dei suoi presupposti. Come Gesù con i discepoli di Emmaus, la chiesa deve accompagnare i giovani con un linguaggio di ascolto e accoglienza ma soprattutto esplicativo della bellezza e della verità del messaggio evangelico. La stessa liturgia, fonte e culmine della vita cristiana, deve essere spiegata per essere fruibile dal popolo di Dio; in caso contrario le nostre liturgie rimangono non partecipate e infruttuose, perché incomprensibili.

La formazione alla Fede e alla vita

Creare un percorso di formazione alla Fede e quindi alla vita presuppone la preparazione di persone laiche o del clero che, oltre alla conoscenza teologica, posseggano conoscenze pedagogiche e socio-umanitarie per accompagnare giovani, adulti ed anziani. Attualmente la formazione alla fede è limitata ad un modello scolastico (definibile catechismo), che si esaurisce nei primi anni di vita dei giovani e non riesce più nemmeno ad interessare gli adolescenti.

L’accompagnamento delle famiglie spesso

non esiste o è limitato alla buona volontà dei singoli pastori, ovviamente insufficienti numericamente per seguire i vari gruppi.

Sinodalità e corresponsabilità

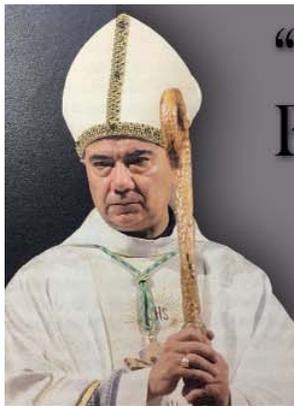
Per secoli il clericalismo ha schiacciato la sinodalità intrinseca nel concetto di Chiesa. Il controllo e la gestione della vita pastorale del gregge (dal punto di vista spirituale, ma anche economico, organizzativo e programmatico) sono nelle mani del solo clero a causa delle responsabilità giuridiche che lo investono. Con la riduzione delle vocazioni, lo Spirito Santo ci sta conducendo inevitabilmente verso una chiesa “Coram populo”, ministeriale ma non rigidamente gerarchica, in cui il servizio deve essere permesso ai singoli Carismi suscitati dallo Spirito nel suo popolo, dopo un profondo e necessario discernimento personale e comunitario. L’attuale indirizzo ministeriale, che si è accentuato dopo il Concilio Vaticano II, non solo è rimasto menomato da una giurisprudenza che non libera il clero da eccessive responsabilità (privandoli di delegarle), ma anche da personalismi, che hanno trasformato troppo spesso le chiamate al servizio in opere di rappresentanza individuale.

Ogni Ministero che origina dal battesimo è per definizione in – utile, senza utile personale e su tale punto è necessario sempre vigilare e prevenire con un attento e comunitario discernimento.

Cambiamento delle strutture

Come afferma Papa Francesco, abbiamo bisogno di una “conversione pastorale” che trasformi la chiesa da un sistema di autopreservazione ad uno missionario. Ogni individuo deve divenire una risorsa accolta ed attiva, stimolata a tirar fuori da sé (per la comunità) il meglio che può dal Carisma in lui suscitato dallo Spirito. Fermarsi alla soglia, chiudersi al fine di preservarsi, porta alla morte del messaggio evangelico e di questo ne saremo responsabili di fronte a Dio. In tal contesto la CEI sprona le comunità a considerare la grande opera silenziosa che le donne svolgono nelle parrocchie, consentendo loro servizi e ministeri troppo spesso limitati al sesso maschile tradizionalmente: il loro naturale Carisma materno ricorda al fedele il carattere materno e operoso di santa madre Chiesa.

Meditando tutti questi punti certamente opereremo un discernimento che non è fine a se stesso, ma avrà un carattere propositivo oltre che riflessivo. “Coraggio, IO sono con voi, non abbiate paura” e questo ci basti!!



“IL VANGELO E LA COSTITUZIONE”

Lettera aperta di
 don Mimmo Battaglia
 Arcivescovo di Napoli
 sulla Autonomia differenziata



“C’è un’aria strana che si muove nel cielo. Da troppo tempo, ormai. Non si comprende bene se è di vento, e di che vento. O di temporale che minaccia. È certa, però, la direzione in cui essa si muove. È quella della povera gente, resa ogni giorno più povera da una certa politica che non la considera, se non per la convenienza, magari elettorale.

La gente, resa più distante dalle istituzioni, che si vorrebbero asservite al potere e questo a pochi uomini, e assai più poche donne, che lo detengono. La gente, trascurata anche dalla cultura che, smarrendo la sua vocazione originaria, si volta dall’altra parte e si ubriaca di parole che essa stessa ha consumato. La gente, che non riesce più a sentirsi popolo, perché le antiche bandiere sono ferme e gli inni gloriosi muti, davanti a una falsa idea di nazione che scambia la patria per un campo di battaglia, dove una parte si contrapponga a un’altra. E dove ciascuno è straniero se viene da lontano, da una terra che non li caccia, la propria. E da un’altra, di là dal mare, che non li vuole. L’Italia, il nostro bel Paese, ricco di storia buona e di cultura bella, di paesaggi ineguagliabili e di ricchezze artistiche e culturali incommensurabili, è sotto quel cielo, a respirare quest’aria strana.

E io, nell’umiltà della mia fatica pastorale, in una terra di confine sono preoccupato seppur non rassegnato. Terra di confine, è la mia Napoli. Territoriale, tra il Sud e il Nord, in tutte le accezioni considerabili. Di confine tra un Sud che non parte e un Nord che non viene. E dove Sud è l’arretratezza, con tutto il carico di dolori e di errori, e il Nord è lo sviluppo, con tutto il peso delle sue contraddizioni.

Terra di confine, è la mia Napoli, tra un Meridione che si modernizza e cresce, come essa sta facendo da non pochi anni (pur con le ferite che le squarciano il petto e sanguinano nelle carni di tanti ragazzi) e la mia Calabria, la regione da cui provengo, che resta, nonostante i buoni sforzi di parti del-

la politica e delle istituzioni, ferma al palo dell’antico abbandono e delle moderne speculazioni. Su cui, pesanti come macigni, grava la scarsa tensione morale di parte della politica che ha indebolito le istituzioni e sprecato in un tempo lungo ingenti risorse pubbliche.

E non è la sola a essere in queste situazioni. All’interno di questo quadro, il nostro Paese, che dalla grave pandemia è uscito impoverito e diviso, rischia di essere trascinata in un campo in cui l’egoismo che ci prende sempre di più si codifica in scelte politiche nette. Scelte che alimentano quel desiderio di separatezza di una parte del territorio da tutto il resto del Paese.

Un desiderio, questo, che ha un’origine lontana. In quel tempo in cui si pensava a una diversa articolazione dello Stato, di fatto divisiva e separatista, mascherata di decentramento e partecipazione dal basso, quando invece altro non era che il tentativo di fare dell’Italia, nazione grande e prestigiosa, tante piccole italie, lontanissime dalla più grande e potente che si sarebbe agganciata all’Europa.

Quel tentativo, di cui non è responsabile solo una parte della rappresentanza parlamentare, si confuse in modifiche costituzionali rabberciate, i cui danni si vedono a occhio nudo ancora adesso. Oggi quella cultura della divisione, quel sentimento di egoismo che si è progressivamente trasformato in una sorta di indifferenza collettiva nei confronti della sorte dell’altro, sta prendendo sempre più la forma di un’altra legge posente.

Di un altro colpo, cioè, all’impalcatura democratica dello Stato fondato sulla partecipazione di tutti (territori e cittadini e istituzioni e culture, nessuno escluso) alla costruzione della ricchezza del Paese.

Lo chiamano in più modi, questo disegno di legge, che, varato dal Governo, ha già fatto un gran pezzo di strada parlamentare. Lo chiamano in tanti modi, ripeto, alcuni leggeri ed eleganti, per indorare la pil-

ola sbagliata da ricetta ancora più sbagliata. La più nota denominazione è “Autonomia Differenziata”.

Ecco l’eleganza delle parole. Sono due sole. Prese autonomamente procurano una sensazione più piacevole di quella che pure si prova se lette insieme. Autonomia. Che bella questa parola! Cosa c’è in un qualsiasi consorzio umano di meglio che avere garantita l’autonomia. Autonomia si coniuga con libertà. È magnifico essere autonomi, magnifico essere liberi. Poter decidere del proprio futuro e della propria vita attraverso il pieno utilizzo dei propri mezzi è il sogno di tutti. Qui si potrebbe innestare un principio anch’esso affascinante, di chiara marca liberista o come meglio dir si voglia: a ciascuno secondo le proprie capacità. Fin qui potremmo essere quasi felici, se non intervenisse la fatica dell’essere autonomo e il rischio che la libertà applicata in quel contesto possa procurare voglia di fare senza gli altri. Ovvero, di non vedere altro interesse che il proprio. Del territorio e di quanti all’interno di essi vivono, specialmente. Forte crescerebbe qui il desiderio di costruire tutt’intorno a quella autonomia confini più rigidi e invalicabili.

L’altra parola, egualmente bella e affascinante, è “differenziata”. Essere differenti, cioè sé stessi diversi dagli altri per legge determinati, è interessante. Fare cose differenti, agire in maniera differente in un’area differenziata, è atto straordinario, che solletica vanità e senso di superiorità. Voglia di far da soli e per sé stessi e con le proprie risorse, senza, soprattutto, dover dar conto agli altri e fare i conti con gli altri, non è vantaggio da buttare, direbbero gli interessati se già non l’hanno pensato.

Dicono i sostenitori della nuova legge in itinere, che è tutto previsto dalla Carta Costituzionale, che da tempo attenderebbe che venisse attuata in quel principio più largamente affermato nelle cinque regioni

mons. Luciano Lepore

7. I Giudei accusano i discepoli di essere creduloni, gente semplice che si è lasciata ingannare da chiacchiere proprie di donnuciole (Lc. 29, 9-11; 22-24). La testimonianza delle donne nel mondo giudaico era considerata di scarso valore, se non addirittura non credibile.

Gli evangelisti avrebbero potuto togliere la testimonianza delle donne sotto la croce e nel mattino della resurrezione; sono le prime che vanno al sepolcro e lo trovano vuoto. Senza parlare della testimonianza di Maria Maddalena nel vangelo di Giovanni. La testimonianza di donne andava contro i loro interessi, cioè dimostrare che Gesù era veramente risorto. Allo stesso modo non si comprende quale vantaggio sarebbe venuto ai discepoli nel credere alla risurrezione di un impostore o di un millantatore, facendone il motivo basilare della loro predicazione. E perché credere a un Gesù, il quale avrebbe predetto che i suoi discepoli sareb-

continua nella pag. 22



autonome. Ed è forse davvero così. Costoro, però, dimenticano, che la Costituzione, prima, durante e dopo, quell'articolo, narra dell'eguaglianza autentica fra tutti cittadini e prescrive che sia lo Stato a garantire l'effettiva parità, secondo modi e criteri che non sto qui ad elencare.

In tanti ancora dimenticano che la bellezza della nostra Costituzione è nella inscindibile unità tra autonomie e solidarietà, tra libertà individuale e azione sociale, tra ricchezza individuale e ricchezza complessiva, tra singoli territori e unità territoriale. Tra regioni e nazione. Tra comuni e Stato, tra pluralismo e compattezza. Dimenticano che al centro di ogni divenire sociale c'è la persona, non l'individuo singolo privo di tutto quel corredo umano che fa l'uomo l'essere speciale che è.

L'autonomia differenziata, per quanto la si voglia edulcorare con nuovi innesti terminologici che la gente non comprende, rompe questo concetto di unità, lacera il senso di solidarietà che è proprio della nostra gente, divide il Paese, accresce la povertà già troppo estesa ed estrema per milioni di italiani. Infine, cancella d'un colpo quel bagaglio ricchissimo di conquiste democratiche realizzato dalle lotte popolari dal Risorgimento a oggi. Abbiamo di recente visto che da soli non si va da nessuna parte, che anche le zone ricche subiscono il rischio di diventare povere e di incontrare la sofferenza e il dolore. Il terribile terremoto e la devastante alluvione che in due ravvicinate "sventure" ha subito la nobile e fiera Emilia Romagna, hanno visto ancora una volta la straordinaria

grandezza del popolo italiano. La solidarietà è partita subito. Specialmente dal Sud il cuore della generosità è volato su quelle terre così duramente colpite. Nessuno ha fatto i conti della spesa. Qui al Sud si è pregato e tifato, e si è gioito quando il Governo ha elargito somme considerevoli, che anche qui sono considerate insufficienti per far tempestivamente rinascere quella parte della nostra Italia.

Il territorio è la prima ricchezza che hanno i poveri, indebolirglielo è colpa grave, non solo politica. Le ferite ai territori, in qualsiasi modo inferte, sono ferite sulle carni già aperte dei poveri. Sfugge ai responsabili della cosa pubblica il significato della parola gente, della parola popolo. Della parola comunità. Essa ha valore se si comprende che gente, popolo, comunità, è la Persona, con tutto il suo carico di diritti inalienabili.

Sono un prete soltanto un prete, che ha toccato e tocca ogni giorno la sofferenza. Della persona che lotta e non vince mai. Che si affatica e non si riposa un minuto. Che sta sempre in fondo alla fila che non scorre mai. Che vorrebbe avere fiducia e non trova ascolto. Che vorrebbe parlare e non la si lascia esprimere.

Il Santo Padre, che si batte strenuamente per difendere le persone da ogni guerra che si muove loro contro, (quella della fame è la guerra che un miserabile mondo opulento e obeso muove prima di quelle guerreggiate) ci esorta a non abbandonare quella che si manifesta sempre di più come la più grande delle azioni umane, la solidarietà verso gli ultimi. La difesa della vita umana e del-

la tutela della sua piena dignità. Dinanzi alle enormi sofferenze di famiglie intere che non riescono a fronteggiare il più piccolo dei bisogni, nessuno osi tirarsi indietro. La Chiesa non può e non lo farà. Il prete non può e non lo farà. E non tema alcuno di essere accusato di politicismo, la Chiesa prende parte sì, quella dei poveri, dei bisognosi. Si fa parte essa stessa degli ultimi e non perché li carezzi mentre li si vorrebbe ultimi, ma per dar loro la forza di riscattarsi dalla povertà e dall'arretratezza.

Oggi questo sostegno deve andare anche ai territori, affinché non siano lasciati soli. A quelli del Sud perché in essi splenda pienamente il sole. Il sole incontro al quale devono correre i nostri ragazzi, per costruire insieme la felicità. Di tutti.

Ho scritto questa riflessione di getto, lasciando parlare solo il mio cuore. Di prete e di uomo. L'ho fatto trovandomi sulla scrivania, l'uno accanto all'altro, così casualmente, il Vangelo e la Costituzione. Tenendo ben divisi questi due "libri", trovo felicemente che la Parola e quelle parole stanno proprio bene insieme. Questa sensazione in me è bellissima. La dirò domattina ai miei amici più piccoli, che si chiamano Ciro, Concetta, Carmela, Gennaro, o altri nomi che ho conosciuto attraverso i loro volti bellissimi, affinché provino gioia e desiderio di camminare con questi valori e questi principi. Ma non da soli, però. Da soli no. Con gli altri. Sempre più numerosi. Perché la Bellezza vince sempre. E l'Amore pure."

+ don Mimmo Battaglia Arcivescovo di Napoli,
15-07-2023

bero stati perseguitati, imprigionati, giudicati e condannati a causa del suo nome: "come hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi a causa del mio nome" (Mc. 13, 9-13). Le persecuzioni, infatti, iniziarono presto: dalla morte di Stefano (36 d.C.?), a quella di Giacomo il maggiore (42 d.C.), di Giacomo il minore (58 d.C.), dei Cristiani di Roma al tempo di Nerone (64 d. C.) e, alla fine del sec. I, da parte di Domiziano (95 d.C.). Della persecuzione di Nerone ne parla Tacito che attribuisce a Nerone l'aver colpevolizzato i cristiani dell'incendio di Roma. Essendo repubblicano, Tacito, e aveva interesse a screditare Nerone, ma non per questo si può negare che ci sia stata la persecuzione. Roma si vantava di tollerare ogni religione, compreso il monoteismo ebraico, ma non tollerava i comportamenti e le dottrine che mettevano in discussione il suo potere. La dottrina cristiana, anche se ha risvolti socio-politici contrari alla concezione socio-politica romana, non giustifica l'accanimento di Nerone contro questa minoranza. Probabilmente altri fattori lo hanno indotto a perseguire i cristiani. Malato di grandezza, potrebbe aver fatto bruciare Roma, le cui abitazioni erano in gran parte di legno, per ricostruirla in modo grandioso e degno della capitale del mondo. Quindi la persecuzione potrebbe essere stata causata dalla ricerca di un capro espiatorio su cui scaricare la colpa dell'incendio. Tigellino, capo dei pretoriani, potrebbe aver messa in atto l'operazione, scaricando la colpa sui cristiani. Si consideri, inoltre, l'odio dei Giudei, molti dei quali esercitavano un ruolo importante nella corte imperiale. Poppea, moglie di Nerone, sembra essere stata una simpatizzante del Giudaismo.¹

Se poi Pilato e i Giudei hanno compreso da subito il pericolo costituito dalla dottrina cristiana, la quale, in nome della fraternità universale metteva in discussione il sistema sociale basato sullo sfruttamento degli schiavi, si deve riconoscere che lo Stoicismo promuoveva gli stessi valori e non per questo ha subito persecuzioni. Se poi si porta come esempio di persecuzione la morte di Seneca, filosofo stoico, costretto a suicidarsi, si ricordi che fu obbligato da Nerone, suo discepolo, per aver partecipato o approvato la congiura di Pisone, ma non certo per il suo pensiero filosofico che di fatto era molto affine a quello cristiano (cfr. le pseudo-lettere tra Paolo e Seneca).

In conclusione non si comprende perché i cristiani avrebbero dovuto accettare il martirio, se non avessero creduto nella divinità di quel "Chresto", di cui si è parlato nella puntata precedente a proposito di Svetonio. Lo stesso Plinio il Giovane, procuratore della Bitinia, chiedendo consiglio a Traiano di come doveva comportarsi verso i Cristiani, accusati di ogni crimine, il governatore scrive che i discepoli di Gesù si radunavano di buon mattino, nel giorno del sole, per adorare "Christo quasi deo".

8. Paolo, però, è la figura chiave che sta alle origini del Cristianesimo, anche se alcuni inni, come Fil. 2,5-11; Col. 1,13-20, sono stati composti prima delle sue lettere.² Ciò non toglie che Paolo abbia dato la struttura teologica, etica e proto-ecclesiológica alle comunità da lui evangelizzate e che conosciamo attraverso le sette lettere ritenute autentiche, ma anche da quelle dei suoi discepoli.

Paolo è stato la figura chiave che sta alle origini del Cristianesimo. Egli condanna gli idoloditi, risalendo al monoteismo puro proprio dell'ebraismo. Come mai dal monoteismo assoluto Paolo è passato alla concezione "trinitaria"? Non è possibile che l'apostolo non si sia posto il dilemma tra la concezione monoteista del suo popolo e una forma di di-teismo o tri-teismo da lui predicato e scritto nelle sue lettere. Egli chiama Gesù Kyrios, titolo che corrisponde nei LXX al nome divino JHWH. Si deve concludere che o egli era pazzo o era un'intelligenza superiore che ha colto nella nuova dottrina la possibilità di attuare una rivoluzione della storia. Considerato da molti il più grande mistificatore della storia, anche se l'ha fatto per un fine buono, egli ha costruito una nuova "ideologia" sulla base di Cristo-Dio.³ In ogni caso tanto Paolo, quanto Pietro e gli altri discepoli del Nazareno hanno pagato a caro prezzo le loro presunte mistificazioni!

9. Paolo è, dunque, il testimone per eccellenza della divinità di Gesù Cristo. Dapprima è stato il persecutore dei discepoli del Nazareno, poi si è convertito ed è divenuto il massimo difensore e propagatore di Gesù Cristo, uomo-Dio. Con le sue lettere ci ha fatto conoscere la fede della Chiesa della prima generazione di cui egli è stato erede e testimone. Fondamentale è la testimonianza della storicità della risurrezione di Gesù, il quale sarebbe apparso a più di cinquecento fratelli, dei quali molti erano ancora vivi, quando scrive o detta la prima lettera ai Corinzi (54-55 d.C.). Ricorda anche la presenza di Cefa, di Giacomo, dei Dodici (non dovevano essere undici? Ma forse include già Mattia!) e, in ultimo, l'apparizione anche a se medesimo, anche se si considera un aborto, perché ha perseguitato la Chiesa di Dio (1Cor. 15,3-6).

Nella lettera risponde a quanti esprimono dubbi sulla risurrezione di Gesù Cristo, tanto più che, stando agli Atti degli Apostoli, gli Ateniesi lo avrebbero deriso proprio quando parla della risurrezione di Gesù dai morti (At. 17,22-33). L'Apostolo afferma di trasmettere quello che egli a sua volta ha ricevuto e a cui crede fermamente. Per le capacità critiche che aveva, non avrebbe avuto motivo di credere, se non fosse stato convinto della bontà della Tradizione a cui fa riferimento: "vi ho trasmesso, dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto". A causa dell'educazione ricevuta avrebbe dovuto rigettare l'idea che Gesù fosse il Messia e, ancor più, il Figlio di Dio. Ma "quello che ha ricevuto" e in cui ha creduto gli ha dato la forza di affrontare le prove che di continuo hanno messo a repentaglio la sua vita (cfr. 2Cor. 4,7-12; 6,4-10). Egli ha generato, partendo dal Giudaismo, una rivoluzione che non è da meno della fine del tempio, distrutto nel 70 d.C. dalla soldataglia di Tito. Nessuno ebreo si sarebbe permesso di affermare quello in cui egli ha creduto, che ha predicato, per cui è stato perseguitato dai "falsi fratelli" fino a subire la decapitazione sulla via ostiense.⁴ Se così non fosse, lo si dovrebbe considerare un esaltato, cosa che non risulta dalle sue lettere che sono opere molto equilibrate e ricche di profonde riflessioni sociologiche, filosofiche, teologiche ed etiche.

¹ CHANTAL, *Vie et mort de Paul à Rome*, 112-120, è dell'avviso che la persecuzione di Nerone contro i Cristiani sia dovuta a motivi culturali per l'accusa di empietà (cfr. Tacito e Svetonio) piuttosto che per motivi sociali. Del resto l'espulsione di Claudio che non amava le persecuzioni deve aver riguardato una minoranza (cfr. Dione Cassio, *Histoire romaine*, LX, 6,6) e alla base c'è il contrasto tra Giudei e giudeo cristiani e cristiani di cultura ellenista che non accettavano alcune regole della legge mosaica (101-107). La questione degli storici romani riguardo al cristianesimo è stato trattato in modo anche troppo critico da MANGLAVIT, *Cerco il figlio*, 469-87.

² Käsemann riduce l'inno a un esempio di moralità, secondo la Teologia Liberale, e lo fa risalire al mito gnosdico dell'Urmensch-Savior, cioè colui che illumina l'umanità perché possa ritornare alla luce primordiale. Il Vangelo di Giovanni rispecchia a grandi linee la concezione gnostica dell'uno al molteplice e del ritorno dal molteplice all'uno.

³ G. MARCHEN, *The Origin of Paul's Religion*, Gran Rapids (MI) 1965; URTADO, *Ancient Jewish Monotheism*, 211-300; LOKE, *The Origin of Divine Christology*, 33-47.

⁴ Il culto di Gesù è nato abbastanza presto, proprio in considerazione degli scritti autentici di Paolo, a cominciare dalla 1Ts. (51-52 d.C.). Per converso la tradizione ebraica a partire dai Maccabei (1Mcb. 2,15-16) non permette in alcun modo l'esistenza di esseri divini al di fuori dell'unico Dio. Hurtado non concorda con BOUSSET, *Kyrios Christos*, Göttingen, fa risalire l'inno alla Gnosi, dandogli un'interpretazione etica, mentre Hurtado evidenzia nell'inno l'aspetto di servo, tema che si incontra in Paolo e nei Vangeli Sinottici (cfr. HURTADO, *Ancient Jewish Monotheism and early Christian Jesus Devotion*, 285-300). Loke analizza 1Cor. 8-6; Fil. 2,6-11 e arriva alle conclusioni a cui è arrivato Hurtado (LOKE, *The Origin of Divine Christology*, 24-47).

Il dolore è necessario? /1

Antonio Bennato

Il giorno in cui l'Innocenza Suprema fu crocifissa nessun discepolo disse: "Maestro, io ti seguirò ovunque andrai." Gli apostoli videro bene dove furono diretti tutti i passi del Maestro. Come potevano seguirlo se, avendo lasciato tutto, attendevano un trono in ricompensa, un trono al posto di Erode e di Pilato? La carne del Maestro era diventata un tessuto di sangue. Chi poteva seguirlo? E chi continuò a seguirlo? Ecco, chi rimase accanto a Maria, nel Cenacolo, orchestrando la sua paura nella preghiera, nella speranza, infine trasformata nel Fuoco dello Spirito.

Oggi, con le sue visite nel mondo che sonnacchia, Maria riporta i figli verso quel Fuoco che forma la forza dei Santi. E son vent'anni secoli di Santi. A questi Santi, chi fra noi non ha mai portato un saluto? Chi fra noi non è mai andato a tendere le braccia nei loro dolci santuari per qualche grazia?

Ancora non eravamo entrati nel santuario, ci sembrava già di trovare il nostro Santo ad aspettarci fra il verde della collina o fra la magnificenza della valle o dei giardini dove aiuole erano ben acconciate in una grande e profumata architettura di fiori.

E, all'interno del santuario, abbiamo visto la loro anima allegra, abbiamo goduto della loro mano fresca sulla nostra febbre, ci siamo compiaciuti dei loro occhi azzurri nello splendore delle tele o delle statue; erano occhi che leggevano nelle nostre anime errabonde e paurose. Poi, ci siamo alzati e siamo andati via, e forse lo abbiamo fatto proprio nel momento in cui il Santo o la Santa voleva aprirci il cuore alla ragione profonda della santità permettendoci di contemplare la croce con mente sgombra di grossolane idee. Siamo tornati alle nostre case senza aver compreso nulla. Il nostro Santo avrebbe voluto parlarci del dolore che è uno sfogo d'amore e farci prendere forza. Forse siamo andati via proprio nel momento in cui il Santo voleva parlarci della nostra astuzia di usarlo per un dolore che non volevamo. Noi, noi non volevamo soffrire. Ma il Santo voleva farci vivere in continui aumenti di grazia.

Dove siamo stati? A Fatima? Eccoci davan-

ti alla tomba di Francesco e Giacinta a pregare, a dialogare, ad affidare loro la nostra richiesta. E in cuore abbiamo sentito che i santi fanciulli ci appartenevano ed erano attenti alle nostre parole e nessuna di esse sarebbe stata censurata o dimenticata. Poi, è venuto il momento in cui avrebbero voluto parlarci del loro *si, lo vogliamo*, ma noi ci siamo levati per tornare a casa e, senza aver capito nulla, ci siamo detti che Dio fu cattivo nel mandar loro la Spagnola.

Abbiamo creduto d'amare quei dolci bambini senza adorare in loro la Divina Volontà. La malattia li toccò come toccava gli altri, ma loro l'abbracciarono con la gioia d'offrire una carezza al Padre che tante offese riceveva. Ad Assisi, forse? Abbiamo portato a Francesco un saluto e una richiesta, ma in fondo in fondo, tornando, abbiamo pensato che fosse matto a parlare di *perfetta letizia* nell'amara povertà.

Siamo andati ad Assisi, ci siamo fermati davanti al Santo e non abbiamo pensato affatto a ciò che insegnava a frate Leone: *"E se pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo (alla porta) e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e metta pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con un bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia."* Non abbiamo affatto pensato a questo. Anzi, gli abbiamo detto che se ci avesse fatti più ricchi, saremmo diventati generosi coi poverelli. Oppure, a Roma, siamo andati alla chiesa di Santa Maria della Vittoria per guardare il gruppo marmoreo dell'estasi di Santa Teresa d'Avila e ci siamo fermati a considerare la natura teatrale del gusto barocco, maestria del Bernini. Siamo tornati a casa abbagliati dall'opera ma senza aver com-



preso quel *"O patire o morire"* della Santa. Siamo stati capaci di scorgere nella scultura, al modo di chi non è credente, quel senso che da molti è chiamato pulsione erotica e ci siamo detti, mettendo in luce la nostra totale mediocrità, che si trattava di erotismo sacro: siamo andati a cercare la bellezza in ciò che è assai lontano dalla scultura. Eppure, il corpo abbandonato della Santa, il volto dolcissimo, gli occhi semichiusi, le labbra che si aprono in un gemito, e il cherubino-fanciullo che scosta le vesti per colpirla con un dardo al cuore, tutto parla di quel *"O patire o morire"* mutato in soave Unione Divina. Lo stesso Bernini aveva capito la grandezza del soffrire durante gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola fatti sotto la guida dei padri gesuiti. La scultura è da collegare alla ricerca spirituale del Bernini, che vuol mostrare la Santa in un dolore che riposa nell'Amore di Dio. E noi siamo andati via senza essere attraversati da quel cielo di purezza e di dolore nella Santa.

Senza dubbio, Léon Bloy ci parla chiaramente del dolore in *Simbolismo dell'Apparizione* (Il miracolo di La Salette, edizioni Medusa): *"Il Dolore! Eccola la parola grande! Ecco la soluzione di ogni vita umana sulla terra!*

Il trampolino di tutte le superiorità, il setaccio di tutti i meriti, il criterio infallibile di tutte le bellezze umane! Non si vuole assolutamente comprendere che il dolore è necessario. (...) L'amore si riconosce a questo segno e quando questo segno gli manca, non è che una prostituzione della forza e della bellezza." Lo stesso Léon Bloy ci spiega perché è necessario il dolore: *"Ma insomma, che cosa siamo noi! Signore Iddio! Le MEMBRA di Gesù Cristo! Le membra stesse! (...) Col dichiararci le membra di Gesù Cristo, lo Spirito Santo ci ha rivestiti della dignità di Redentori e quando noi ci rifiutiamo di soffrire, non siamo altro che dei simoniaci e dei prevaricatori!"*

“Una storia è come una conchiglia: la appoggiate all’orecchio, ed essa vi racconta l’oceano”

(Marie –Helene Delval)

Emanuela Nanni*

“L’oceano è immenso. Come può una conchiglia contenerlo e raccontarlo? Sembra un paradosso. Basta fermarsi con calma ed attenzione ad ascoltare il suono che viene dalla conchiglia. Certo l’orecchio deve essere molto attento per perdere le sfumature della storia che la conchiglia narra perché la narrazione è spesso complessa, fatta di silenzi, lacrime di:” non riesco a parlare”, “ ora non posso”...

Ogni persona ha dentro di sé una storia, una vita sua fatta di sensazioni, sentimenti, gioie, sofferenze vissute e racchiuse nel cuore e nella mente. A volte basta poco perché escano fuori, altre volte, invece, c’è sofferenza così grande che impedisce l’apertura, che blocca e schiaccia.

Ogni ricordo provoca dolore lancinante e si preferisce non parlare per non soffrire. Del resto come si fa a raccontare della perdita di un figlio suicida, di un figlio finito in carcere; del vedere la propria famiglia sgretolarsi, delle violenze subite, di non poter avere rapporti con i nipotini senza riaprire le vecchie ferite e soffrire? E resti lì impotente, non sapendo cosa dire, sperando solo di riuscire a trasmettere un po’ di vicinanza.

Sono storie forti che la conchiglia ci ha narrato durante il nostro operato. Ma la conchiglia ci trasmette anche una grande solitudine nascosta in un mare piatto, apparentemente tranquillo che si agita con le sue onde impetuose alla semplice domanda: “Come stai?”. Un oceano di parole, anche futuri ti sommerge. Rivelano tanta solitudine, bisogno di parlare, di essere finalmente al centro dell’attenzione per qualcuno.”

Rosita Mele - Caritas Artena

Nel pomeriggio del 22 giugno presso la parrocchia di San Bruno a Colleferro si è tenuto l’evento intermedio di formazione per le Caritas parrocchiali della nostra diocesi, inserito nella bellissima festa annuale in onore del Patrono.

Un percorso di formazione rivolto ai volontari delle Caritas parrocchiali, iniziato nel 2021, che ci vede tutti apprendisti di un servizio indispensabile. La formazione prevede di offri-

re strumenti pratici di lavoro e condivisione nell’operare.

Gli incontri si svolgono mensilmente in tutte le parrocchie che hanno aderito.

I volontari hanno condiviso l’incontro del 22 giugno accompagnati da alcuni utenti coinvolti nei progetti educativi che, insieme agli stessi, si sono fatti portavoce della loro storia. L’obiettivo dell’incontro era vivere nell’ascolto dell’altro una relazione che agevola il racconto e allo stesso tempo, è cura per il volontario stesso.

Il progetto formativo segue *La via della cura* individuata da Papa Francesco che ha consegnato tre vie operative - partire dagli **ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività** - Partendo da quanto emerso dal 42° Convegno nazionale di Caritas Italiana, nelle nostre comunità ecclesiali i poveri sono e restano i destinatari privilegiati della nostra azione, in una prospettiva di animazione/educazione.

Per camminare insieme sulla via degli ultimi, cercare i lontani e gli esclusi, condividere ferite e fragilità, valorizzare doni e potenzialità di ognuno.

Papa Francesco ha evidenziato al paragrafo 207 dell’Evangelii Gaudium, che «*Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l’inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infconde o con discorsi vuoti*»

Attraverso l’esperienza proposta, i volontari hanno potuto misurarsi, in piccoli gruppi, per migliorare la pratica di un ascolto attento ed empatico mettendo a disposizione dei presenti la loro esperienza. Coadiuvati da animatrici hanno poi condiviso le impressioni, le difficoltà e anche la consapevolezza di come l’ascolto non sia per noi volontari Caritas un optional, un accessorio, ma uno strumento necessario allo svolgimento del delicato servizio che facciamo. In alcuni è emerso il silenzio come dono dell’ascolto, un silenzio da dare e da ricevere.

“C’è un limite in cui l’altro chiede rispetto per il suo angolo oscuro di mistero. Chiede pudore. Quel pudore che custodisce il mistero delle persone e del loro amore, che conserva il silenzio e il riserbo.” (don Luigi Verdi)

Il percorso di formazione pensato in questi anni è anche un supporto per i volontari e le volontarie che, a loro volta, sono bisognosi di cura e di attenzione per un servizio delicato e usurante che svolgono per la comunità parrocchiale e cittadina. In quest’ottica i volontari diventano **animatori e animatrici** di comunità accoglienti.

Smettono di essere i *“delegati al pacco”* e diventano responsabili di progetti educativi e di accompagnamento per fratelli e sorelle con fragilità maggiori. Per questo, pensiamo, sia necessario valorizzarli e custodirli con amore.

Vi salutiamo (dandovi appuntamento ad **ottobre 2023**) con le parole di Don Cesare Chialastri - direttore della Caritas diocesana - che hanno aperto l’incontro del 22 giugno:

“Il percorso di questi anni è stato caratterizzato dall’ascolto. Atteggiamento necessario e indispensabile per il nostro servizio in Caritas. Perché tanta insistenza? Credo che la disattenzione sia uno dei più grandi peccati del nostro tempo. Quante disattenzioni nella nostra vita, quanto tempo che si perde! Ci sono tante persone che non hanno voglia di ascoltare, quelli che fanno finta di ascoltare, quelli che dicono di non aver bisogno di ascoltare, quelli che ascoltano, ma capiscono a modo loro, quelli che non ascoltano perché sono indifferenti.

Noi non ce lo possiamo permettere di non ascoltare. Non ce lo possiamo permettere perché quando ascoltiamo, e lo facciamo con attenzione, ci rendiamo conto che le persone che abbiamo di fronte hanno una storia grande, con segni di vita che vanno custoditi e coltivati. Quel segno di vita è per il volontario un frutto grande, divino che ha bisogno di attenzione e di cura. Un’attenzione che ci aiuta a non cadere nella tiepidezza. Quando prevale la disattenzione o la tiepidezza si svuota la presenza di Dio che è dentro ognuno di noi.”

*Gli educatori della
Collegiata di Valmontone*

Secundo una tradizione ormai quasi cinquantennale e mai interrotta, anche quest'anno, nella seconda e nella terza decade del mese di luglio, la parrocchia S. Maria Maggiore di Valmontone ha organizzato il consueto campeggio giovanile estivo a Ovindoli, una località montana su un'altitudine di 1400 metri circa, in provincia de L'Aquila, nel parco del Sirente Velino, ai piedi del monte Magnola: luogo di grande attrazione turistica per i suoi apprezzatissimi panorami e i suoi tipici percorsi per appassionati di escursioni, tra Serra Celano, il monte Ceraso e molti altri itinerari di grande interesse naturalistico. Si tratta di luoghi da sempre molto cari a tutta la nostra comunità parrocchiale, che vi ritorna ogni volta con grande trepidazione e gioiosa emozione, tramandando alle nuove generazioni la propria passione per questa esperienza con immutato entusiasmo: luoghi classici della memoria storica di tutta la parrocchia, intrisi di ricordi di famiglia e di comunità impressi indelebilmente nel cuore di ciascuno.

Sono stati oltre duecento i ragazzi e le ragazze, tra allievi delle scuole medie e studenti delle scuole superiori, che hanno partecipato al campeggio di quest'anno, equipaggiati di zaino in spalla e sacco a pelo per dormire in tenda. Come sempre, anche in questo caso l'intera esperienza è stata scandita dall'accompagnamento quotidiano di un argomento formativo da approfondire, preparato apposta per l'occasione. Il tema ideato quest'anno dal nostro parroco don Carlo è stato "Gli animali nella Bibbia" (in ideale continuità con quello dell'anno precedente, ossia "Gli alberi nella Bibbia").

Ogni mattina, dapprima al gruppo degli educatori, e poi, subito dopo la preghiera delle lodi, a tutti i ragazzi del campo, veniva presentata, anche attraverso una drammatizzazione in brevi sketches, una figura di animale protagonista di alcune affascinanti narrazioni bibliche, con l'obiettivo di trarre dal suo uso simbolico anche insegnamenti e suggerimenti per la crescita nella vita di fede e la maturazione della coscienza morale nell'età adolescenziale e preadolescenziale dei partecipanti.

La Collegiata di Valmontone in campeggio a Ovindoli



Il tema è stato sviscerato via via in momenti di riflessione individuali e di gruppo, in incontri di rielaborazione collettiva alla luce delle proprie esperienze di vita vissuta, oltre che in attività laboratoriali per poter condividere con tutti i partecipanti il resoconto delle discussioni emerse, restituendo quotidianamente il frutto del percorso interiore di ciascuno e l'arricchimento del dialogo con gli altri, sotto la guida degli animatori.

Particolarmente toccante ed emozionante, anche stavolta, è stata la giornata dedicata alla conoscenza della vita di alcuni testimoni contemporanei di coerenza cristiana, che con la loro santità e con la loro rettitudine, nonché con l'immediata concretezza del loro esempio cristallino, raggiungono prontamente la mente e il cuore dei ragazzi, suscitando in loro una decisa attrazione verso la vita buona del Vangelo. Altri appuntamenti vissuti sempre con grande intensità spirituale sono: la giornata penitenziale, accompagnata da una liturgia di preparazione al sacramento della Riconciliazione e da una traccia per l'esame di coscienza personale, e la veglia notturna di preghiera iti-

nerante, nel silenzio del bosco, al chiaro di luna e delle innumerevoli stelle del firmamento così ben visibili in montagna, lontano dai centri abitati. Un fitto programma delle giornate ha tenuto impegnati i ragazzi in servizi manuali, alternati ad appuntamenti di preghiera, a momenti di gioco e svago, e infine alla preparazione di gioiose serate ricreative intorno alla suggestiva accensione del falò: tutto ha contribuito a intrecciare rapporti di amicizia solidi e solidali. E poi, le immancabili escursioni verso le incantevoli vette abruzzesi.

Al ritorno in parrocchia, la celebrazione di una S. Messa di ringraziamento ha suggellato, com'è consuetudine, la gioia di questi giorni dal sapore quasi 'magico' vissuti insieme.

Per l'occasione, don Carlo ha voluto istituire la prima edizione del "Premio Bontà Don Franco Risi": un piccolo riconoscimento con assegnazione di una targa a quanti hanno profuso impegno ed energie per rinnovare ancora il vero e proprio 'incanto' del campeggio, in memoria del nostro indimenticabile e compianto parroco che fu grande promotore di tale iniziativa educativa.



San Pietro in Vaticano 15 Luglio:
Ordinazione Episcopale di S.E. Mons. Gianluca Perici
Un vescovo dà la vita per il suo gregge e non fugge davanti ai lupi

Amedeo Lomonaco

Nella Basilica di San Pietro, il cardinale segretario di Stato vaticano ha conferito l'ordinazione episcopale a monsignor Gian Luca Perici, nominato il mese scorso dal Papa nunzio apostolico in Zambia e Malawi: compito di un presule è quello di essere una "sentinella" che mantiene viva l'unità e la speranza fra le persone che gli sono affidate.

A cosa è chiamato un vescovo?

Questa cruciale domanda ha accompagnato l'omelia del cardinale Pietro Parolin durante la Santa Messa per l'ordinazione episcopale di monsignor Gian Luca Perici, nominato dal Papa, lo scorso 5 giugno, nunzio apostolico in due Paesi africani: lo Zambia e il Malawi. Il vescovo, ha affermato il segretario di Stato, è chiamato in particolare a portare "il lieto annuncio ai miseri", "a fasciare le piaghe dei cuori spezzati".



Il vescovo avverte la comunità di ogni pericolo

Il vescovo è "segno di Cristo", ha poi detto il cardinale Parolin ricordando quanto affermato da Papa Francesco durante il viaggio apostolico in Canada: "E proprio perché siamo segno di Cristo, l'apostolo Pietro ci esorta: pascete il gregge, guidatelo, non lasciate che si smarrisca mentre vi occupate dei

vostrî affari. Prendetene cura con dedizione e tenerezza".

Il vescovo, ha sottolineato il porporato, è come "una buona sentinella" che, scrutando l'orizzonte, "avverte la comunità di ogni pericolo che si avvicina". Una buona sentinella che indica "nell'ascolto della Parola di Dio, nella preghiera, nella frequenza ai sacramenti, nell'umiltà e nella carità le potenti armi con le quali superare ogni ostacolo e mantenere frater-



na coesione e viva speranza". "Per insegnare con autorevolezza e senza autoritarismi, per governare con fermezza e dolcezza allo stesso tempo, per distribuire il pane di vita e ogni efficacia sacramentale, il vescovo - ha evidenziato ancora il segretario di Stato - trova in Cristo un modello tanto splendido e alto che potrebbe, in un primo momento, per-

sino installare in lui un certo timore paralizzante. E potrebbe essere davvero così se non avvenisse il magnifico incontro della potente e soave azione dello Spirito Santo - che consacra e irrobustisce, che consola e fortifica - con la preghiera fiduciosa e costante di colui che viene chiamato all'episcopato e di tutta la Chiesa".

Sguardo verso il Buon Pastore

Un presule, ha anche osservato il segretario di Stato vaticano durante l'omelia pronunciata nella Basilica di San Pietro, è chiamato ad indirizzare il suo sguardo verso "il cuore di Gesù che brilla di un amore infinito", verso il Buon Pastore, "disposto a dare la sua vita per le pecore" e "a non fuggire davanti ai

lupi". Il vescovo, ha aggiunto il cardinale Pietro Parolin, è sollecitato a rivolgere ogni attenzione "a questo cuore che splende e irradia carità", a questa "fonte di misericordia" che non scarta nessuno e a tutti offre "un lieto annuncio di vera liberazione".

L'invito che il vescovo deve accogliere è quello di "trasformare integralmente ogni affetto del cuore e trasferirlo in Dio". "Chi fissa lo sguardo sul Crocifisso Signore - ha poi spiegato il cardinale Parolin ricordando le parole di San Bonaventura che la Chiesa ricorda oggi - fa con lui la Pasqua". Il vescovo, ha affermato il segretario di Stato vaticano, è chiamato

"a mostrare la dolcezza del giogo di Cristo in modo da togliere dalle spalle del popolo a lui affidato il triste giogo del peccato".

Far giungere la parola del Papa

Il cardinale Pietro Parolin ha ricordato infine il compito specifico affidato a monsignor Perici: "quello di far giungere la parola del

n.d.r.

Il 26 luglio 2023 è un data che certamente sarà destinata ad entrare nella memoria storica della città di Colferro.

Proviamo ad elencare i motivi principali: abbiamo concluso i festeggiamenti del 100 anni della prima Chiesa di Colferro, quella dello Scalo, dedicata a san Giocchino; il giubileo era iniziato il 25 dicembre scorso e si è concluso ieri, giorno della festa del patrono; abbiamo chiuso la prima porta santa di Colferro con la possibilità di ricevere l'indulgenza plenaria. Essa è un dono che viene fatto dal papa per particolari ricorrenze o occasioni. La Chiesa "giubilare" diventa un luogo dove vivere un tempo speciale di misericordia, di perdono, di crescita nella fede, nella speranza e nella carità, attingendo ai meriti e all'intercessione di tutti i santi.

In questi mesi centinaia di persone hanno varcato con fede questa porta: sono stati celebrati i giubilei dei battezzati, degli sposi, dei malati assieme all'Unitalsi, dei poveri con la Caritas, dei giovani dell'Oratorio diffuso cittadino, e infine dei nonni e degli anziani che in san Giocchino e sant'Anna trovano i loro protettori; per la prima volta la statua di sant'Anna, da sempre festeggiata e celebrata in piazza Mazzini, è stata portata allo Scalo per incontrare san Giocchino. In realtà è un po' anomalo festeggiare questi due santi (sposi) separatamente, ma fino ad ora la tradizione della nostra città li aveva visti l'uno sempre allo Scalo e l'altra sempre dentro Colferro.

La comunità cristiana insieme ai suoi pastori, ha voluto dare un segno di unità camminando insieme e dando vita ad un'unica festa, segno di quel desiderio di essere sempre più una Chiesa in comunione.

Grande è stata l'emozione di camminare in processione con le due statue. Dopo la benedizione dei nonni e la chiusura della porta Santa si è snodata la processione con gli stendardi, il vescovo con i presbiteri e i diaconi, la banda, le autorità (sindaco, alcuni consiglieri comunali, la polizia locale) e il popolo di Dio numeroso. Anche qui con una novità: abbiamo camminato da via Romana a via Sabotino, sostando prima davanti la sta-



zione e pregando per tutti i viaggiatori pendolari che ogni giorno lavorano e faticano onestamente, poi davanti la fabbrica Italcementi pregando per tutti gli operai di ieri e di oggi di tutte le fabbriche (ieri molte oggi molte di meno) che in quella zona offrono lavoro.

Poi siamo giunti a piazza Mazzini, luogo che custodisce da molti anni il culto di s. Anna, abbiamo pregato per tutte le famiglie e gli abitanti di quella zona chiedendo a sant'Anna e san Giocchino di proteggerli e di incoraggiarli in questo camminare insieme. Siamo giunti infine, con il canto delle litanie, alla Chiesa di Santa Barbara dove le due statue sono state fatte scendere e hanno preso posto dentro la Chiesa.

Il Vescovo di Velletri-Segni mons. Stefano Russo ha presieduto la solenne eucaristia circondato dai parroci e dai diaconi. La cele-

brazione, animata da persone provenienti da tutte e quattro le comunità parrocchiali di Colferro, hanno dato prova di quel desiderio di unità che caratterizza questo tempo particolare della nostra Chiesa. Anche l'assemblea era formata da persone di tutta la città... una celebrazione dal sapore davvero cittadino, capace di unire e dare il senso di una comunità civile e religiosa viva e unita.

Tradizione da una parte e novità nel modo di viverle e di proporle dall'altra: questa è una delle tante sfide della Chiesa in questo tempo di grandi cambiamenti culturali anche dal punto di vista della sensibilità religiosa. Con il desiderio, come già sottolineato, di offrire una testimonianza di maggiore unità e collaborazione tra le comunità del territorio. E da come si sono svolte le cose ieri e nei mesi scorsi, sembra davvero che un po' si è riusciti nell'obiettivo.



segue da pag. 26

Papa alle Chiese e ai governi" degli Stati nei quali è inviato. Ma anche di essere "un instancabile operatore di pace in questo mondo tribolato da guerre e conflitti sanguinosi" e di promuovere la difesa dei "diritti fondamentali della persona umana, spesso minac-

ciati da ideologie che la strumentalizzano e la manipolano in nome di un umanesimo che, in verità, non ha più nulla di umano". E di essere inoltre "un autentico ponte in grado di presentare le necessità, le problematiche, le speranze e i timori delle singole Chiese locali alla Chiesa universale facendo loro per-

cepire la paterna sollecitudine del successore dell'apostolo Pietro".

Monsignor Perici è entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il primo luglio 2001 e ha prestato la propria opera nella nunziatura apostolica in Messico, Haiti, Malta, Angola, Brasile, Svezia, Spagna e Portogallo.

Segni 18 Luglio 2023

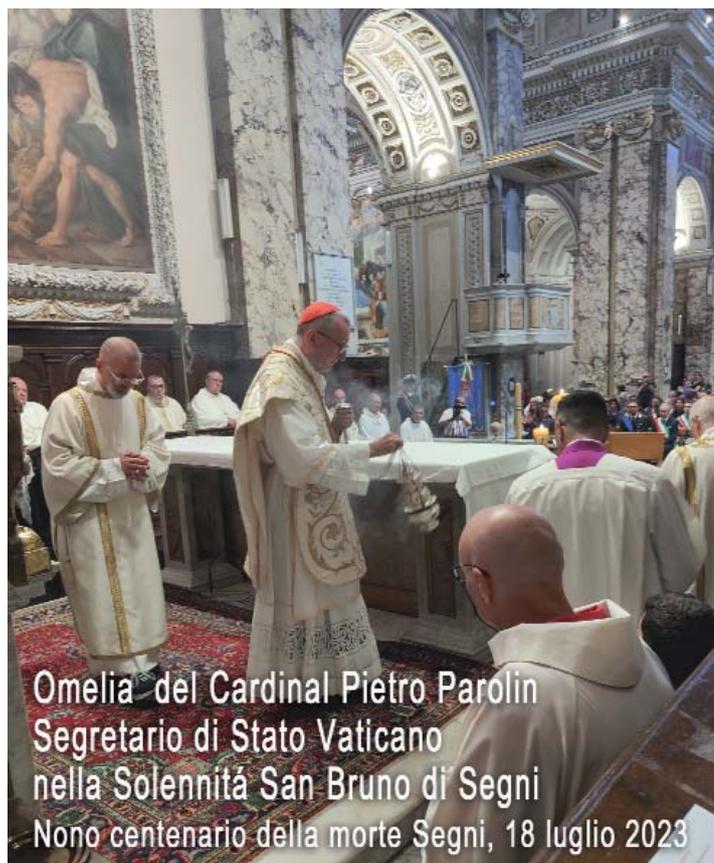
Festa del Patrono San Bruno
 nel IX centenario della morte
 celebrazione presieduta
 dal Cardinal Pietro Parolin
 Segretario di Stato



n.d.r.

Ai festeggiamenti giubilarî di san Bruno del 17/18 luglio scorsi ha voluto prendere parte anche gli Ordini dinastici di casa Savoia a motivo delle origini piemontesi del nostro patrono. Così la sera del 17 il Conte Alfonso Marini Dettina, Cavaliere Ufficiale dell'Ordine dei Santi

Mauro e Lazzaro, delegato per il Lazio, accompagnato da due cappellani dell'Ordine e da alcuni cavalieri dell'Ordine al Merito, in abito da chiesa ha preso parte alla Processione che partendo dalla Cattedrale ha raggiunto l'antica chiesa di San Pietro, quelle di Santa Lucia, di Santo Stefano, del Gesù, fino alla Parrocchia di Santa Maria degli Angeli per poi ritornare per via San Vitaliano finalmente nella Basilica Cattedrale dopo oltre due ore di orante, festosa e devota processione, guidata dal Vescovo Diocesano, S. E. Mons. Stefano Russo, e partecipata da numerosi membri del clero secolare e religioso, tra cui oltre ai canonici ed ai chierici incardinati in Diocesi, sacerdoti del Clero Romano, un oratoriano della Casa di Torino, in rappresentanza del Vescovo di Ivrea, che, Astigiano di nascita, aveva programmato di intervenire alle celebrazioni, ma la morte del suo predecessore sulla cattedra eporediese, Mons. Luigi Bettazzi ne ha impedito la presenza. La mattina del 18, al pontificale del Cardinale di Stato, l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro era parimenti



Omelia del Cardinal Pietro Parolin
 Segretario di Stato Vaticano
 nella Solennità San Bruno di Segni
 Nono centenario della morte Segni, 18 luglio 2023

*Eccellenze,
 Cari parroco e sacerdoti concelebranti,
 Distinte Autorità civili e militari,
 Fratelli e sorelle nel Signore*

*«O Dio, in tempi difficili per la tua Chiesa,
 hai animato il vescovo San Bruno a difenderne
 la libertà e affermarne la dottrina...»:*

tratta di una figura di enorme rilievo per la vita della Chiesa, anche se sconosciuta ai più, che in genere lo confondono con il Fondatore dei Certosini. Devo confessare che nemmeno io lo conoscevo. Il



così recita la preghiera colletta, che raccoglie in una frase i motivi per cui Segni celebra oggi con tanta importanza il suo Patrono. Si

vostro invito a presiedere questa solenne Eucaristia mi ha permesso di scoprire un grande protagonista della Riforma cosiddetta gregoriana, che tanto ha contribuito per quella *libertas Ecclesiae*, che è sempre condizione essenziale – oggi come allora – per annunciare il Vangelo. Vi ringrazio, dunque, e vi saluto tutti con gran-



continua nella pag. accanto

de cordialità, anche a nome di Papa Francesco, del quale vi porto la vicinanza, la preghiera e la benedizione.

L'opera di San Bruno è veramente vasta, contenuta in due volumi della *Patrologia Latina* (il 164 e il 165): *Sancti Brunonis Astensis, Abbatis Montis Casini et Episcopi Signiensium Opera omnia*. Nel primo si trova il commento ai cinque libri del Pentateuco, al libro di Giobbe, al libro dei Salmi, al Cantico dei Cantici; nel secondo i commenti ai Vangeli e all'Apocalisse e poi tante omelie, il libro delle Sentenze e alcuni piccoli trattati. È stato scoperto anche un suo commento al Profeta Isaia.

Come si può immaginare, quei commenti sono un tipico esempio di esegesi monastica, che trae dal testo biblico tanti significati. Si trattava di un metodo ampiamente praticato a partire dalla *lectio divina*, che provava a cogliere in ogni testo della Sacra Scrittura, al di là del senso letterale, i significati spirituali che potevano muovere la persona in un cammino di santità. Chiunque abbia studiato un po' di storia dell'esegesi ricorda il famoso distico medioevale, che anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riporta: "*Littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quo tendas anagogia*"; "*La lettera insegna i fatti, l'allegoria che cosa credere, il senso morale che cosa fare, e l'anagogia dove tendere*" (CCC 115).

Il vostro vescovo Bruno si è dimostrato grande maestro in questo metodo. (Non è un caso che un grande teologo del Novecento come Henry de Lubac, nel suo libro sull'esegesi

medioevale, citi ripetutamente Bruno come uno degli autori di riferimento più significativi). Affermare che Bruno di Segni sia stato un grande esegeta può essere indubbiamente motivo di orgoglio per la Chiesa di Segni. So che avete in animo anche un progetto di traduzione delle sue opere: sarebbe bello che un pubblico più vasto potesse accedere a tanta abbondanza di sapienza spirituale. Ma sarebbe una gloria effimera se Bruno di Segni fosse solo un grande esegeta. Come i Padri della Chiesa, egli era sapiente perché era santo.

Le sue opere riverberano questo desiderio di santità, che egli applica certo a sé stesso, ma che, in modo più radicale, riferisce alla Chiesa. È la Chiesa che, essendo santa per definizione doveva tornare ad essere santa, sulla linea di quanto, molti secoli più tardi, avrebbe affermato il Concilio Vaticano II: "*Mentre Cristo 'santo, innocente, immacolato' (Eb 7,26) non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5,21), e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento*" (n°. 8). Si incontra in questo desiderio la manifestazione più forte della Riforma gregoriana, che ha nel vostro Patrono uno dei più grandi protagonisti.

La *libertas Ecclesiae* che i Riformatori perseguivano altro non era che un ritorno alla santità, un ritorno al Vangelo e alla *evangelica vivendi forma* che nasce da un ascolto obbediente della Parola di Dio. Per fare questo dovevano procedere a una riforma radicale dei costumi, sradicando la simonia, cioè la compravendita delle cariche ecclesiastiche, facilitata dal fatto che l'imperatore aves-

se diritto di nomina dei vescovi (le famose investiture laiche).

Ricordare questi fatti non significa fare un ripasso di storia, ma comprendere come non ci siano mai stati tempi facili per la Chiesa, e come sia sempre necessario vigilare perché il suo cammino verso il Regno, in obbedienza al Vangelo, non perda di slancio e di entusiasmo. San Bruno lo ha fatto nel suo tempo, testimone di una fedeltà al Signore che si è manifestata in tutta la sua vita.

Non tocca a me ripercorrere le tappe della sua vita: altri la conoscono più a fondo e a loro chiedo di valorizzarla come esempio per la Chiesa di oggi.

A me piace ricordare che il servizio del grande vostro Vescovo alla Chiesa si è svolto in larga parte nella Curia Romana che in quel tempo andava strutturandosi come organismo in aiuto al ministero del Successore di Pietro. Per questo motivo Gregorio VII volle accanto a sé come prezioso collaboratore, favorendone l'elezione a vescovo di Segni. Sempre nella ricerca della libertà della Chiesa Bruno ha agito, difendendola con la parola, con i gesti, con la vita.

Tutte le sue opere parlano della Chiesa! In ogni figura femminile della Scrittura egli vede la Sposa di Cristo: nella donna forte del Siracide, nella sposa del Cantico dei Cantici, nella Samaritana e in Maria di Magdala, ma soprattutto in Maria, la madre di Gesù, egli esalta la Chiesa. Mi impressiona che il *Libro delle Sentenze* inizi non da Dio, come farà Pietro Lombardo e dopo di lui tutti gli Scolastici,





ma dalla Chiesa, alla quale sono dedicati ben due dei sei libri. Nel primo libro Bruno passa in rassegna le figure della Chiesa: il paradiso, l'arca di Noè, l'arca dell'alleanza, il tempio di Gerusalemme, la donna forte, la città santa di Gerusalemme, e conclude con la descrizione del rito di dedizione della Chiesa. Questa cattedrale non è più quella di san Bruno.

L'attuale edificio risale infatti al XVII secolo. La sua bellezza vi aiuti a fare memoria della storia della vostra fede, spero salda come le mura che cingono imponenti la vostra antica città.

Il secondo libro è un atto d'amore alla Chiesa, descritta come la Sposa più bella. Di questa Sposa il santo vescovo esalta l'abito immacolato e i gioielli che porta per il giorno delle nozze: la fede, la speranza e la carità; le quattro virtù cardinali, l'umiltà, la misericordia e la pace; la pazienza, la castità, l'obbedienza. Da questi ornamenti, non da altro, si vede e si misura la bellezza e la grandezza della Chiesa. (Se un poco mi sto dilungando, è perché la figura di san Bruno è stata per me una scoperta, che può trasformarsi in fonte d'ispirazione).

Come non accogliere il suo insegnamento sul Buon Pastore, nel commento al Vangelo di Giovanni? Nel suo stile così originale, che cita un versetto e subito introduce una parafrasi, san Bruno ci dice:

«Ergo sum Pastor bonus. Io sono il Buon Pastore. Il Buon Pastore dà la sua vita per le sue pecore». Ascoltate questo, pastori, e imparate da me, unico buon pastore, ad essere pastori. Il buon pastore, infatti, è colui che dà la vita per le sue pecore. Questa è la definizione del buon pastore. Questo dunque ha fatto. Questo perciò fate anche voi, se



è necessario. «Non c'è amore più grande, infatti, che dare la vita per i propri amici» (Gv 15,15)».

Nelle parole che seguono c'è tutta la forza che san Bruno ha messo nel perseguire la riforma della Chiesa:

«Il mercenario è quel vescovo che, nel pascere e governare le pecore, cerca solo i beni temporali e transitori. Quello che pasce le pecore del Signore non per amore della patria celeste, ma per lucro e ricompensa di beni temporali. Costui è chiamato pastore dagli uomini, ma certo non è pastore presso Dio».

Questo mercenario fugge, perché non ama, mentre il buon pastore conosce le sue pecore, in quanto le ama. Commenta san Bruno che *«in Dio conoscere è amare».*

San Bruno non è fuggito. È rimasto fermo, come dice la preghiera colletta, nella difesa della verità. È rimasto fermo di fronte a Berengario di Tours, difendendo la verità dell'Eucaristia; è rimasto fermo di fronte al conte Ainulfo, difendendo i diritti della Chiesa; è rimasto fermo davanti a Pasquale II, difendendo le ragioni della Riforma che un compromesso del papa con l'imperatore poteva mettere a rischio.

Nella lettera che scrive a Pasquale II, san Bruno gli chiede di recedere dalla sua decisione di concedere nuovamente all'imperatore le investiture laiche in cambio della sua personale libertà. Bruno, allora abate di Montecassino, prima di chiedere al papa di tornare sui suoi passi e ribadire i canoni di Gregorio e di Urbano, gli dice, a giustificazione del suo intervento: *«Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me... lo devo amare te, ma devo amare di più colui che ha tatto te e me».*

San Bruno ha servito fedelmente la Chiesa, a tutti i costi, anche pagando di persona, per-

ché è stato servo fedele di Dio. Egli sembra rileggere la sua vicenda personale quando commenta l'ultima strofa del salmo 22, che abbiamo cantato nella liturgia della Parola: *«La tua misericordia mi accompagna tutti i giorni della mia vita»* È come se il salmista dicesse: *Ecco, molte cose buone hai fatto per me; in buoni pascoli mi hai collocato, ad acque fresche mi hai dissetato; mi hai condotto su un sentiero di giustizia, davanti a me hai preparato una mensa; mi hai inebriato con il tuo calice. Una cosa sola mi manca: se la possederò, mi basterà; se non la conseguirò, sarò un nulla. Questo è ciò che chiedo: che la tua misericordia, come un pedagogo e un maestro mi accompagni, perché non abbia a deviare dalla retta via per tutti i giorni della mia vita, affinché, conclusa questa vita, io possa abitare nella casa del Signore, cioè nella Gerusalemme celeste per la lunghezza dei giorni. Nessuno infatti può sperare di essere salvato in forza delle sue opere, senza la misericordia di Dio».*

Grazie per avermi fatto conoscere questo grande santo. Fatelo conoscere a molti. Per aver svolto per lunghi anni il compito di consigliere e collaboratore di molti papi, conservando il primato di Dio e della sua Parola, mi piace pensare e invocare san Bruno come intercessore per il servizio alla Chiesa che la Santa Sede è chiamata a svolgere.

Per il fatto poi di avere un comune intercessore, vi chiedo la carità della preghiera per il ministero che sono chiamato a svolgere nella Chiesa. Ma soprattutto vi chiedo di invocare la pace. Per l'Ucraina e non solo. Il mondo, come dice il Papa, sta davvero vivendo una terza guerra mondiale combattuta a pezzi.

San Bruno, nel capitolo II delle Sentenze, spiegando la pace come una delle virtù che rende bella la Chiesa, fa riferimento all'episodio del diluvio. Nella colomba che fa ritorno all'arca con un ramoscello di ulivo nel becco egli vede adombrato lo Spirito santo e commenta: *«In quell'arca era presente ogni vivente: tutte le genti, tutti i popoli e le nazioni erano lì presenti: a loro lo Spirito santo significato da quella colomba parlava e sembrava dire: Abbiate pace, custodite la pace, amate la pace, senza la quale nessuno potrà vedere Dio, e il Dio della pace e dell'amore sarà con voi».*

È con queste parole che chiedo sulla vostra comunità, sulla Chiesa e sul mondo intero ogni benedizione, perché tutti si aprano a ricevere il dono della pace. Vi affido di cuore all'intercessione della Madonna Addolorata, a cui so che la vostra città è tanto devota, e di San Bruno, radice forte della vostra fede. Così sia.

*Cara Eccellenza Mons. Guido Gallese,
Cara Eccellenza Mons. Marco Prastaro,
carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi e
religiose,
Onorevoli Autorità civili, militari e di sicurezza,
carissimi fratelli e sorelle,*

Desidero innanzitutto esprimere a ciascuno di Voi la gioia e la gratitudine di poter celebrare, riuniti attorno al medesimo altare, il Vostro Santo Patrono nel IX Centenario della sua nascita al cielo. Vi saluto cordialmente a nome di Papa Francesco, che ho il privilegio e il compito di rappresentare in Italia, e che trasmette a ciascuno, unitamente alle Vostre famiglie, ai Vostri cari e a quanti sono in difficoltà, la sua Benedizione Apostolica, come segno di vicinanza e di premura paterna. Vi invito a ricordare il Santo Padre nella preghiera quotidiana e sincera e nelle opere di carità fraterna.

“Rabbi, quando sei venuto qua?”. È una delle domande più intriganti e al contempo interessanti che i Vangeli ci affidano, perché in realtà abita quotidianamente le nostre vite, le nostre preghiere e la nostra relazione con il Signore. Dio sa come sorprenderci e ci invita a seguirlo “di là del mare”, là dove non pensavamo egli potesse trovarsi, chiedendoci di andare sempre verso un “oltre” che, troppo spesso, ci fa paura. La prima parola che Gesù ci consegna oggi è appunto questo “oltre”, come risposta alla domanda, spesso taciuta nei nostri cuori, che fa eco a quella della folla del Vangelo che abbiamo appena ascoltato. “Quando sei venuto qua?”. Perché troppo spesso rischiamo di perdere Dio nella nostra vita o non ci accorgiamo della sua presenza.

“Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?”. È il secondo quesito che oggi la folla pone a Gesù. Dallo smarrimento iniziale, si passa ora alla richiesta di un consiglio, di un’indicazione su come “stare dalla parte giusta”. Lo stesso Gesù che dirà, qualche capitolo dopo, di essere la via da seguire, la verità da professare e la vita in cui credere, risponde che la fede, il credere, il dare fiducia è la premessa più bella e più credibile di ogni opera delle nostre mani. “Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo?”. La gente vuole segni per credere, questa è una domanda che accompagnerà Gesù fino alla croce. La folla ricorda con ammirazione i miracoli nel deserto nel momento di penuria di cibo e di fame. Ma il Maestro replica che non è stato Mosè a dare il pane, ma il Padre suo che è nei cieli. Ed è Lui che ora darà loro il nuovo pane tramite suo Figlio. Allora, risponde la gente, dacci sempre questo pane, pensando cer-



tamente al miracolo della moltiplicazione realizzato poco prima. E, rispondendo a tanta attesa, Gesù rivela una cosa meravigliosa quando dichiara: “Io sono il pane della vita; qui viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno... è la mia carne per la vita del mondo” (Gv 6,34). Così la terza e ultima domanda del Vangelo di questa festa ci introduce direttamente nel mistero dell’Eucaristia che stiamo celebrando, perché il Maestro rimanda al segno del pane, quello che dà vita e crea comunione. I tre interrogativi che ci hanno accompagnato delineano dunque tre verità che ogni sequela garantisce e testimonia. La prima: il Signore è presente nel “luogo del pane”, lì dove spezza e distribuisce il segno per eccellenza del suo amore, della sua donazione e del suo sacrificio per i nostri peccati. A volte “perdiamo” Gesù perché non comprendiamo il significato più profondo del gesto appena compiuto, della moltiplicazione dei pani, del miracolo del molto a partire dal poco, del gesto gratuito di quel giovane che aveva messo a disposizione del Maestro le poche riserve che aveva, i suoi pani d’orzo e i suoi pesci. Perdiamo Dio quando smarriamo il gusto del pane condiviso, quando sprechiamo le infinite possibilità che l’Eucaristia ci offre.

La seconda verità ci conduce al cuore del nostro essere cristiani, cioè la nostra fede. Infatti, Gesù insegna che, se vogliamo fare l’opera di Dio, è necessario credere nel Figlio suo. Senza questa fede non c’è salvezza. Nel contempo alla fede è unita questa promessa: chi crede avrà la vita eterna, non perché la meritiamo grazie alle nostre buone opere, ma perché ci è data da Dio come dono. È quindi l’umiltà l’atteggiamento che

piace a Dio. Colui che affida la sua esistenza a Dio può tutto. Per essere cristiani, uomini e donne credibili, dobbiamo metterci alla scuola della fede di Maria e dei Santi che, come stelle, illuminano il nostro cammino terrestre. Solamente così la nostra testimonianza, i gesti che facciamo, le opere e le iniziative che realizziamo porteranno frutti veri e duraturi.

La terza verità ci invita invece a ritornare al centro, all’Eucaristia, al pane che dà la vita, che si moltiplica se è condiviso e sfama se non viene accumulato per una fame solamente egoistica e personale. Rinnoviamo oggi stesso la nostra fede nella vera presenza di Cristo nell’Eucaristia. Viviamo nella certezza che nel pane e nel vino eucaristici tocchiamo il Dio fatto uomo, morto e risorto per ciascuno di noi. E mentre facciamo memoria di questo mistero divino, il Signore si ricorda di noi, ha detto Papa Francesco, e “ritorna con il cuore a noi, perché Gli stiamo a cuore. E mentre quaggiù troppe cose si dimenticano in fretta, Dio non ci lascia nel dimenticatoio. Nessuno è disprezzabile ai Suoi occhi, ciascuno ha per Lui un valore infinito” (Omelia Camerino, 16.6.19).

Dio ci attende pazientemente anche nel tabernacolo di ogni Chiesa. Il Signore del cielo e della terra, il nostro Dio e Redentore, si nasconde nelle povere specie del pane. Egli si è fatto tanto piccolo affinché nessuno abbia paura di avvicinarsi a Lui. Ogni persona, peccatore o giusto, è invitata ad andare a visitarlo per farsi guardare da Lui, per liberare il proprio cuore davanti a Lui e in Lui trovare consolazione. Tutti possiamo essere sicuri di essere ascoltati, perché Egli ci ha promesso di rimanere con noi fino alla fine dei tempi. Ciò che il Signore vuole da parte nostra, scrive il Santo Padre, “è credere

Asti, 18 luglio 2023

Eccellenza Reverendissima,

nella solennità ricorrente in cui celebriamo il nono centenario della morte di San Bruno, Vescovo di Segni, e del suo ingresso nel Regno dei Cieli, mi unisco con viva partecipazione spirituale alla gioia di codesta Comunità diocesana.

Come Vescovo di Asti, sono fiero e riconoscente al Signore per i magnifici frutti di santità germogliati da questa terra astigiana e mi unisco alle vostre preghiere affinché San Bruno continui a benedire dal Cielo la diocesi della quale il Santo fu Pastore dotto, solerte e coraggioso nel difendere la libertà della Chiesa.

Anche su di Lei, Eccellenza carissima, che di San Bruno è il successore, invoco l'abbondanza delle benedizioni divine per l'intercessione del nostro grande Santo, mentre Le chiedo anche di pregare per me e per la Chiesa astigiana.

Profitto della circostanza per salutarLa con viva e fraterna amicizia,

+ Marco Prastaro, Vescovo

A S.E.R. Mons. Stefano RUSSO
Vescovo di Velletri-Segni

p.c. Al Rev.do
Don Daniele VALENZI
Parroco della Concattedrale di S. Maria Assunta

segue da pag. 31

in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con quelli che stanno con Lui (...) i chiamati, gli eletti, i fedeli (Ap 17, 14)" (EG 278).

Nella vita di San Bruno, che celebriamo quest'oggi, ritroviamo questo riferimento costante al centro, all'essenziale di una scelta coerentemente cristiana. Sebbene vissuto in un'epoca molto lontana e differente dalla nostra, egli ha saputo unire in maniera sapiente, coraggiosa e coerente l'amore per la verità e la fedeltà alla Chiesa. Ha difeso il valore dell'Eucaristia da coloro che, in quell'epoca, cercavano di sminuirne il significato, così come il Papa e coloro che lottavano per una Chiesa libera da compromessi e dai poteri troppo mondani. Tale servizio fedele fa di questo grande santo – possiamo ben dirlo – un nostro contemporaneo.

Le parole della prima lettura, tratte dal libro del Siracide, descrivono la cura di Simone, figlio di Onia, elencando le sue azioni a difesa del tempio e della città. Una lista di gesti e di attenzioni, verbi che racchiudono la fedeltà di quest'uomo per evitare la caduta e la disfatta del suo popolo e delle sue tradizioni. Riparare, consolidare, porre le fondamenta, scavare un deposito per le acque: tutti verbi che rendono concreti i sentimenti che abitavano il suo cuore. E la fedeltà alla verità degli insegnamenti ricevuti fanno di lui un esempio per tutti. L'autore sacro ne delinea i tratti, paragonandolo a un astro del mattino, ad un sole sfolgorante, ad un germoglio, ad una pietra preziosa e ad altre immagini di bellezza e di valore.

Il nostro san Bruno ha vissuto, pienamente uomo e cristiano della sua epoca, quanto descritto dal Siracide. Anche lui ha voluto difendere e curare ciò che il Signore gli aveva affidato, mettendo a disposizione della Chiesa la sua intelligenza, la sua fedeltà, la sua rettitudine e il suo cuore capace di credere, di obbedire e di soffrire. Come il Santo ebbe a dire in un suo scritto, "bisogna camminare per la via regia (tradizionale) e da essa non deviare in alcuna parte". Queste parole sembrano fare eco alla bella esortazione che San Paolo rivolge ai cristiani di Corinto nella seconda lettura della liturgia odierna che racchiude il kerygma della nostra fede: "Vi proclamo, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano!" (1Cor 15,1-2).

Carissime sorelle, carissimi fratelli, A ciascuno di noi, in questa cara Diocesi di Alessandria, il Signore ha affidato un dono e una responsabilità, che non possiamo disattendere, per il bene nostro, di coloro che percorrono un pezzo di strada con noi e di quanti verranno dopo di noi. Per fare questo, dobbiamo ritornare al centro del nostro credere, restandone saldi, come ci insegna san Bruno. Dinanzi ai desideri umani di "autonomia", di fronte alle tentazioni contro il dialogo e la comunione, nei momenti della difficoltà, solo l'essere comunità riunita attorno a Cristo, pane di vita, potrà dare un sen-



so a ciò che facciamo e a ciò per cui abbiamo deciso di dare la vita. San Bruno, in un periodo molto complesso per la Chiesa, ha saputo restare dalla parte giusta, ha creduto nella comunione come ancora di salvezza, ha fatto del dialogo la via privilegiata per garantire la fedeltà e costruire la verità. Cari sacerdoti, cari consacrati e consacrate, cari fratelli e sorelle in Cristo, sia questa la nostra linea. Altrimenti, come ci ha ricordato san Paolo, rischiamo di credere invano! Perché "non c'è maggior libertà – scrive Francesco – che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera" (EG, 280).

Questa sera san Bruno ci dice dal cielo: non siete soli. "Non dovete portare da soli ciò che in realtà non potrei mai portare da solo" (cfr. Gaudete et Exsultate, 4). Con l'aiuto del Santo, chiediamo a Dio, buon Pastore, di rendere feconda la nostra vita e missione. Domandiamo di essere fedeli alla nostra chiamata e di essere testimoni credibili della verità che è Cristo, per far risplendere nella nostra esistenza il volto misericordioso del Padre e santificare il suo nome in questa terra di Alessandria, nelle nostre città, nelle nostre famiglie, sui nostri posti di lavoro. Così sia.

Pieranna Bottino

In quella che, lo scorso 18 luglio, il meteo indicava come 'la città più calda di tutto il Piemonte', è arrivato da Roma monsignor Emil Paul Tscherrig, che da Alessandria pochi chilometri dopo, ha raggiunto Solero, paese natale di San Bruno, per partecipare alla giornata clou degli eventi inseriti nell'anno giubilare per celebrare i 900 anni dalla morte del santo.

"Un santo contemporaneo che ci insegna ad andare avanti. Troppo spesso crediamo che Dio sia lontano da noi ma lui c'è e ci sono santi, come Bruno, che nella sua vita ha lottato, difeso e scelto da che parte stare, credendo sempre, ispirando fiducia. La fede è ciò a cui dobbiamo aggrapparci perché senza di essa non c'è salvezza".

Così ha spiegato monsignor Tscherrig (che nel Concistoro del 30 settembre riceverà da Papa Francesco la porpora cardinalizia), nell'omelia della solenne celebrazione in San Perpetuo, svoltasi la sera davanti ai vescovi di Alessandria, monsignor Gallese, e di Asti, monsignor Prastaro, diversi sacerdoti, ospiti del parroco don Mario Bianchi, diaconi, al sindaco di Solero, Gianni Ercole e altre autorità civili e militari.

Tantissimi i fedeli che hanno voluto presenziare alla celebrazione così come alla processione con la statua del santo sorretta dai rappresentanti di diverse associazioni del paese. Gentile e disponibile, monsignor Tscherrig, ha anche trovato il tempo per rispondere ai giornalisti: ha raccontato di come abbia accolto con sorpresa l'annuncio alla nomina di cardinale ("non sono ancora pronto per sentirmi chiamare così. Ma penso che anche questo sia un dono di Dio e del Papa"), dei tre papi con cui ha lavorato ("ognuno grande a modo suo: Wojtyla per il mai immutato spirito di preghiera, Ratzinger per il senso della fede e la profondità dei suoi testi, Francesco, che ho conosciuto anni fa in Argentina, uomo di grande gentilezza e coraggio che ci esorta a credere sempre, a non guardare indietro, a non mollare, a stare in mezzo alla gente, ai poveri, e a non stancarci mai di annunciare Cristo"). Monsignor Tscherrig ascolta tutti e a tutti risponde, anche a chi gli chiede un parere sul recente sondaggio di un mensile di ispirazione cattolica ('Il Timone'), secondo il quale solo il 13% dei credenti va a messa regolarmente. "Sì, è vero. Ma vede, lo

stesso sondaggio dice anche che se pochi vanno a messa, sono molti di più quelli che ogni giorno pregano, ovvero credono, hanno fede e spero che ogni tanto leggano la Bibbia. E questo è anche il messaggio di un santo come Bruno che sulla fede, la perseveranza, l'amore verso gli altri, ha puntato tutto. E anche il Papa dice che dobbiamo rinnovarci per andare avanti, sempre credendo. E io spero ad esempio che i nonni con la possibilità che hanno di trascorrere del tempo accanto ai nipotini, possano farsi messaggeri di fede". Ed è bello vederlo salutare con una carezza alcuni bambini che lo aspettano con i genitori per entrare in chiesa ...

Tutta la giornata però era fitta di appuntamenti: al mattino, messa celebrata da don Mario presso la casa natale di San Bruno, poi quasi 600 gli annuli (di Poste Italiane e Poste Vaticane) apposti alle cartoline celebrative presso il gazebo in piazza (visitato anche da monsignor Tscherrig, collezionista), e mostra sui 'Santi in cammino'. La sera poi, uno stand di Radio Maria era presente sul sagrato della chie-



sa, mentre per le vie non sono mancati fiori, immagini del santo, lumini che hanno resa ancora più suggestiva la processione alla quale hanno anche partecipato Dame e Cavalieri del Santo Sepolcro. E al termine fuochi d'artificio che hanno illuminato i contorni del campanile.

Stanco ma felice per la riuscita della giornata don Mario ha voluto ringraziare tutti quelli che hanno lavorato alla riuscita di questo evento. In effetti l'impegno è stato davvero grande e collettivo: associazioni (tra cui quella dei Campanari), volontari, forze dell'ordine, il panettiere che ha riproposto il 'panettone di San Bruno', la mamma del parroco, Anna e altre signore che hanno invece cucinato biscotti deliziosi con il volto del santo, coristi e catechisti, i giovani dell'oratorio, autorità, mass media. Tutti hanno contribuito a rendere davvero speciale una giornata che i solerini non dimenticheranno tanto facilmente.

E a settembre San Bruno e il suo paese ancora protagonisti con (il 10) la messa in diretta Rai, il secondo convegno storico, incentrato sulla vita del patrono (il 23), e in particolare l'arrivo a Solero (dal 16 al 24) del busto con la reliquia del santo abitualmente custodita nel duomo di Segni.



Nel IX centenario della morte di S. Bruno sono state poste accanto alle sue, le reliquie San Gregorio VII e del beato Vittore III



Rev. di Giorgio Focardi e Ettore Capra

Quest'anno la nostra diocesi di Velletri-Segni sta vivendo eventi davvero importanti per la storia e per la devozione del popolo che la abita. Principale di questi eventi è senza dubbio la celebrazione del nono centenario della morte del Santo Patrono Bruno di Segni, del quale il 18 Luglio ne è stata solennemente onorata la memoria, e le cui celebrazioni si protrarranno lungo il corso dell'intero anno.

Moltissimi sono stati gli onori dei giorni scorsi, moltissime le persone accorse a venerare il Santo Vescovo Bruno, ma c'è un particolare motivo di giubilo che abbiamo desiderato di sottolineare: il dono di alcune Reliquie di due importanti santi protagonisti, come San Bruno, della riforma Gregoriana: la prima tratta dal corpo di San Gregorio VII e la seconda dalle ossa del beato Vittore III. Il nostro amato santo fu stretto collaboratore di Gregorio VII, che lo scelse per confutare le eretiche tesi di Berengario a proposito della Santa Eucaristia durante il Concilio Lateranense nel 1079.

Di lì in poi continuò a lavorare instancabilmente a fianco del Papa per promuovere la riforma della Chiesa che si andava sviluppando tra molte lotte e controversie.

Dopo la morte di Gregorio VII, San Bruno rimase ad operare nella Curia Romana e fu, anch'egli, elettore del successore di Gregorio, Vittore III. Anche quest'ultimo lo volle come collaboratore e, sotto il suo pontificato, fu cancelliere e bibliotecario della Curia di Roma.



Ebbene tanto mirabile e fastoso è stato l'incontro tra questi santi durante i festeggiamenti in onore del Santo Patrono, come si volesse ricordare il loro comune lavoro per la gloria di Dio e per il bene della Chiesa.

Le reliquie dei ricordati Pontefici Romani, San Gregorio VII custodito nel duomo di Salerno, e Vittore III sepolto a Montecassino, ma di cui la Curia di Salerno conserva un'insigne reliquia, sono state donate con grande gaudio e cordialità, dall'Arcivescovo Primate, Sua Eccellenza Andrea Bellandi, mentre i documenti riguardanti la donazione e la confezione di esse nelle rispettive teche sono stati, con



solerte competenza, curati da Mons. Sergio Capone, Direttore dell'apposito Ufficio arcivescovile per la Custodia delle Sacre Reliquie. All'albeggiare del 18 Luglio le teche contenenti le Sacre Reliquie partivano dalla Città di San Matteo per essere tradotte in tempo nella nostra Basilica di Maria SS.ma Assunta da Mons. Michele Alfano, Vicario Giudiziale del Tribunale Metropolitano di Salerno, che con grande cura e zelo ha accompagnato le Reliquie fino alla soglia del Tempio Cattedrale ove venivano accolte con commosso giubilo e profonda gratitudine dal nostro Vescovo, Sua Eccellenza mons. Stefano Russo attorniato dai Canonici e poste sull'Altare Maggiore della Cattedrale, dove già troneggiava il busto del nostro San Bruno cosicché poco dopo Sua Eminenza il Signor Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, ha

potuto offrire a Dio il Divin Sacrificio, onorando in un'unica azione di dulia i tre riuniti amici e confratelli, gemme dell'Ordine Benedettino. Un piccolo aneddoto va ancora raccontato a conclusione di questo breve resoconto: a memoria di un canonico del capitolo della cattedrale, la reliquia di Gregorio VII aveva già incontrato San Bruno nel 1954, quando in occasione dell'ultima ricognizione del corpo di Gregorio VII l'intera urna contenente le spoglie venne trasportata da Salerno a Roma, quasi a voler riparare la morte in esilio, cui si narra fosse presente lo stesso San Bruno, del Pontefice Romano più importante del secolo Undecimo, del quale si condensarono i patimenti nell'epitaffio: *dilexi iustitiam et odivi iniquitatem propterea morior in exilio.*

Ora nel pellegrinaggio verso la Città eterna, il Vescovo Pietro Severi, alla notizia che il pio convoglio sarebbe transitato nella stazione ferroviaria di Collesferro -Segni-Paliano volle provvedere che il busto di San Bruno vi fosse portato, così da salutare l'antico amico di passaggio. Ebbene a quasi settanta anni da quell'incontro, che oserei definire fugace, con gioia abbiamo celebrato, e continueremo a farlo, un nuovo incontro, che forse sarebbe meglio chiamare ricongiungimento di tre grandi Santi, che hanno instancabilmente lavorato a servizio di Cristo e della libertà della Chiesa, spendendo tutte le loro vite per questo. Conviene dunque gioire e rallegrarsi con tutta la nostra Chiesa diocesana per questo evento, che ci sprona senza meno ad allargare il nostro sguardo ed il nostro amore alla Chiesa Universale, costituita da Cristo, ad immagine della sua veste inconsueta, Una, Santa, Cattolica ed Apostolica.

Ciro Gravier

Abbiamo visto come, dopo l'espulsione da Roma dei Giudei (Cristiani compresi) decretata dall'imperatore Claudio nel 49, fu il suo successore Nerone ad ordinare la prima vera persecuzione dei Cristiani (anni 64-65), accusati a torto dell'incendio di Roma di cui si incolpava – anche qui a torto – l'imperatore stesso, e comunque mal visti dalla plebe, così come ci assicura Tacito: «Perciò, per far cessare la diceria, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime quelli che la plebaglia detestava per le loro nefandezze e denominava *Crestiani*. Origine di questo nome era *Cristo*, il quale sotto l'impero di Tiberio era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; e, momentaneamente sopita, questa esiziale superstizione si diffondeva di nuovo, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma... Perciò, da principio vennero arrestati coloro che confessavano, quindi, su denuncia di questi, fu condannata una ingente moltitudine, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto per odio del genere umano...» (*Annales*, XV, 44).¹

Per ostilità contro Nerone, Tacito esagera parlando di "ingente moltitudine" (*multitudo ingens*): sulla base di calcoli più stringenti operati da studiosi moderni (ad es: Massimo Fini, *Nerone: Duemila anni di calunnie*, Milano, Mondadori, 1993) pare che il numero dei suppliziati cristiani non dovesse superare i 300, ma fra questi ci furono anche Pietro e Paolo. Della successiva persecuzione ufficialmente non dichiarata, ma nella pratica effettuata, sia pure tra molte perplessità sia giuridiche che procedurali, sappiamo dalla famosa lettera, dettagliata e accurata, di Plinio il Giovane, governatore della provincia Ponto-Bitinia negli anni



Traiano – Gliptoteca di Monaco

111-112 in qualità di *legatus pro praetore Ponti et Bithyniae consulari potestate*, all'imperatore Traiano. Eccola: "E' per me un dovere deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza? Non ho mai preso parte ad istruttorie (*cognitiones*) a carico dei Cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso (*nomen ipsum*), pur se esente da colpe (*si flagitiis careat*), oppure le colpe connesse al nome (*an flagitia cohaerentia nomini*).

Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali Cristiani, ho seguito questa procedura (*hunc modum*): chiedevo loro se fossero Cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, *poiché erano cittadini romani*, ordinai che fossero rimandati a Roma.



Ritratto immaginario di Plinio il Giovane

Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni ... mi capitarono innanzi diversi casi. Venne messo in circolazione un libello anonimo (*libellus sine auctore*) che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quan-

Archeologia

IL CARTEGGIO DI PLINIO IL GIOVANE

to io formulavo, invocavano gli Dei e veneravano la tua immagine, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecavano contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente Cristiani.

Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni *persino da vent'anni (etiam ante viginti)*.²

Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi in un giorno stabilito (*stato die*) prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e *riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente*, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, *secondo le tue disposizioni*, avevo proibito l'esistenza di *sodalizi (hetaerias esse vetueram)*. Per questo, ancor più riteni necessario interrogare due ancelle, che erano dette *ministre*, per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una superstizione balorda e smodata.

Perciò, differita l'istruttoria (*dilata cognitio*), mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; *molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi*, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. *Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne* sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma".

¹ È interessante notare che anche Tacito – così come aveva già fatto Svetonio – esita tra la "i" e la "e" ("invidiosus vulgus *Chrestianos* appellabat" – "auctor nominis eius *Christus*"). Plinio, che ha scrupolosamente indagato da vicino il fenomeno, è il primo a parlare di "*Christo*" e di "*Christiani*".

² Saranno i « lapsi » che tanti problemi creeranno in seguito in seno alla comunità e alla gerarchia

continua nel prossimo numero

I PROTAGONISTI DELLA NOSTRA STORIA
PRESENTAZIONE DEL LIBRO DEDICATO A
DON PAOLO COCCHIA
Una vita per Valmontone.



10 GIUGNO 2023 - ORE 18,00
Palazzo Doria Pamphili - Stanza dell'Aria - Valmontone (Rm)

Interverranno:
Dr. MATTEO AFFINITO
già collaboratore di Don Paolo Cocchia come presidente
dell'Azione Cattolica Parrocchiale e Diocesana.
Sig.ra PIA FIACCHI
della gioventù femminile Cattolica Parrocchiale al tempo di Don Paolo.

L'Assessore alla Cultura: Matteo Leone
A cura di: Stanislao Fioramonti
Il Sindaco: Veronica Bernabei

Matteo Affinito*

Testo proposto alla presentazione del libro:

“Don Paolo Cocchia, Una vita per Valmontone”, (di Stanislao Fioramonti, edito dal Comune di Valmontone, marzo 2023), tenutasi il 10 giugno 2023 nella Sala dell'Aria del Palazzo Doria-Pamphili.

Saluto agli intervenuti

Buon pomeriggio e grazie a tutti per la vostra presenza. Grazie agli organizzatori di questo evento per l'onore che mi hanno fatto pregandomi di portare la mia personale esperienza per approfondire l'opera e la vita di don Paolo Cocchia.

Rivedo con piacere ed affetto tanti volti di vecchi e nuovi amici. Spero che le poche cose che dirò siano per Voi un dolce ricordo di momenti vissuti con gioia. Di ogni realtà ognuno di noi porta una propria parziale visione e così pure i miei ricordi dell'uomo e del sacerdote don Paolo Cocchia saranno sicuramente parziali ma spero che assieme ai Vostri ricordi concorrano a farci conoscere meglio il nostro Pastore. Voglio iniziare questo incontro citando un ammaestramento di Gesù tratto dal Vangelo di Matteo (12, 33): *Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono.... Dal frutto infatti si conosce l'albero (Matteo 12, 33).*

Cercherò di delineare la persona di don Paolo Cocchia alla luce di questo insegnamento di Gesù: le sue opere buone testimonieranno la sua sequela del maestro. Non farò quindi la presentazione di una serie di attività slegate tra di loro, ma la testimonianza di una vita consacrata al bene del popolo a lui affidato.

Il mio primo ricordo di don Paolo Cocchia

risale a quando ero bambino, ricordo gruppi di ragazzi vocianti seduti sui banchi della chiesa, la signorina Luigia Giacco passare in mezzo ai ragazzi, in attesa della messa, per chiedere silenzio, le varie catechiste ciascuna vicino al gruppo di bambini a loro affidati, le monache Suor Antonietta Graf, Suor Cecilia e Suor Angelica con la loro compostezza e un giovane prete che si divideva tra i ragazzi vocianti e la preparazione dell'altare. Io facevo parte di quel gruppo particolare di bambini chierichetti addetto, durante la messa, ai diversi compiti: spostare da una parte all'altra dell'altare il libro del Vangelo, versare dalle ampole acqua e vino, suonare il campanello durante la consacrazione delle ostie e del vino, sorreggere il piatto sotto il mento dei fedeli durante la santa comunione e tante altre piccole cose alla cui regia sovrintendeva quel giovane prete, don Paolo Cocchia, che sembrava essere dappertutto in mezzo ai suoi parrocchiani che non aveva abbandonato mai, neppure durante i tremendi bombardamenti che tante vittime civili aveva fatto nella seconda guerra mondiale. Era la sua presenza attiva e fattiva, sapeva come suscitare l'apporto delle persone nei diversi progetti, nelle varie iniziative originate dalla sua attenzione alle tante necessità di una popolazione uscita stremata, sia spiritualmente che materialmente, da una guerra tremenda.

Sin dall'inizio la complessa struttura catechistica da Lui promossa per la formazione dei piccoli valmontonesi fu al centro delle sue cure amorevoli. Non ebbe paura nell'affidare l'organizzazione della formazione dei giovani a un gruppo di ragazze della gioventù di azione cattolica sotto la guida di una giovane e sapiente parrocchiana, la signorina Luigia Giacco. Come detto precedentemente, la struttura si dimostrò sin dal principio complessa. Tramite essa non solo si preparavano i bambini e i ragazzi per il catechismo finalizzato alla formazione per ricever i sacramenti della comunione e della cresima, ma si voleva preparare i ragazzi a partire dalla fanciullezza fino all'età giovanile (Azione Cattolica Italiana).

Occorreva però pensare oltre allo spirito anche al corpo, e allora, sotto la guida del parroco, ancora una volta don Paolo Cocchia, oltre che alla salute dell'anima si provvedeva a dare ai ragazzi un pezzo di pane, regalato dal forno di Vincenza Cerci, con il formaggio americano; per crescere in un ambiente sano i giovani valmontonesi si organizzavano viaggi e gite di un giorno, si proiettavano pellicole formative nella sala cine-

matografica parrocchiale. Più tardi si allestivano spettacoli simili allo zecchino d'oro sempre sotto lo sguardo vigili e attento di don Paolo che, per questa attività, si avvalse dell'opera dell'allora giovane Domenico Del Brusco. In queste attività parrocchiali furono attenti coadiutori don Luciano Lepore e don Franco Risi. Nel tempo alcune attività promosse da don Paolo si irrobustirono e, con reciproco vantaggio, iniziarono i rapporti di alcune parrocchie della diocesi di Segni con il seminario maggiore, il Leoniano di Anagni. I responsabili del Leoniano ritennero opportuno che dei loro seminaristi facessero esperienza pastorale formativa in alcune parrocchie, soprattutto in mezzo a ragazzi e giovani. Don Paolo fu uno dei parroci promotori di questa iniziativa, così per alcuni anni vennero a svolgere attività formativa giovani seminaristi tra i quali mi fa piacere ricordare Giuseppe Santucci e Bruno Durante, che divennero poi sacerdoti in Anagni. Un momento culminante di questa opera di formazione si raggiunse quando i gruppi giovanili delle due parrocchie valmontonesi, quella di Santa Maria Assunta e quella di San Sebastiano del Villaggio della Rinascita, decisero di sperimentare una formazione comune di durata di una settimana nel centro di Mondo Migliore diretto allora da due famo-



si padri gesuiti: padre Riccardo Lombardi la Tromba di Dio e padre Virginio Rotondi. Era la prima volta che gruppi giovanili maschili e femminili facevano assieme una tale esperienza; inoltre nel centro trovarono altri gruppi di ragazzi provenienti da diverse parrocchie d'Italia e le loro esperienze servirono per arricchire tutti quanti. Ma don Paolo accanto alla sperimentazione del nuovo non tralasciò di curare la conservazione degli antichi modi con cui la pietà popolare viveva la propria fede. Sotto la sua guida di parroco la funzione del mese di maggio dedicata alla Madonna ebbe sempre una certa solennità accompagnata dalle musiche eseguite dal coro parrocchiale e non fu tralasciato l'aspetto formativo per-

La Stele di Rosetta prima della Stele di Rosetta...(1)

Rigel Langella

L'articolo, una sintesi del saggio pubblicato su *Papyrologica Lupiensia*, evidenzia il ruolo dell'umanista Stefano Borgia e della cerchia di eruditi che, grazie alle acquisizioni di reperti dall'Egitto, conservati nel museo velitero, indagavano i misteri della scrittura geroglifica. In particolare, emergono dall'Archivio di Propaganda Fide, gli scambi epistolari inediti con gli studiosi più eminenti del tempo sulla Stele di Rosetta, appena scoperta

Esplorando i frammenti di grande storia e di piccole storie, disseminati negli *Inediti* conservati nell'Archivio Storico di Propaganda Fide, ho scoperto un tassello assolutamente inedito che collega Stefano Borgia agli studi di egittologia, tanto da far dire all'eclettico erudito polacco Jan Potocki di aver trovato, grazie a lui, l'Egitto alle porte di Roma. Dopo il successo della *Charta Borgiana*, ad opera di Niels Iversen Schow, il Borgia spese tempo, risorse ed energie per tentare la decifrazione dei geroglifici, partendo proprio dagli obelischi egizi presenti a Roma e alla sistematica raccolta di reperti destinati al Museo, contenenti iscrizioni. Borgia era interessato ai reperti egizi, non tanto per la loro bellezza, valore, rarità, ma perché contenenti testimonianze scritte: si trattasse di iscrizioni su pietra, scarabei incisi ovvero di codici o papiri. Raccontano i contemporanei che, per giungere alla decifrazione dei geroglifici, suo "chiodo fisso", arrivava quasi a "perseguire" gli studiosi che riteneva più promettenti o capaci, come accadde a Münster e prima di lui a Adler, altro filologo e orientalista danese, il quale aveva appreso il copto a Roma.¹ Münster si lamentava, in una lettera al padre del 30 marzo 1785, dell'insistenza del Borgia, che non voleva che si occupasse di altro rite-

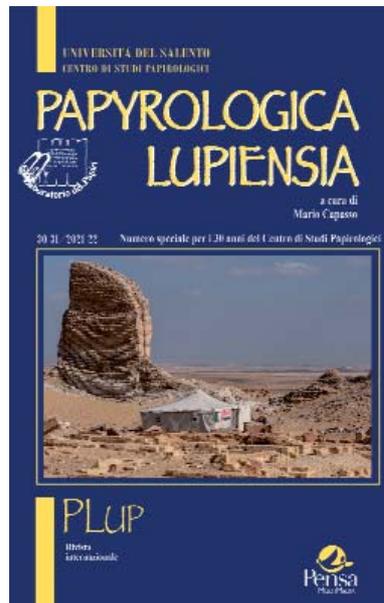
nendo che proprio il copto potesse servire all'interpretazione dei geroglifici: "ho le mie grane con Borgia, che il copto lo tiene in tal grado (...) purché io lasci da parte tutto e trascriva soltanto i suoi manoscritti copti".²

Ma come poteva il copto portare alla decifrazione della misteriosa scrittura dei Faraoni, secondo la ferma convinzione del Borgia?

La Stele Trilingue.

Nell'Archivio storico di Propaganda Fide sono conservate, nel Fondo Borgia, carte e lettere private lì rimaste dopo una partizione che, alla sua morte, ha diviso i materiali tra Propaganda Fide e la Biblioteca Apostolica Vaticana. La scatola Eredità Borgia II è molto interessante, per i numerosi riferimenti eruditi, letterari e antiquari legati alle collezioni e al Grand Tour a Roma. La più interessante, ai fini di questa ricostruzione di un ideale filo rosso (ff. 76-77 e 102-103), è la notizia, inviata in anteprima, da Frederik Münster il 10.12.1799, sul rinvenimento di una "tavola trilingue", scoperta in Egitto pochi mesi prima, della quale ha già chiesto a Sylvestre de Sacy una copia trascritta: una triangolazione perfetta tra Copenaghen, Roma e Parigi.

Da esperto, che aveva appreso il copto proprio a Roma, sotto la guida dell'erudito cardinale, afferma con sicurezza che dal testo greco giungeranno novità importanti per gli studi sui geroglifici. Forse uno dei primi docu-



menti sulla Stele di Rosetta prima che divenisse la Stele di Rosetta! All'epoca era, infatti, ancora priva di un appellativo ed era chiamata semplicemente: "tavola trilingue".

In mancanza di notizie ufficiali molti ritennero, in un primo momento, che l'iscrizione fosse di bronzo. Sappiamo bene della contesa tra Francesi e Inglesi per il possesso dell'iscrizione (ora al British Museum), ma pure della rivincita intellettuale dei francesi con Jean-François Champollion, che si era avvalso proprio della sua conoscenza del copto, lavorando su una

copia, giunta a Torino, ma questa è la conclusione della storia che tutti ben conoscono. Münster, il 15 aprile 1800, comunica all'amico, appena rientrato a Roma dall'esilio, come l'iscrizione non sia stata ancora decifrata e manchino pure copie da poter diffondere. Il primo passo, in effetti, fu la trascrizione del testo greco e, in attesa di conoscere gli ulteriori sviluppi, tutti i filologi si erano persuasi che si trattasse di uno stesso testo che avrebbe reso possibile la decifrazione della misteriosa scrittura geroglifica.

Tra questi ricordiamo Johan David Åkerblad (1779-1819), diplomatico svedese, poliglotta ed egittologo. Non abbiamo una corrispondenza diretta con il cardinale, ma il suo nome è citato da Münster in una lettera del gennaio 1803, proprio in relazione ai tentativi di decifrare la "stela trilingue".

continua nella pag. 38

ché al termine della funzione giornaliera nei diversi anni ci furono incontri di approfondimento con i padri Passionisti; in modo analogo furono celerate nel tempo la novena dell'Immacolata e le funzioni dell'Avvento. Gran merito ebbe don Paolo a consolidare alcuni eventi religiosi culturali; tra essi la sacra rappresentazione del Venerdì Santo e la processione del Corpus Domini e relativa Infiorata in via Costarella e in Piazza Giusto dei Conti.

Una particolare attenzione dedicò all'Azione Cattolica (A.C.I.).

Livello Parrocchiale: vi erano sussidi per percorsi di formazione che venivano approfonditi a livello diocesano e nazionale. Il pre-

sidente diocesano dell'Azione Cattolica era Ciro Capaldo.

Tra le iniziative di formazione ricordo i Cineforum. Noi della collegiata fummo seguiti per diversi anni dal dott. Luciano Osbat; rammento il ciclo dedicato a Ingmar Bergman di cui vedemmo e commentammo tra gli altri i film: *Il settimo sigillo*, *Come in uno specchio*.

In estate iniziarono i campeggi parrocchiali a Trisulti, a Val Fondillo ecc.

B) Livello regionale: ricordo una settimana di approfondimento tenutasi a Casamari sotto la direzione del dott. Luciano Guidotti.

C) Livello Nazionale: partecipammo al campo scuola G.I.A.C. in località Pian degli Ontani, in provincia di Pistoia, tra 12 - 19 Agosto

1967 come ricordato nel libro a pag. 38. Molto fiorenti erano poi l'Azione Cattolica Femminile, il cui assistente era don Vincenzo Gabrielli, e le figlie di Maria seguite soprattutto dalle suore Figlie della Carità dell'Asilo "Leone XIII".

* **MATTEO AFFINITO** è stato per moltissimi anni - almeno dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta - uno dei più diretti collaboratori di Don Paolo Cocchia in quanto più volte presidente dell'Azione Cattolica parrocchiale e diocesana (della diocesi di Segni, negli anni di don Paolo non ancora unita a Velletri). Ha partecipato anche alla vita politica valmontonese nelle file della Democrazia Cristiana e - laureato in Chimica - ha insegnato ed è stato Preside di diversi Istituti scolastici di Frosinone e provincia. A Frosinone vive da molti anni.



È posta in una conca boscosa ai piedi del monte Fàito (m 1225), a cavaliere fra l'alto acino del torrente Farfa e la media valle del fiume Velino. Il nome, secondo la tradizione e lo stemma, deriverebbe da Pozzo Gallo, ma la *Cronaca Farfense* lo vuole derivante da *Puzalia*. L'Abbazia di Farfa ne possedeva i territori nel IX secolo; la stessa *Cronaca* cita di terre di Pozzaglia allontanate da un abate di nome Campone in un periodo critico dell'abbazia (prima metà del sec. X), ma riacquistate dalla stessa nell'XI, come attesta il diploma di Corrado II (1027). Successivamente la *Cronaca* cita donazioni fatte a Pozzaglia, che nel 1297 in una bolla di Bonifacio VIII risulta confiscata ai Colonna; questi riuscirono forse a riacquistarla dopo la morte del papa (1303). Le cronache di Rieti dicono Pozzaglia distrut-

Stanislao Fioramonti

ta dai romani nel 1360. Nel sec. XV Pozzaglia risulta feudo degli Orsini; nel 1632 passò ai Borghese che la tennero fino all'abolizione della feudalità. Dal XVIII secolo è governata dai Focolari, famiglia signorile locale che manterrà le cariche amministrative fino al XXI secolo. Nel 1798 il governo della città è affidato a Giacomo Focolari, mecenate e finanziatore delle opere del poeta Lodovico Veltri. Nel 1818 Paolo Focolari succede al padre Giacomo e commissiona l'installazione dell'omonima croce sui monti che sovrastano



la città. Nel 1966 Lorenzo Focolari, giornalista e politico romano, rappresentò la città nell'incontro con Paolo VI.

Chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari.

Abbazia di Santa Maria del Piano o Santa Maria di Pozzaglia (v. Orvinio).

Chiesa di Santa Maria dei Casali (resti).

Ruderi del Castello di Ofiano.

L'Arco d'ingresso all'ex castello è a sesto acuto in pietre calcaree di forma irregolare. È della prima metà del 500, ma modificato dai Santacroce.

L'arco d'ingresso al Borgo o "La Porta" è a tutto sesto in pietre calcaree di forme irregolari. Fu fatta costruire da Valerio Santacroce nella prima metà del '600, come attesta lo stemma sulla volta.

Patrona di Pozzaglia è **S. Ulpia Candidia**, martire sotto Diocleziano, ma in paese da più di un secolo si è affermato un culto molto profondo e sentito per una concittadina, **Santa Agostina Pietrantoni**.

Nata a Pozzaglia il 27 marzo **1864**, entrò a 22 anni - il 23 marzo 1886 - come postulante nella Casa Generalizia delle Suore della Carità di S. Giovanna Antida

continua nella pag. accanto

segue da pag. 37

Nel 1802 Åkerblad divenne segretario dell'ambasciata svedese a Parigi, dove incontrò de Sacy e conobbe i tentativi di decifrazione in corso che, tuttavia, non producevano risultati significativi (*Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosetta, adressée au citoyen Silvestre de Sacy*, 1802).

Nello stesso anno, abbandonò la carriera diplomatica e si trasferì a Roma, per approfondire i suoi studi di orientalistica e linguistica. Basandosi su quanto scoperto dal de Sacy, riuscì a decifrare alcune parole ma non riuscì a procedere oltre. Comunque, il metodo di confronto con il copto era quello propugnato dal Borgia, che divenne effettivamente la chiave per la decifrazione della scrittura geroglifica, effettuata

poi da Jean-François Champollion nel 1822, pochi anni dopo la morte di Åkerblad, sepolto a Roma nel cimitero acattolico della Piramide Cestia.

Nella lettera che de Sacy scrive al Borgia il 16 settembre 1802, afferma proprio di aver incontrato lo studioso il giorno precedente, anticipando la notizia della pubblicazione imminente di due studi: il primo sulle iscrizioni fenice e il secondo proprio sulla stele (*"l'autre, en français, sur l'alphabet Egyptien du monument de Rosetta"*).

¹ O. ANDREASEN, "Il cardinale Borgia e i Danesi a Roma", in R. LANGELLA, ed., *La Charta Borgiana e l'Illuminismo a*

Roma, Roma 2016, 37.

Lo stesso Adler conferma di essersi interessato all'idioma copto, durante il suo soggiorno a Roma, soprattutto da un punto di vista linguistico, intendendo servirsi come chiave per la comprensione dell'antico egizio.

² O. ANDREASEN, cit., 48. Andraesen conferma che fu Borgia stesso ad impartire al giovane danese le prime lezioni di copto, sebbene il promettente studioso avesse imparato la lingua, grazie all'impegno personale, applicandosi allo studio nelle prime ore del mattino, prima dell'apertura delle biblioteche. Dopo aver parlato di una sorta di Erasmus *ante litteram*, potremmo definire l'impegno personale del cardinale a formare questi giovani talenti una *Summer school*. La circostanza va riferita per escludere il "caso fortuito", circa la nascita della papirologia. Va sottolineato che il Borgia aveva proposto allo studioso un viaggio sulle rive del Nilo a sue spese, per raccogliere i tesori dell'antichità, confermando l'intento di inviare un proprio viaggiatore in Egitto, per acquisizioni mirate.



Thouret, cambiando il suo nome di battesimo (Livia) con quello di Agostina.

Per otto anni svolse il suo ministero di infermiera nell'Ospedale romano di S. Spirito in Sassia, dove la sua famiglia religiosa prestava servizio fin dal 1844 chiamata da papa Gregorio XVI (e dove è rimasta fino al 2002). Suor Agostina è ricordata per lo stile, la pazienza e la vicinanza ai malati ricoverati nei cinque saloni di sua competenza.

Una dedizione straordinaria verso pazienti spesso destinati solo alla morte, che suor Agostina seguiva assiduamente, anche se quelli non le risparmiavano ingiurie e violenze, in un clima sociale e politico in quegli anni (era da poco avvenuta la Breccia di Porta Pia) fortemente anticlericale. Lavorando come infermiera nel suo ospedale romano, il 13 novembre 1894 fu uccisa con sette coltellate da Giuseppe Romanelli, un ex ricoverato allontanato dal nosocomio per il suo comportamento violento anche contro la stessa religiosa. Suor Agostina ebbe solo il tempo di perdonare il suo aggressore, morendo poco dopo. Aveva 30 anni.

Beatificata cinquant'anni fa da Paolo VI (12 novembre 1972), che la definì "martire della carità", la sua canonizzazione da parte di Giovanni Paolo II (18 aprile 1999) e la proclamazione a "patrona degli infermieri d'Italia" (2003) hanno concentrato sul suo borgo natio

una forte attenzione spirituale.

Le spoglie della santa stanno in una **cappella della chiesa parrocchiale di S. Nicola di Bari**, che conserva anche le spoglie della patrona S. Ulpia; sull'altare è un affresco cinquecentesco (*Crocifissione*).

Altri luoghi a lei dedicati sono la **Cappella della Rifolta** presso l'antico mulino all'ingresso del paese, dove da giovane ella si recava a pregare, e la **casa natale** che, trasformata in museo, conserva molti oggetti originali di uso comune. Festa il **13 novembre**.

Pozzaglia Sabina ha due frazioni. Quella di **Pietraforte** ha di bello due chiese: **Santo Stefano Protomartire**, citata nel 1252 in un inventario ecclesiastico reatino, oggi ha aspetto seicentesco per gli interventi dei Santacroce feudatari del paese, come è inciso in un angolo della chiesa (1645); è a navata unica, soffitto a cassettoni e tre altari circondati da finte colonne e sor-



montati da trabeazioni barocche con raffigurazioni floreali. La pala dell'altare maggiore (*S. Elena che scopre la vera croce*) è del senese Raffaello Vanni (scuola di Pietro da Cortona). Nei due altari secondari sono una *Madonna del Rosario con Santi* e un *Martirio di Santo Stefano*.

S. Antonio da Padova, del 1655, fu chiesa privata dei Bonanni vassalli della rocca di Pietraforte. L'interno è a navata unica con soffitto a capriate. Sull'altare è una raffigurazione barocca a motivi floreali. Nella parete dell'altare, lapide con stemma dei Bonanni e statua di S. Antonio del '600.

L'altra frazione di **Montorio in Valle (m 913, 70 ab.)** è in posizione dominante sulla valle del Turano. La trecentesca parrocchiale di **S. Stefano Protomartire** ha un bel portale in travertino con lunetta del '400 e sull'altare un affresco della *Madonna del Rosario* di Vincenzo Manenti.

Dal **Belvedere in contrada La Pianella** si ha un ampio affaccio sulla valle e sulla dorsale dei monti Navegna e Cervia. Il sito è anche un importante punto d'interpretazione geologica del paesaggio, dove l'esame delle forme dei rilievi e delle rocce che li compongono può aiutare a capire i lunghi e complessi meccanismi che hanno formato le montagne italiane come appaiono oggi.

All'uscita del paese una stradina a sinistra in leggera salita porta in circa 40 minuti di cammino (2 km) alla **grotta o eremo di San Michele**, a circa 1.000 metri di altitudine. E' una piccola **chiesa rupestre** costruita all'interno di una grotta, nella quale secondo la tradizione l'Arcangelo guerriero avrebbe ucciso il drago.

Oggi questo territorio fa parte del Cammino di S. Benedetto. Secondo la tradizione il culto diffuso per San Michele in molti luoghi alti e scoscesi d'Italia iniziò sul Gargano nel 490 d.C., in occasione di una delle sue prime apparizioni (7 maggio), durante la quale **invitò a consacrare le cavità rocciose alla devozione cristiana** (*dove la roccia si apre, il peccato dell'uomo può essere perdonato*).

E' però probabile che questa pratica tragga origini anche dal più antico culto di Ercole, divinità protettrice delle greggi del mondo pastorale centro-meridionale, venerata nelle grotte e nei luoghi di ricovero degli armeni. La grotta naturale, a chiusura della quale è stata innalzata una parete in pietra che costituisce il lato dell'edificio sacro, è citata negli atti delle visite in Sabina dei cardinali Odescalchi e Corsini. La data di costruzione della chiesetta è ignota.

La parete è in stile romanico; all'interno **l'altare principale ha una statua lignea dell'Arcangelo** e, alla destra di questo, un altro altare minore con un mosaico carolingio. Inoltre dentro una nicchia vi è l'**Ossario detto degli Eremiti**, che potrebbe essere costituito dai resti dei defunti qui sepolti prima della realizzazione del cimitero di Montorio avvenuta nel XIX secolo.

Ogni anno la **1ª domenica di maggio** nella grotta si celebra la S. Messa.

La "*Gerarchia Cardinalizia*" di Giambartolomeo Piazza così descrive l'eremo: "*Sant'Angelo, chiesa campestre lungi dal Castello circa un miglio, posta nella scoscesa spelunca di un monte, con un solo Altare, in cui nelle festività di San Michele Arcangelo nel mese di Maggio, e di Settembre vi si celebra, con gran concorso di Popolo. Eravi anticamente un Monastero, hora mezzo desolato dalle ingiurie de' tempi, del quale ve n'è restato qualche parte, che serve per abitazione di un Romito*".

Un prezioso manufatto di oreficeria medievale e il legame con Innocenzo III: una mostra al Vittoriano

Per gentile concessione della Redazione di **"Finestre sull'Arte"** che ringraziamo, pubblichiamo un interessante articolo su una mostra inerente il periodo del pontificato di Innocenzo III dei Conti di Segni: **"Bronzo&Oro. Roma, Papa Innocenzo III: racconto immersivo di un capolavoro"**. Protagonista è la Lunetta della Nicchia dei Palli.

Nell'ambito di una serie di progetti espositivi voluti e ideati dalla direttrice del **VIVE - Vittoriano e Palazzo Venezia** Edith Gabrielli al fine di valorizzare e far conoscere a un più vasto pubblico le collezioni di Palazzo Venezia e del Vittoriano, fino al 1° ottobre 2023 nella **Sala Zanardelli del Vittoriano** è allestita la mostra **Bronzo&Oro. Roma, Papa Innocenzo III: racconto immersivo di un capolavoro**, a cura di **Alessandro Tomei**, già professore ordinario di Storia dell'arte medievale all'Università di Chieti e studioso della pittura centro italiana del Duecento e Trecento, della miniatura e delle arti sontuarie.

Il coordinamento della mostra e il catalogo sono a cura di Skira. Protagonista dell'esposizione è la **Lunetta della Nicchia dei Palli**, tra i pezzi più preziosi delle collezioni di Palazzo Venezia e per l'occasione oggetto di restauro, studi e ricerche. Si tratta di un manufatto di **oreficeria medievale in bronzo dorato**, che in origine, secondo alcuni studiosi, era probabilmente destinato alla **basilica costantiniana di San Pietro in Vaticano**, ovvero posto a coronamento della cosiddetta **Nicchia dei Palli** utilizzata per collocarvi appunto le stole bianche trapunte da croci nere che i pontefici ancora oggi consegnano ai vescovi durante la cerimonia solenne di vestizione e quindi situata nella Confessione dell'antica Basilica, al di sotto dell'altare maggiore. Sopravvissuta alla demolizione della basilica primitiva, la lunetta è stata conservata per lungo tempo nel **Santuario di Santa Maria delle Grazie in Venturella** (Mentorella) a Capranica Prenestina e nella seconda metà del secolo scorso venne depositata nel **museo di Palazzo Venezia** dove si trova ancora oggi. Il manufatto risale al **primo decennio del XIII secolo**, al tempo del pontificato di **Innocenzo III**, al secolo Lotario dei Conti di Segni, che durò dal 1198 al 1216; per questo è considerata la **più importante opera d'arte superstite** connessa alla figura di papa Innocenzo III. Il pontefice decise di rinnovare il **mosaico absidale** della basilica di San Pietro in Vaticano,



la cui iconografia era incentrata sul concetto della supremazia e del potere della Chiesa di Roma, direttamente discendenti da Cristo, e in questo progetto di rinnovamento rientrò anche la realizzazione di elementi decorativi dell'interno della basilica, di cui la lunetta faceva parte.

Il mosaico oggi non esiste più a causa dei lavori che tra il XVI e il XVII secolo portarono alla distruzione dell'antica fabbrica costantiniana

e alla costruzione dell'attuale edificio. Ne rimangono solo tuttavia **tre frammenti**: uno raffigurante il ritratto del pontefice Innocenzo III, uno con una fenice entro un clipeo, ambedue conservati nel Museo di Roma, e un terzo con l'immagine dell'Ecclesia romana, conservato sempre a Roma, nel Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco.

Secondo un'ipotesi alla quale si è giunti nel corso della sua catalogazione, la lunetta sarebbe stata realizzata da **maestranze di Limoges** che si spostarono apposta lungo le rive del Tevere, contribuendo ulteriormente a qualificare Roma come un crogiuolo artistico di respiro europeo; riconoscibili anche influenze dell'area del Reno e della Mosa.

"La lunetta costituisce una preziosa testimonianza della decorazione perduta della San Pietro medievale. Nel corso dei lavori di riedi-

ficazione della basilica in età rinascimentale venne integralmente cancellato l'immenso patrimonio di opere d'arte che per più di un millennio erano state commissionate da papi, cardinali, re, principi, per rendere sem-

pre più sontuoso il luogo dedicato al santo", racconta il curatore. "Ne rimane parziale memoria nelle fonti grafiche e scritte e, nello svolgersi dei lavori, pochi frammenti di quelle opere si salvarono, a volte essendo trasferite nelle Grotte Vaticane, a volte acquisite da prelati che le trasferirono, per conservarle, nelle chiese di famiglia, anche fuori Roma".

La lunetta presenta **lavorazioni su entrambi i lati**: sul recto la lamina mostra a rilievo **dodici profeti** e **12 dodici apostoli** e, al centro, il **Cristo come Agnus Dei** e altri simboli tratti dal Libro dell'Apocalisse. Sul verso si vedono invece, eseguite a incisione, figure di **vescovi** entro arcate su colonne e la raffigurazione di un **pontefice** e dello Spirito Santo sotto forma di colomba. Come già ricordato, la lunetta è legata al periodo del pontificato di Innocenzo III, perciò la mostra **Bronzo&Oro** intende ricostruire e narrare, attraverso il prezioso manufatto, la figura del pontefice; la rassegna vuole inoltre far meglio comprendere **l'assetto dell'antica basilica** di San Pietro, per l'occasione restituita attraverso la **realtà immersiva**.

Obiettivo della mostra è anche riuscire a coinvolgere un pubblico più ampio per avvicinarlo a un momento della storia dell'arte complesso e difficile da immaginare.

Attraverso un ricco apparato iconografico e divulgativo si intende introdurre i visitatori al capolavoro di oreficeria medievale, contestualizzando il periodo storico e storico artistico. Con l'aiuto di un'installazione, realizzata utilizzando le **moderne tecnologie di modellazione digitale 3D e realtà virtuale**, la basilica di San Pietro ai tempi di Innocenzo III si materializza sulle pareti e sul pavimento della nuova **sala immersiva**. Il visitatore si troverà catapultato all'interno della basilica medievale ricostruita grazie allo studio di antiche fonti iconografiche e descrizioni dell'epoca. Sulle pareti della sala apparirà la Lunetta della Nicchia dei Palli: **immagini ad altissima risoluzione** mostreranno tutti i dettagli, poco visibili ad occhio nudo, come l'Agnus Dei, la porta di Dio, i profeti, gli apostoli e l'immagine del pontefice, accompagnate da suoni e animazioni 3D. La mostra è accompagnata dal volume **Bronzo&Oro. Roma, Papa Innocenzo III: racconto di un capolavoro**, edito da Skira con testi di Gaetano Curzi, Giampaolo Distefano, Edith Gabrielli, Christian Grasso, Almuth Klein, Paolo Liverani, Alessandro Tomei e Vittorio Lanzani. Le foto di questo articolo sono di Mauro Magliani che ringraziamo sentitamente.